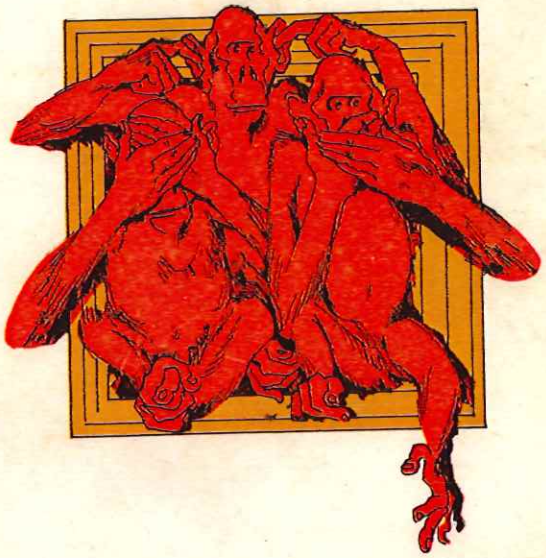
PADOVA: COMITATO DI DOCU
MENTAZIONE ANTIFASCISTA

IL SILENZIO DI STATO



L. 1400

1

SAPERE EDIZIONI

1 INFORMAZIONE CONTROINFORMAZIONE

Periodico quindicinale in attesa di autorizzazione dal Tribunale di Milano.

PADOVA: COMITATO DI DOCUMENTAZIONE
ANTIFASCISTA

IL SILENZIO DI STATO

CON LA COLLABORAZIONE
DELLA SEZIONE PADOVANA DI POTERE OPERAIO

1973
SAPERE EDIZIONI
Milano

Distribuito da
SAPERE DISTRIBUZIONE S.r.l.
Via Molino delle Armi, 12 - 20123 Milano - Tel. 863280

© 1973
SAPERE S.p.A.
Via Molino delle Armi, 25 - 20123 Milano
Tel. 8390027 - 8370674

Ai compagni, De Guio e Damiani
e a Stefano Ruzzante, prigioniero
politico alle Murate

La strada per Bassano
appare lunga e melanconica,
dall'asfalto emergono ricordi enormi,
come di navi ferme e disadorne,
la morte che vi ha fermato qui,
Paolo e Sandra,
compagni molto amati e sofferti,
che ci mancate
sui gradini di Fisica
e della Fusinato,
dove ci viene in mente di molte cose,
e di Stefano e di Alberto,
compagni
che vi portiamo nel cuore,
nel sangue
e nella mente.

GIUSEPPE NICOTRI

INDICE

Introduzione . . . . . pag. 11

Capitolo Nono

L'istruttiva storia delle borse padovane: ovvero la strategia del silenzio come complicità di Stato . . . » 39
Allegati . . . . . » 62

Capitolo Primo

Il primo caso Juliano. Già nel 1965 Freda usa impunemente una pistola contro scioperanti . . . . . » 97
Allegati . . . . . » 101

Capitolo Secondo

L'istituto per ciechi Configliachi è sede di riunioni della « Cellula Veneta », la polizia reprime violentemente una occupazione dell'Istituto da parte dei convittori ciechi (Gennaio 1969) . . . . . » 111
Allegati . . . . . » 115

Capitolo Terzo

I fascisti assaltano il Comune e restano impuniti, partecipano i futuri protagonisti dell'affare Juliano (Aprile 1969) . . . . . » 123
Allegati . . . . . » 128

Capitolo Quarto

La strategia di infiltrazione dei « Nazimaoisti » a Padova viene denunciata dall'avv. Ronchitelli con disinteresse della Procura . . . . . » 143
Allegati . . . . . » 146

Capitolo Quinto

Dicembre del 1969: come si monta la psicosi del « pericolo anarchico » e della colpevolezza della « estrema sinistra » trascurando invece le prove decisive. Il futuro dirigente delle indagini sulla morte di Feltrinelli dà spazio a tale manovra . . . . . pag. 151
Allegati . . . . . » 156

Capitolo Sesto

I fascisti occupano l'Università, fanno violenze e restano impuniti (Marzo 1970) . . . . . » 161
Allegati . . . . . » 164

Capitolo Settimo

La strategia degli « opposti estremismi ». Il Merlino padovano e la coda di paglia dei riformisti. Il caso Emilio Vesce . . . . . » 169
Allegati . . . . . » 177

Capitolo Ottavo

Come si concede una perizia necroscopica: il caso del portiere Muraro e l'incredibile autodifesa del Procuratore della Repubblica. La richiesta di perizia come costante delle richieste dell'« estrema sinistra » . . . » 191
Allegati . . . . . » 202

TELEGRAMMA A VALPREDA inviato in data 21-7-72

Ti inviamo l'espressione del nostro impegno a mettere in luce i meccanismi del SILENZIO DI STATO che qui a PADOVA ha permesso — in modo complice — la messa in moto della STRAGE DI STATO, della campagna contro la sinistra rivoluzionaria e della vile ricerca di colpevoli a ogni costo di cui sei vittima. Anche gli anni di ritardo nella ricerca della verità sono colpa delle connivenze locali dell'apparato statale cogli assassini fascisti.
Una volta libero contiamo di averti qui per dibattere assieme lo smascheramento e la sconfitta delle montature antiproletarie.
Saluti comunisti.

Assemblea d'Ateneo / Potere Operaio
Lotta Continua / Centro Lenin

TELEGRAMMA A LAZAGNA inviato in data 21-7-72

Ti inviamo l'espressione del nostro impegno militante a smascherare le connivenze, i silenzi e gli accorti ritardi dell'apparato statale a PADOVA, colpevole di benevola distrazione nei confronti degli esecutori materiali della strage di Stato. Alcuni di questi funzionari distratti conducono oggi a Milano le famose inchieste di cui sei vittima

e che permettono la militarizzazione dello stato in vista anche delle lotte contrattuali. Una volta libero contiamo di averti qui per dibattere assieme lo smascheramento e la sconfitta delle montature antiproletarie.
Saluti militanti.

Assemblea generale dell'Ateneo di Padova
Potere Operaio / Lotta Continua
Centro Lenin

I testi sono stati inviati a:

Valpreda-Lazagna - Avvocati Calvi, Spazzali, Di Giovanni, Canestrini

Ai giornali:

Il Giorno, l'Unità, l'Avanti, Il resto del Carlino, l'Avvenire, Corriere della Sera, La Stampa, Panorama, L'Espresso, Potere Operaio mensile, Lotta Continua, Il Gazzettino di Padova.
I due telegrammi di sopra sono stati rifiutati dalle Poste di Padova, in base all'articolo 19 del loro regolamento.

INTRODUZIONE

« Il governo chiude volontariamente gli occhi sul modo di agire degli agenti, degli uomini di fiducia, degli ispettori, purché questi zelanti funzionari inventino ogni tanto qualche congiura e mostrino di salvare lo stato da pericoli immaginari. Difatti negli uffici di polizia sono architettate una congiura dopo l'altra, tutte ordite sulla stessa trama, con grande consumo di rapporti segreti, ritagli di giornale e lettere intercettate dalla posta e sottoposte ad indagine critica. La prova orale è fornita in gran parte dagli stessi agenti di polizia ed anche da false testimonianze di persone reclutate nelle galere ed ottenute con maltrattamenti e minacce di domicili coatti » (« Questa è l'Italia », S. Merlino).

« Bombe che seminano strage e sgomento in momenti di particolare tensione politica; autorità inquirenti che ignorano ogni altra pista che non sia quella tendente ad addossare ai "sovversivi" la colpevolezza; "suicidi" nel corso di interrogatori; vessazioni nei confronti dei testi a favore degli anarchici; "confessioni" estorte con la violenza; verbali falsi; prove che spariscono; supertesti a carico ambigui e contradditori. Elementi di cronaca odierna che trovano puntuale riscontro nelle versioni antiche, con una spesso stupefacente identità tra epi-

sodi così distanziati nel tempo » (« Anarchici e questori », A. Coletti).

Le indagini sulle bombe di Milano del 12 dicembre del '69 potevano accentrarsi su Padova in meno di una settimana dalla strage e con buona probabilità, concludersi positivamente in breve tempo.

Ci sarebbe stata risparmiata la vergogna della caccia alle streghe, i tre anni di soprusi e prepotenze su innocenti e contro il proletariato, lo sconcio sempre in bilico tra il tragico e il farsesco del non-processo-Valpreda: ma il potere — lo sappiamo bene — ha una sua logica, per quanto cinica e violenta.

L'affermazione che facciamo circa la possibilità persa dallo Stato a Padova di mettere in luce il gruppo Freda entro pochi giorni, è basata su alcuni elementi:

1) Le famose registrazioni, effettuate dall'ufficio politico della Questura di PD, delle telefonate di Freda all'elettrotecnico Tullio Fabris per informazioni su inneschi elettrici di bombe, note e messe in soffitta, che dovevano pur far sospettare dal momento che:

2) alcuni nominativi del gruppo Freda, tra cui egli stesso ,figuravano già nel famoso memoriale Juliano, gruppo già indicato in tale memoriale come interessato ad attentati anche in Roma e Milano. Inoltre una volta scoppiate la bombe proprio a Roma e Milano succede che:

3) a 3 giorni dagli attentati il proprietario della valigeria « Al Duomo » telefona in questura affermando di avere venduto due giorni prima degli attentati proprio 4 borse. Una sua commessa riconoscerà poi in Freda l'acquirente, quando ne vide la foto su un giornale.

4) Un compagno, anche lui non appena « Il Giorno » pubblica le fote del particolare disegno della

borsa con la bomba rinvenuta alla Banca Commerciale, accortosi di possederne una eguale, la fa vedere a un poliziotto o della squadra politica o della squadra mobile padovana. Comunque dalla descrizione pare si tratti di un certo Isolano presente agli scioperi di Bagnoli dei braccianti nel '65 e agli scontri dell'UPIM del Natale '68: episodi in entrambi i quali era presente Freda, la prima volta armato di pistola in funzione antisciopero; la seconda volta cercando di accattivarsi la simpatia di compagni ai quali diceva « scappa che ti vogliono arrestare » e venendone regolarmente ricambiato col solito invito di badare ai fatti suoi, troppo nota essendo la sua faccia di nazista.

Il poliziotto in questione se la cava dicendo che ormai « sanno chi è il colpevole ». La borsa era stata anch'essa venduta a Padova nel '69, nella città cioè di Freda, delle sue registrazioni telefoniche e del suo apparire nel rapporto Juliano.

Tralasciamo le tinte fosche che avvolgono l'operato di tale poliziotto, se fosse documentabile con certezza che la borsa gli fu mostrata prima che saltasse fuori il nome Valpreda, dubbio del resto lecito data la lettera (pag. 70) con la quale il compagno, ci rivela l'episodio. L'episodio venne da noi portato a conoscenza del giudice D'Ambrosio (pag. 72) e del settimanale « L'Espresso » che ne parla in data 8-9-72 (pag. 74). Così sollecitato, D'Ambrosio fa fare delle ricerche a Padova e solo così verrà alla luce l'istruttiva storia delle altre 4 borse, quelle degli attentati.

Un episodio gravissimo, clamoroso, importantissimo che non sarebbe mai venuto fuori se i compagni costituenti il Comitato di documentazione e lotta contro il fascismo non si decidevano a fare loro del-

le indagini e delle ricerche su borse, cassette metalliche, etc..., su quanto cioè non si sapeva, neppure dalle indiscrezioni della stampa, da dove diavolo venisse. Decidevano cioè di vedere se tale materiale poteva venire da Padova, sostituendosi in queste ricerche assolutamente elementari alla sgangherata giustizia borghese, e sostituendosi anche alle impotenti lamentele dei riformisti e di quanti altri si sono ben guardati dal fare anche indagini oltre a interrogazioni parlamentari, con l'ottusa speranza che delle ricerche serie — così come delle riforme serie — possa farle lo stato.

Tralasciamo pure di associare la strana storia delle registrazioni del Freda messe in soffitta all'altra storia di bobine: quelle della mafia romana contraffatte debitamente tra la questura e il tribunale di Roma per coprire grosse responsabilità. E a tale proposito c'è chi non esclude che, come a Roma certi nomi di mafiosi e complici sono stati cancellati nel palleggio tra tribunale e questura, così a Padova può essere sparito il cognome del « Pino », di Roma pure lui (di cognome Rauti), dalle bobine famose in un analogo palleggio. Del resto, con un comandante dei CC così ben disposto come Forlenza verso i fascisti al punto da avvertire Romualdi, cioè i fascisti, di certe «esagerazioni» del Freda (pag. 107), chi può credibilmente garantire che non ci siano stati canali inversi per il cognome nella bobina, e cioè che il MSI, spaventato per l'entrata in ballo del suo Pino Rauti — amico anch'esso di generali — non abbia avuto favori « benemeriti », non abbia cioè trovato l'esatto canale per addomesticare le registrazioni? Qui non si tratta di fare dello scandalismo: si tratta che le varie porcherie commesse dallo Stato « neutrale tra le classi » in questa sporca storia sono tali e tante da fare ancor più naufragare la sua già scarsa credibilità e autorizza non tanto i sospetti campati per aria, quanto i paralleli abbastanza credibili.

Del resto sempre in tema di bobine, il procuratore Fais non ha mai notato nulla di sospetto in esse, come afferma a pag. 85: chi ci dice che gli siano state mostrate tutte? Un suo ascolto « parziale » può essere stato favorito del fatto che la questura non ne fece la trascrizione, non c'era perciò un testo scritto e completo.

È certo dunque che la giustizia borghese a Padova ha lavorato pessimamente, o — se vogliamo — la giustizia dei padroni ha lavorato molto bene prendendo a calci la possibilità di arrivare a Padova subito e non dopo tre anni, tre anni di miserie, prepotenze, delitti politici, gli anni della strage di Stato.

Comunque lo scopo di questa pubblicazione non è quello — diciamo così « poliziesco » — di additare i colpevoli materiali, i singoli complici o prove eclatanti di complicità dirette tra gangli padovani dell'apparato statale e i sicari di Piazza Fontana. Il compito di questo lavoro è invece di documentare pazientemente — e forse noiosamente — il « *silenzio di Stato a Padova* », cioè quella serie incredibile di benevolenze, simpatie, omissioni, archiviazioni, pettegolezzi, rifiuti di prove ecc... che di fatto hanno permesso la crescita fisica dei terroristi e la loro impunità per un bel po' di tempo anche a strage avvenuta: garantendone così l'attuazione e l'intervallo di tempo necessario per il suo uso infame e antiproletario, con una tarda e pigra ricerca dei colpevoli e dopo aver comunque prudentemente prov-

veduto a seminare per strada qualche prova (sono allucinanti gli episodi delle borse).

Inoltre la « pigrizia » dello Stato a Padova permette anche l'attuale tentativo di rilancio dello Stato democratico, mettendo alla berlina solo qualche sicario e tentando comunque di pescare ancora nella squallida teoria degli opposti estremismi (sono illuminanti a tale proposito le allegre e disinvolte dichiarazioni del procuratore della repubblica di Padova — Fais — su piste rosse e piste nere — pag. 84 — a proposito proprio delle borse!!).

La cellula veneta è cresciuta nutrendosi di queste latenti complicità, è cresciuta sulla naturale simpatia del nostro stato per fascisti e affini, per la prepotenza crassa e grossolana: è stata una pianta velenosa che ha avuto a Padova il suo degno concime. Con questo non riteniamo che i Freda siano questioni « ecologiche », anche se il Comitato estensore di questo lavoro chiede — come variante « riformista » — **quantomeno il licenziamento dei vari Fais-Bonanno-Rossi-Molino ecc., se non un'inchiesta sul loro operato.**

E dall'altra parte vogliamo documentare le varie voci della sinistra che si battono da tempo — e con chiarezza — contro gli apprendisti sicari e lo Stato che li allatta e li arma, contro certe « archiviazioni ». Voci fatte oggetto solo del silenzio ufficiale, cioè del disprezzo dello Stato verso l'esigenza di giustizia, di giustizia vera, non quella farsesca degli itineranti non-processi-Valpreda o dei morti di fame in galera per un paio di calzini rubati.

La serie di buchi attraverso i quali passano tranquillamente i vari delinquenti neri sino a Piazza Fontana e oltre, fino agli omicidi di testimoni, è una serie davvero lunga e impressionante. Coincidenze? Il compito della presente pubblicazione è solo di documentare le coincidenze padovane — almeno in parte, in prima e significativa parte —. Ai compagni le conclusioni e ai gruppi politici l'uso di tali conclusioni, ai riformisti il dire che con una riforma certe cose a Padova non sarebbero successe: e agli imbecilli, fascisti e non, la demenziale considerazione che con lo Stato-forte certe cose, certe distrazioni di funzionari non succedono, dimenticando così — al solito — i Matteotti, i Lambrakis, i Salsedo e i Frezzi.

In questa pubblicazione facciamo uso anche di articoli di giornali, soprattutto di insospettabili giornali borghesi, sia per collegare tra loro notizie e fatti e nomi apparsi su giornali diversi e magari in epoca diversa, sia per demolire spesso con tali confronti di articoli certe amene dichiarazioni di funzionari integerrimi. Ad esempio, le giustificazioni addotte da Fais sul perché non ha fatto fare l'autopsia di Muraro, si distrugono tranquillamente confrontando tra di loro una intervista di Fais al « Gazzettino » di Padova (pag. 220), un articolo de « Il Giorno » (pag. 225) e una parte delle affermazioni di D'Ambrosio su Lotta Continua (pag. 224). Insomma un lavoro di mosaico, le cui tessere sono la riproduzione di volantini, manifesti, lettere, articoli di giornali etc.... Il mosaico che ne risulta è un primo tentativo di riempire il vuoto veneto del lavoro « La strage di Stato », una prima pista per la conoscenza dei proletari sul funzionamento delle zone « oscure » dello Stato dei padroni.

Intendiamoci, siamo tutti convinti che il gruppo Freda ha avuto complicità dirette nell'apparato sta-

tale a Padova e non solo a Padova: convinzione che calza bene con le famose affermazioni dell'avvocato Ronchitelli (pag. 146), quando si riferiva a manovre di infiltrazioni nel movimento studentesco portate avanti finanziariamente anche da « ambienti » americani con la complicità di varie forze padovane e calza anche col famoso — ma trascurato — rapporto Finer, il giornalista inglese che divulgò documenti greci dimostranti le varie fornicazioni fasciste e statali. A proposito di questi « ambienti » americani, non ci sorprenderemmo se il fantasioso ruolo di « agente segreto » che il Ventura sta tentando di costruirsi, venisse magari effettivamente confermato dai rumeni o chi per essi: evidentemente gli « ambienti » americani hanno avuto tutto il tempo di fare qualche mercato delle vacche in qualche paese « socialista », con il solito « io do una cosa a te, tu dai una cosa a me » e così il Ventura si ritroverà magari pure la patente di agente segreto magari cinese: potenza del potere e dello strapotere! (sia detto chiaro che questo grossolano tentativo di salvare Ventura conferma il sospetto che sia lui la chiave di molte faccende, uno di quelli che assicurava le « altissime » « amicizie »).

Parlavamo di « coincidenze »: sono davvero troppe tra quelle padovane, milanesi, romane (rumene ?); dal tenente dei CC trasferito da Padova, a Juliano silurato e trasferito, dal Muraro archiviato alla borsa rifiutata dal questurino, dal foglio matricolare di Valpreda contraffatto alle altre 4 borse padovane che per 3 anni scompaiono, dalla bomba rinvenuta intatta a Milano e fatta « stoltamente » (o intelligentemente ?) saltare, dalle inchieste sui fascisti padovani che finiscono nel nulla, agli abiti di Pinelli che spariscono, ai suoi polmoni-cuore-intestino che

si putrefanno nonostante che ne curi la conservazione un luminare che conserva ancora il cervello di Mussolini (sulla propria scrivania!). E ancora: le varie Zublema, i mucchi di perizie non fatte, i mucchi di archiviazioni, ricusazioni, noncompetenze. **In questa storia, quella che stritola Valpreda e compagni, tutto o quasi tutto è stato almeno una volta archiviato, ricusato, riconosciuto non competente: la scienza statistica ne è sconvolta.**

Che si sia trattato di una congiura quale persona onesta può escluderlo? Analizziamo un po' meglio alcuni elementi d'accusa contro Valpreda, quelli principali.

Analizziamo la testimonianza di Rolandi:

— per quel che riguarda il suo contenuto, la prima testimonianza scritta del tassista è delle ore 11,35 del 15 dicembre '69 ed è resa ai carabinieri. In essa si parla solo di un passeggero con una borsa « uguale a quella » che ha avuto tutto il tempo di vedere « sui giornali » stando a casa nei due giorni successivi l'attentato. Cioè parla di un passeggero con una borsa nera, eguale a quella rinvenuta alla Commerciale. Nelle interviste Rolandi parlerà sempre di borsa nera o comunque « scura », senza mai specificare il colore del quale intende indicare la tonalità « scura »: rosso scuro? giallo scuro? verde scuro? *Non parlerà mai di una borsa color marrone,* nonostante che — se fosse stata marrone quella del suo cliente — l'avrebbe notato, dal momento che Rolandi e i giornali magnificheranno la sua « eccezionale memoria ». Sarebbe azzardato sostenere che non ne ha notato il colore esatto, dal momento che il Rolandi ha persino notato che la borsa del suo passeggero era « pesante »! *Ma come può il suo pas-*

seggero — Valpreda — attentatore viaggiare con una borsa nera se, scoppiata la bomba delle testimonianze padovane finite nel nulla, si verrà finalmente a sapere dalla stampa che le altre tre borse usate erano di colore marrone (1).

Non vogliamo infangare la memoria del tassista, ma appare troppo facile il sostenere di aver trasportato un passeggero con borsa eguale a quella rinvenuta alla Commerciale: troppo facile, davvero! Se la borsa della Commerciale fosse stata gialla, di che colore il Rolandi avrebbe asserito che era quella del suo fantomatico passeggero — Valpreda — attentatore?

E non vorremmo che il colore marrone saltasse fuori solo nella « memoria futura », cioè quando la polizia poteva imbeccarlo ancora di più, essendo stato ricostruito il colore delle borse nel segreto istruttorio.

Questa terribile « defaillance » del mitico supertestimone defunto spiega bene perché sia finita nel nulla la testimonianza segnalata da Padova alle questure di Roma e Milano! Con cosa andare al processo pubblico, se l'unico indizio « sicuro » si rivela una bella balla?

— per quel che riguarda l'uso della testimonianza a « memoria futura » facciamo solo rilevare che se in quell'occasione il Rolandi avesse rilasciato il testamento, questo sarebbe stato « impugnato » da un qualunque parente insoddisfatto: bastava infatti invocare il non pieno possesso delle facoltà mentali al momento del testamento. Infatti, è lo stesso primario della clinica che ricovera il tassista verbalizzante a dichiarare a « Il Giorno » che il Rolandi già al momento del ricovero non era psichicamente perfetto, quindi tanto meno al momento del rilascio della « memoria ». Anche a prescindere dalla mancanza di avvocati della difesa di Valpreda!

Si spiega così meglio perché De Peppo non voglia il processo a Milano, cioè perché i padroni non lo vogliono proprio, preferendo uccidere Valpreda in carcere. Perché questa logica delinquenziale della vicenda Valpreda esige che Valpreda muoia o ammattisca: è l'unico modo per evitare il processo, cioè per evitare che salti fuori che Rolandi mentiva (1). E se mentiva lui, che pensare di Calabresi, Allegra, Occorsio, ecc.?

Pensiamo inoltre alla « strana » puntualità con la quale la questura milanese — e alcuni suoi poliziotti buonanima — accusava gli anarchici (ovviamente innocenti) ad ogni esplosione, sino a rendere matura la gigantesca trappola del dicembre '69 coi capri espiatori belli e pronti, gli « extra-parlamentari » dipinti come belve (« sanguinarie »), e qualche finestra aperta sui cortili della questura a mò di confessione indiretta. E poi ci sono le carriere sorprendenti: commissari, capitani dei CC e questori che partono tutti da Padova tra il '69 e il '70 e vanno tutti a Milano o a Trento, nelle città chiavi della storiella delle Brigate Rosse, del Pisetta, di altre bombe di mano « ignota », di traversine di tralici che spariscono e ricompaiono in ritardo (quasi come Freda!), di fascisti Biondaro che trasportano armi per i CC pro-

(1) L'unica nera è quella trovata inesplosa alla COMIT.

(1) Il fatto che Valpreda sia stato liberato e che siano stati costretti a fissare una data per il così detto processo non è nella logica dei loro piani, è l'apertura di nuove contraddizioni dentro la logica della strage di Stato imposta dalle lotte contro ciò che rappresenta. Ovviamente tenteranno di rispondere a tutto ciò con un nuovo uso della strage stessa.

prio in un periodo di ritrovamenti di arsenali delle Brigate Rosse. Le quali forse pensavano al Vietnam, con tutte quelle armi che chissà a cosa potevano servire in una metropoli come Milano: e non dimentichiamo la strana storia del passaporto di Feltrinelli, che la questura dava per autentico e De Peppo smentiva per varie volte.

Troppe coincidenze davvero! Coincidenze? Senza voler pescare nel torbido — che comunque c'è ed è già troppo! — diciamo che uno statistico serio che tracciasse un grafico di tutte queste stranezze e coincidenze dovrebbe concludere che di strano non c'è nulla, c'è anzi una ferrea legge che regge il sistema di fatti e di avvenimenti all'interno dei quali avvengono tali « stranezze », un'equazione ferrea che informa di sé tutta la vicenda che va dai primi del '69 — e in parte anche da prima — ai nostri giorni, i giorni vergognosi del desiderio di incompetenza del tribunale di Milano per il non-processo-Valpreda e della parte civile di tale non-processo che pilota il tentativo di unificare un tutt'uno i processi Freda-Ventura-Rauti con quello Valpreda, magari col tramite del Merlino!

E poi, quando il comandante dei CC il generale Forlenza avverte il missino Romualdi dei traffici in armi del Freda, anziché metterlo in galera, che nome dare a tutto ciò se non *complicità?*

E poi, a Forlenza certe cose chi gliele diceva? Qualche voce del **silenzio padovano** o qualche voce del **silenzio romano**? Un'altra cosa quindi nota alle « autorità » padovane, finita chissà dove con le borse, i nastri e tutto il resto. E ci risiamo!

E prima di Forlenza c'era De Lorenzo a capo dei CC, finito tra i fascisti dichiarati, e che De Lorenzo fosse poco « benemerito », poco « nei secoli fedele » e molto poco « costituzionale » ce l'hanno detto perfino i tribunali borghesi. Era giusto l'epoca in cui venne spedito via da Padova il tenente dei CC che osava contrastare l'allora ventiquattrenne Freda.

Per pignoleria diciamo che a Padova c'è stato anche il generale Giglio al C.M.T. (comando territoriale militare), quel Giglio che nel '69 a Palermo voleva usare la truppa contro gli operai, cosa gradita certo anche ai cospiratori fascisti.

Del resto il nazista Freda e l'« editore di sinistra » Ventura avevano spedito strane lettere a ben 2.000 ufficiali tra Padova e città varie — episodio notissimo per il quale c'è stato un processo — e sarebbe curioso sapere chi ha dato loro quei 2.000 indirizzi, che sono troppi anche per un Tom Ponzi, del quale del resto in città si dice che sia venuto a Padova all'epoca del processo-Juliano per indagare sui magistrati. Robe piuttosto da servizi segreti, ipotesi questa che spiegherebbe bene varie cose: da dove raccattasse Freda tante immondizie su famiglie di magistrati padovani nel suo famoso « libretto rosso » (che poi invece è proprio « nero »!). Immondizie che in tal caso potevano essere un « saggio » di cosa poteva saltar fuori della vita privata delle persone se non si archiviavano bobine, cadaveri, inchieste, dossier-Juliano, borse, etc... (ma quanta roba seppellita!).

E si sa che il predecessore del Forlenza-amico-di-Romualdi-del-MSI-e-non-nemico-di-Freda, il noto De Lorenzo finito proprio nel partito di Romualdi, si è prudentemente portato via, e al sicuro, un sacco di schede, informazioni personali e compromettenti. Tutta roba che, non si sa mai!, potrebbe anche servire per alcuni decenni di ricatti, a dritta e a manca, a grandi personalità, cioè soprattutto a per-

sonalità dello Stato, dal momento che nella società dei padroni sono « grandi » solo i padroni o i loro rappresentanti statali (il che poi per molti versi è la stessa cosa). Certo c'erano anche schede padovane, fornitegli da dipendenti di stanza a Padova, magari proprio quelli al corrente del traffico in armi di Freda (e chi trafficava in armi assieme a costui? non sarà mica stato solo!)).

Coi cosidetti servizi segreti, cioè con l'organizzazione più illegale della violenza statuale, si spiegherebbero bene le affermazioni dell'aprile del '69 dell'avvocato padovano Ronchitelli sul ruolo degli « americani » (leggi CIA), affermazioni che devono avere colto nel segno e spaventato qualcuno dato che dopo poco « ignoti » sono penetrati nello studio di tale avvocato, asportando tutti i documenti relativi alle sue affermazioni.

E si spiega così anche il tentativo — da non sottovalutare! — di far passare un tipetto come Ventura per agente segreto. Sarà proprio l'eventuale successo di questa apparente buffonata a confermare il ruolo dei vari « servizi segreti », cioè degli assassini di stato con licenza di affossare la verità (comprese le borse!).

Ma basta con le ipotesi! — che per essere delle ipotesi spiegano molto bene le varie « anomalie » rivelate in 3 anni perfino dalla stampa — e veniamo al sodo: la sinistra padovana da un pezzo ha puntato l'indice contro i Freda, certe cose sono documentabili addirittura dalla bigotta stampa locale.

La « *giustizia* » s'è coperta gli occhi, le orecchie e la bocca finché non è stata costretta — proprio costretta! — a scoprirli, almeno in parte, tentando magari di rifarsi una verginità. A Padova tale tentativo di rifarsi la verginità passa per ora attraverso inutili perquisizioni a distanza di tre anni (!) nelle notissime librerie dei notissimi nazisti locali, mostrando magari sorpresa per averci trovato il Fachini — quello incriminato per l'omicidio di Muraro —. Perché tanta meraviglia nel trovare i fascisti nei covi dei nazisti? È da prevedere però che in futuro la « giustizia » locale (come del resto quella anche non locale) sfogherà il proprio livore per la resa pubblica di certe verità colpendo i compagni magari per « associazione a delinquere ». Sarà così dimostrato che per i servi del potere nulla è troppo: dopo tre anni di prove che dormono a favore dei sicari di Piazza Fontana, anche la persecuzione contro i compagni, contro chi oppone alla verità di Stato e al silenzio di Stato la lotta e la reale esigenza di verità dei proletari.

Dunque, ci sono molte prove che Valpreda è innocente. Ma allora chi è colpevole? Freda, Ventura e soci? Troppo semplice! Costoro sono al più gli esecutori materiali o gli esecutori del disegno. Il vero colpevole è lo Stato, lo Stato dei padroni. È lo Stato infatti che ha gestito tutta la catena di menzogne, di ritardi, di complicità, di simpatie, di archiviazioni, di « suicidi », è lo Stato che ha scelto le indagini a senso unico, estrinsecando ancora una volta la sua funzione di controllo e sfruttamento sui proletari. Non solo: ma è lo Stato che ha permesso il silenzio, che ha costruito la strada percorsa dai Freda sino a Piazza Fontana e oltre! È lo Stato che se li è tenuti in ombra sino al momento opportuno, dopo averli nutriti, educati all'odio antiproletario, e molto probabilmente armati.

È lo Stato che bisogna processare. Naturalmente non può essere un processo in un tribunale e non

c'è modo di far poi rispettare « democraticamente » la sentenza di condanna. Il processo e la condanna dello Stato del capitale, che oggi è lo Stato della strage, così come ieri lo è stato della guerra e dello sfruttamento sempre, significa lottare per la sua eliminazione, significa organizzare la lotta di classe dandole spiccata coscienza di lotta contro le istituzioni borghesi, **compresa quella anziana istituzione borghese « illegale » che va sotto il nome di neofascismo** e che spesso è così sbracata e ottusa da essere proprio paleofascismo.

Cosa vuol dire antifascismo oggi? Cosa significa il comportamento delle « autorità » in tutta questa storia della strage e del silenzio di Stato? La campagna su Pinelli-Calabresi ha certo educato alla comprensione di un certo tipo di funzionamento dello Stato. Ma il limite di tale campagna è stato di rimanere al livello di presa di coscienza, di caso eccezionale, di « falla » macroscopica dello Stato. Certo, la vicenda Pinelli ha aspetti paurosamente borbonici: basti pensare all'accanimento col quale s'è negata l'autopsia. Perché negare un atto così elementare? Perché non far contenta la coscienza di molti cittadini con una semplice firma su un ordine di autopsia? Qui si estrinseca appunto l'indole borbonica, se non peggio, di questa vicenda milanese.

Ma ora si tratta di capire che non esistono vicende milanesi, o romane o padovane: non basta far capire che c'è una congiura di fascisti e padroni con tanto di complici funzionari. Non basta cioè far luce sulle zone arretrate, torbide, del potere borghese da una parte e dall'altra pensare alla lotta di classe per i rinnovi contrattuali e per la scuola: non sono due cose separate. **Oggi antifascismo**

significa vertenza generale contro lo Stato, oggi più che mai antifascismo significa lotta di classe. E ciò non solo perché il terrorismo è sempre stato usato dai padroni, dai loro sicari e dai loro funzionari per fermare le conquiste di classe, per battere la lotta di classe su un terreno che, se non le è proprio estraneo, le è perlomeno di difficile organizzazione e uso, ma anche perché non c'è « eccezione », ogni ganglio del poter borghese investito dall'affare di Piazza Fontana ha risposto nello stesso modo. Non c'è solo un questore Marcello Guida che mente e diffama o un Amati che archivia o un Calabresi che quantomeno si contraddice e fornisce piante false del suo ufficio in modo da farlo parere più largo, cioè in grado di ospitare impossibili rincorse suicidiarie di Pinelli. La storia di questi anni è piena di funzionari alla Guida e alla Calabresi, non se ne salva nessuno, a PD, a MI, a Roma, a Firenze, a Torino, a Genova ecc. Tutti i funzionari che hanno contato qualcosa nella vicenda « strage di stato » hanno agito a senso unico, almeno nei primi significativi due o tre anni. Poi il discorso cambia in parte, ma solo quando il tifone è passato: troppo facile e troppo comodo!

Cosa fare? Aspettare una riforma dello Stato poliziesco? Fare mille interrogazioni parlamentari perché tutti i funzionari siano sostituiti con altri più intelligenti? La vicenda De Lorenzo insegna che « morto un papa se ne fa un'altro », cambiato un servo dei padorni si fa un altro servo dei padroni. L'uso didattico per le masse delle campagne sulle vicende più nere, cioè più « fasciste », di questi anni deve servire per rendere chiaro come siano funzionali agli interessi dei padroni tutte le « anomalie » del funzionamento dello Stato in queste istruttive

vicende. Non è una saldatura ideologica, solo perché lo stato che archivia Pinelli, Muraro, Serantini, Pardini, Saltarelli, Tavecchio è lo stesso stato che fa sfondare i picchetti dai suoi carabinieri. Il passaggio è più mediato, più didattico, più illuminante per le mase, e può essere percorso in modo da coglierne davvero l'aspetto unitario nel corso delle lotte.

La storia della lotta di classe degli ultimi anni (67-72) si è arricchita di strumenti che i padroni avevano posto precedentemente parzialmente in ombra. riassumibili nell'espressione « strumenti illegali » della gestione del potere. **Appare sempre più chiaro che l'uso della illegalità da parte dei padroni è il supporto necessario per la gestione legale del potere.** Al meccanismo strutturale di accumulazione del capitale, cioè dello sfruttamento sulla classe operaia, fa da riscontro il meccanismo sovrastrutturale delle « leggi », che sono la forma con la quale il potere si assicura la legittimità sociale e la continuità storica del suo predominio. Oggi sta divenendo sempre più chiaro — e il nostro ruolo è chiarirlo sempre di più — che la legalità borghese ha per necessario supporto l'uso di articolazioni illegali. L'uso di questa illegalità comporta un progressivo rafforzamento dell'esecutivo, sino a cancellare certe distinzioni, ad esempio, tra magistratura e polizia, essendo l'unica differenza solo la competenza su certi compiti: lo Stato diviene sempre più uno Stato di polizia, la magistratura è sempre più al rimorchio non solo del potere (lo è sempre stata), ma anche dell'aspetto più violento del potere, delle sue esigenze più poliziesche.

La riscossa padronale dal dicembre '69 ad oggi vede necessaria una sconfitta operaia che operi una

svolta storica, oltreché politica, nei rapporti di classe. Deve essere cancellata quella vasta possibilità di ricomposizione di classe che dal '69 si rese possibile sulla base della massiccia riscoperta e riconquista dell'autonomia operaia (autonomia dai piani del capitale e dalle sue varianti riformiste). Questa sconfitta deve segnare lo sbilanciamento a netto e duraturo favore del meccanismo di accumulazione: una « ristrutturazione », prima di ridefinire il progetto « riformista », l'ampliamento dell'area di governo, l'istituzionalizzazione dei sindacati come enti statali.

Discorso, questo, che è tutto dentro lo Stato-crisi, del quale costituisce un'altra faccia, una faccia complementare. L'uso della illegalità si affianca così all'uso della crisi, all'attacco al salario, all'attacco alla classe operaia pilotando un tentativo di divisione e sconfitta il cui aspetto in fabbrica è il licenziamento, la cassa integrazione, il cui aspetto sociale è la struttura dei costi (coi relativi enormi aumenti), la « disfunzione » e la dispersione terittoriale.

Nel periodo di rapida espansione (nel cosiddetto « miracolo »), il contenimento della classe era operato principalmente dal ruolo sindacale, dal contenimento cioè delle lotte dentro gli spazi e i margini ad esse assegnate dal piano del capitale e relative appendici riformiste: la lettura politica di tale contenimento era verificata dai partiti, radicati a un modello, la via nazionale al socialismo, che nessuno sa ancora cosa sia se non importazione di schemi ed esperienze o alibi.

A scavalcamento di tali spazi avvenuto massicciamente nel '69, col delinearsi all'orizzonte di una possibilità di ricomposizione di classe attorno alle grosse scadenze operaie e alle lotte nella scuola, ecco

che lo Stato è costretto ad assumersi un supplemento di ruolo repressivo: dalla carota al bastone, tanto per esemplificare.

Ma sarebbe pericoloso fissarsi su un tale punto e giocarci tutto il discorso. È da ritenere che questo sia un passaggio transitorio, dopo il quale arrivare a una stabilizzazione con tanto di veste democratica: non per nulla il potere sta bruciando parte dei suoi sicari, sta bloccando parte della illegalità statuale, oltretutto da contrattare pesantemente con gli interlocutori di « sinistra ». Stiamo cioè andando oltre gli « opposti estremismi », siamo al rilancio democratico dello Stato, per il quale tutto fa brodo, anche le prove tirate fuori dopo tre anni, chiudendo due occhi sul perché siano state tenute previdentemente in cassaforte.

Del resto il rilancio democratico è pur sempre necessario: questo è ancora lo Stato-Fiat, lo Stato-Iri, lo Stato-Montedison, lo Stato dei salti tecnologici, cioè dell'ammodernamento come svuotamento delle conquiste di classe. Tutto ciò è da tenere ben fermo nel termine « fascistizzazione », altrimenti si fa un discorso che resta arretrato, che rischia di essere funzionale al « miglioramento » dell'apparato. La « fascistizzazione » è un periodo al massimo di media durata. transitorio, altrimenti vengono compromessi i margini di credibilità della stessa variante riformista dell'attuale struttura del potere.

Tutto ciò non va dimenticato nell'analisi dei tre momenti principali della strategia della illegalità statuale.

Strategia che si esplica prevalentemente coi seguenti tre momenti, senza volere mai dimenticare gli aspetti illegali costanti dello sfruttamento in fabbrica, come l'apprendistato, il non rispetto delle nor-

me antinfortunistiche, il non pagamento pieno delle marchette per le pensioni, la nocività (veri e propri omicidi), il non rispetto delle paghe sindacali, il terrorismo padronale di varia natura:

— *Uso di comodo delle leggi* dello Stato tramite i suoi funzionari (« lo Stato ha sempre ragione »). Uso favorito da un codice particolarmente sgangherato e, ad esempio, da un mare di privilegi anticostituzionali che vanno dalla figura del « pubblico ufficiale » alla figura di « ente pubblico », contro il quale, sempre per fare un esempio, si infrange qualunque legge sui normali diritti sindacali.

Questo uso si è chiarito di molto negli ultimi anni. La strategia della « strage di Stato » e del « silenzio di Stato » ha reso palpabile tale realtà, ha chiarito a larghe masse il ruolo subalterno e livido della giustizia, addirittura invincibile sul suo piano specifico. Ma è un uso sistematico, al di là della strage di Stato. Pensiamo a De Lorenzo, a Felice Riva, a Maria Diletta Pagliuca e i suoi lager non smantellabili, al Vajont e la sua monetizzazione non già della salute ma addirittura della morte, ai carabinieri torturatori di Bergamo, ad Avola, Battipaglia, Pisa, Milano, il « banditismo » sardo, la valle del Belice: un elenco lungo del sopruso di stato, un lento transcrescere dal « malcostume » allo stato di polizia.

Eccetto pochi magistrati, del resto oggi in minoranza sempre più netta, non c'è uomo « pubblico » che si salvi dalla verifica di tale meccanismo di risposta: la prepotenza come supplemento al potere.

Un tale tipo di discorso sui singoli uomini dell'apparato di potere, che ha visto di volta in volta episodiche esemplificazioni, col macroscopico caso Caizzi-Amati-Calabresi-Pinelli-Biotti, deve servire a rende-

re superfluo ogni discorso di riforma come obiettivo finale e completo: mille funzionari diversi al posto di mille attuali, un apparato di polizia diverso (magari disarmato), un codice meno feudale e borbonico, il tutto in cambio della pace sociale. Deve essere chiaro che i volti dei vari funzionari, di tutti i funzionari, si inquadrano in un più vasto « ritratto di famiglia »: cambiando le facce, la struttura del ritratto non cambia. Cambiando il colore dei fattori il prodotto non cambia.

Così come del resto il ricordo di qualche ufficiale « buono » non cambia il pessimo ricordo della vita militare, la certezza di essere stati rapinati dallo Stato di vari mesi e di molti diritti e bisogni.

Il discorso deve essere chiaro soprattutto sull'uso di funzionari benevoli verso i fascisti: non sono 'eccezioni', sono gli elementi che gestiscono — per conto dello Stato — **il collegamento « legalità-illegalità » funzionale al potere.** Piazza Fontana è figlia di tali personaggi, è figlia diretta di tale strategia.

Un discorso corretto e attuale sull'antifascismo non può prescindere da una tale visione unitaria della realtà dei nemici di classe: è meglio capirlo subito, che scriverlo poi nei futuri libri di storia.

Questa pletora di funzionari teneri coi fascisti, vocianti, prepotenti, carrieristi, asserviti, chi con e chi senza colt, non gestisce solo il lato formale della cosa, l'« escalation » verso gli elicotteri, l'« americanizzarsi » della giustizia e come surrogato di una sua riforma e per camuffare col folclore la natura violenta di tutto ciò. Costoro gestiscono il collegamento tra la legalità e l'illegalità e sono i più preziosi per il potere: la loro non è « nostalgia », anzi spesso si credono « democratici » e « antifascisti ». Sono dei tecnici che producono, producono l'uso

del braccio in « camicia nera » da parte dei padroni in camicia bianca.

Questo uso di comodo delle stesse leggi, assicurato da miriadi di funzionari, assicurato in parte anche dalla struttura del meccanismo di « promozione », cioè di controllo da parte di chi la esercita, del funzionariato stesso, questo uso deve essere chiarito e divenire lo strumento per una completa demistificazione delle « leggi », e quindi la distruzione della distinzione di comodo tra legalità e illegalità che il potere impone alla stessa lotta di classe. **Le leggi sono un insieme di reti fatte per imbrigliare il proletario, sufficientemente larghe da farci passare le esigenze dei padroni: se nella rete il buco non basta a far passare qualche particolare esigenza illegale e politica dei padroni, c'è sempre il funzionario che provvede ad allargare il buco, sia sciogliendo delicatamente i nodi, sia operando brutalmente uno strappo.**

— *Uso di squadre di fascisti.* Questo uso si ripromette molte cose: scoraggiare l'attività dei compagni con la violenza fisica, fiaccare la volontà di lotta, creare lo spazio per la repressione, anzi per interi salti qualitativi nella repressione con la teoria degli « opposti estremismi », col vantaggio di sgravare le forze dell'ordine da compiti troppo scoperti.

La lotta contro tali squadre è un passaggio obbligato, senza cadere nella trappola che « tanto non sono questi i nemici di classe, ma i padroni e il loro governo ». Mobilitando le masse, guidando i settori in lotta contro la teppa fascista, si ottiene anche di smascherare l'opportunismo insito negli « opposti estremismi ». Inoltre si esercita un polo d'attrazione sulla base proletaria a direzione rifor-

mista e, cosa non indifferente, si rende evidente la continuità tra attacco al padrone e attacco al suo braccio illegale e, ribaltando, attacco al braccio illegale e attacco al suo padrone.

Ciò che deve essere assolutamente evitato è di cadere in una logica di « colpo su colpo », in uno scontro tra servizi d'ordine. Bisogna far crescere le lotte, le lotte per il salario, le lotte per la promozione nella scuola, direttamente su tali temi, anche se ciò non significa lotta di massa indifferenziata sul piano organizzativo e senza strutture specifiche. **La lotta per la sconfitta della strategia transitoria della « fascistizzazione » deve sapersi legare alla lotta contro la cassa integrazione, contro il licenziamento, contro i costi sociali, perché è un'altro aspetto della stessa medaglia. Così come la « fascistizzazione » e il successivo « rilancio democratico » sono altri aspetti collaterali dell'attacco antioperaio al salario.**

Il bisogno proletario di reddito, il bisogno di riappropriazione della ricchezza sociale deve immediatamente colpire i livelli illegali del potere, esserne immediatamente cosciente, travolgere i burattini fascisti che lubrificano la macchina che si frappone a tale bisogno proletario, distruggerli assieme alla macchina stessa, che è sempre quella dello sfruttamento. È impossibile mettere le lotte fuori legge! Un governo di centro-destra, cioè di destra, che si prende la responsabilità di reprimere violentemente organizzazioni proletarie aggrumate intorno a lotte operaie ha un compito ben diverso da un governo che deve riportare « l'ordine » eliminando il « caos » degli « estremismi »: il contenuto antiproletario, oppressivo, di una tale operazione sarebbe più facilmente leggibile, chiamando alla lotta strati popolari. È per questo che la lotta alle squadre fasciste non deve essere pertinenza di « gruppo », la distruzione di tali squadre non deve essere delegata al « gruppo », gestita come esemplificazione.

— *Uso del terrorismo.* Anche su ciò la storia degli ultimi anni ha insegnato molte cose, già note in altre epoche storiche: i padroni cercano di arrestare le conquiste di classe, cercano di battere la classe operaia con un terreno che alle lotte appare di difficile praticabilità. Il terreno del terrorismo, per disorientare e reprimere: terrorismo da addossare, neanche a dirlo, agli « **estremisti** », **espressione che nella grammatica borghese ha sempre un preciso riferimento a chi osa alzare la testa, a chi organizza la lotta.**

L'esperienza storica dimostra che su tale terreno si saldano i due livelli precedenti, e cioè gli « eccessi » dell'apparato statale e l'« estremismo » di destra. La storia di piazza Fontana è un esempio chiaro, didattico, totale, assoluto di ciò, almeno per ciò che riguarda la gestione.

La vicenda Serantini è uno spaccato di questo discorso: i fascisti provocano, la polizia li protegge e uccide per loro, il noto avocatore-a-sé-Calamari affossa le indagini sull'omicidio di Franco, le leggi dello Stato condiscono e assicurano il tutto. Così il circolo si chiude, il serpente si morde la coda, la **continuità legalità-illegalità-legalità** dei padroni è assicurata. L'esercizio della illegalità è la base su cui si fonda la stessa legalità borghese. I proletari che hanno lottato in piazza contro i fascisti e la violenza poliziesca devono evitare il bivio: da una parte la rassegnazione per una nuova, tra le tante, prepotenza « affossatoria » dello Stato, dall'altra il pensa-

re che sia Calamari l'impaccio per la acquisizione della verità. Verità che oltretutto è nota, è già nota. Un Calamari potrebbe solo apporre il suggello formale, ma il nocciolo del problema non è **il riconoscimento formale della verità da parte della « sezione legale » dello Stato su una vicenda consumata dalla sua « sezione illegale ».** Il problema è l'unità della macchina statale, già verificata coi morti di Reggio Emilia, Avola, Battipaglia, colle morti di Ardizzone, Paolo Rossi, Pinelli, Saltarelli, Pardini, Feltrinelli, con la morte « legale » di Valpreda, con tutte quelle « vicende » violente che sono la storia degli ultimi anni: lo Stato dei padroni archivia sistematicamente con la sua pretesa delirante, feudale e papalina di archiviare, affossare persino la storia!! Gli archivi della repubblica saranno i migliori libri di storia di domani! Anzi, lo sono già da ora!

E all'unità della macchina statale c'è da opporre l'unità, almeno su tali temi!, della nostra visione, delle nostre proposte politiche. Potrebbe non esserci un Calamari, ci sarebbe un Colli, un Amati, un Fais, un Sossi, un Guarnera, un Caizzi, non c'è che da scegliere tra questi zelanti archiviatori, che la storia sa già dove gettare, archiviati nella pattumiera della storia.

Tutto ciò, la lotta « antifascista », con le virgolette perché è in senso lato, si salda, si deve saldare alle lotte contrattuali, alle lotte sociali, alle lotte in fabbrica, a quelle nella scuola, affiancando così alla « coscienza » politica una non disprezzabile « coscienza » civile, evitando anzi differenze tra i due termini e riportando — giustamente — alla lotta politica, cioè alla lotta di classe!, anche ciò che si crea a livello « civile », evitando di fare di tale livello la vetrina da rinnovare ogni volta ad uso e consumo del consenso verso il potere, la cattiva coscienza dei borghesi da purgare ogni volta con mobilitazioni « popolari » che rincuorano il « democratico » e i vari addormentati nel bosco (che sta bruciando!), che rinfrancano le nobili e rette coscienze mostrando che « anche » il popolo « ha una anima », una dignità, un desiderio di verità.

La verità è rivoluzionaria: leghiamola organizzativamente, soprattutto organizzativamente, alle lotte rivoluzionarie, che per il potere sono illegali quanto la verità, appunto (è per questo che vogliono sempre archiviarla!).

COMITATO-PADOVANO-DI-DOCUMENTAZIONE-E-LOTTA-CONTRO-IL-FASCISMO

CAPITOLO NONO

L'ISTRUTTIVA STORIA DELLE BORSE PADOVANE: OVVERO LA STRATEGIA DEL SILENZIO COME COMPLICITA' DI STATO

L'episodio più clamoroso e più chiaro per la sua istruttiva emblematicità nella strategia del « silenzio di stato » è senz'altro quello documentato in questo capitolo, relativo alle borse usate per gli attentati del 12 dicembre.

La cronaca è oramai in parte nota, avendo il nostro comitato divulgato ai giornalisti le notizie relative: una fondamentale testimonianza su oggetti usati negli attentati sparisce e viene tenuta sepolta per anni. E se viene finalmente a galla, non è certo per iniziativa della « giustizia », essendo nel frattempo l'episodio già stato opportunamente mimetizzato come « inattendibile » o « irrilevante » (stesso aggettivo usato per accantonare le telefonate di Freda al suo perito elettrotecnico per informarsi sui dispositivi di accensione!), in modo da poter anche eventualmente andare al non-processo Valpreda, esiliato in qualche paesino, sicuri che la testimonianza padovana non sarebbe mai saltata fuori. Per quanto D'Ambrosio si fosse letto e riletto gli incartamenti processuali, non avrebbe mai notato la faccenda padovana, anche perché era stata fatta sparire. Non è mai arrivata sul tavolo di un magistrato!!

Ci vengono in mente varie domande: per quale motivo, infine, Valpreda fu fermato a Milano? Con quali indizi? O meglio, visto che gli indizi non ci sono mai stati (l'inattendibile Rolandi salta fuori a Vapreda già preso fuori dello studio del giudice Amati che lo interrogava per altre cose), su indicazione di chi viene preso il « ballerino »? Con quale

scelta delinquenziale il potere decide di sequestrare l'anarchico e di affossare le prove decisive venute alla luce a PD, nelle stesse ore in cui Valpreda viene rapito?

Le cose che sconvolgono in questa storia sono molte. Andiamo per ordine:

— dalla valigeria padovana Al Duomo vengono indicazioni precise e rapide. Il loro destino è eguale a quello della bomba trovata intatta alla Commerciale: vengono in gran parte distrutte. Questa ennesima e « disgraziata » coincidenza non fa che rafforzare l'ipotesi del complotto noto, avvalorato e forse preparato ad « alto livello ». Infatti è costante l'accantonamento, la sparizione e la distruzione di tutto ciò che in poche ore può portare a Padova. Vogliamo ricordare che la borsa trovata intatta alla Commerciale oggi esiste solo per l'insistenza di un oscuro maresciallo artificiere, dal momento che la polizia — De Peppo consenziente — voleva far saltare tutto, borsa compresa! Dobbiamo alla caparbietà di questo maresciallo se è riuscita a salvarsi. Ma il potere rimedia subito! Entro poche ore sparisce dalla borsa il relativo spaghetto cui era fissato sino al momento della vendita il cartellino col prezzo. Con tale spaghetto e la borsa era un gioco da bambini arrivare alla valigeria che l'aveva venduta. Prudentemente lo spaghetto sparisce: ne resta traccia solo sulle foto dei giornali e nel rapporto della scientifica. E non dimentichiamo che bastava far sgomberare la banca e attendere 24 ore che la bomba diveniva innocua ed apribile, scaricandosi nel frattempo il congegno ad orologeria, qualunque fosse stato. E illecito — a questo punto — sospettare che tutto ciò sia stato fatto apposta? È illecito immaginare che, dal rinvenimento della Commerciale, si sia scatenata la caccia all'« amico » influente da parte dei cospiratori, la caccia ai ricatti e alle pressioni, per distruggere le prove?

— Quando salta fuori da Padova che le borse erano 3 marrone e una nera e quindi che Rolandi aveva mentito (diceva che il suo Valpreda era armato di borsa nera, anche se in seguito dirà spesso solo « scura », quasi che qualcuno lo avesse « consigliato »!), ecco che sparisce l'unico

frammento esistente della borsa esplosa in piazza Fontana! Un modo elegante per distruggere *un'altra* prova, o per avere il tempo di sostituirla: chi ha « perso » lo spaghetto non può forse « trovare » qualche frammento *nero* di borsa magari fatta comodamente esplodere in qualche poligono? Del resto, come meravigliarsi che spariscono prove decisive da un tribunale dove si è « promosso » quel Panessa poliziotto incriminato per la morte di Pinelli, cioè dentro fino al collo nel meccanismo di fabbrica dei « colpevoli »? Meccanismo che per non crollare, o per illudersi di non crollare, ha bisogno di distruggere anche le prove oltre i testimoni.

Per meglio comprendere il senso degli incredibili avvenimenti ruotanti attorno alla borsa rinvenuta intatta alla Commerciale, avvenimenti riassumibili nell'espressione « *distruzione di tutte le prove concrete, e sparizione di quelle che non si possono più distruggere senza troppo clamore* », è bene ricordare alcuni fatti, anche se già noti. Riportiamo quindi i pareri dei due personaggi più esperti in disinneschi e simili di cui si serve quasi sempre lo stesso tribunale di Milano, Teonesto Cerri — ingegnere — e Guido Bizzarri — maresciallo della riserva di artiglieria —.

Teonesto Cerri scrive in una prima relazione consegnata ai giudici un mese dopo le bombe: « Lo scrivente non comprende per quali motivi non si faccia, in casi del genere, ricorso alla squadra artificieri del nucleo staccato artiglieria o al personale artificiere dello stabilimento genio militare di Pavia, personale che accoppia alla pratica quotidiana di esplosivi la disponibilità di mezzi specifici per la rimozione, il trasporto e l'inertizzazione di ordigni inesplosi, nonché di una *particolare miccia detonante che consente addirittura il taglio di involucri metallici senza influenzare eventuali detonatori contenuti nell'interno*, allorché si presuma la presenza di un congegno d'accensione a trappola, oltre a quello o a quelli principali ».

Il maresciallo Bizzarri: « Mannaggia, disinnescavo la bomba altro che farla saltare e ora sapevamo tutto: il tipo di esplosivo, la provenienza, il congegno di accensione ».

Bizzarri nella sua carriera ha disinnescato 12.000 ordigni superiori al quintale.

Non dimentichiamo che l'impiegato della Commerciale che rinvenne la bomba, estrasse la cassetta Juwel dalla borsa varie volte: sicché, oltre alla evidentissima possibilità di disinnesco, appare incredibile il tentativo di far saltare anche la borsa. Cosa che oltretutto presuppone che la cassetta Juwel *sia stata rimessa* da qualche « inquirente » dentro la borsa, essendone già fuori per mano dell'impiegato Antonio Danese.

— A bloccare la testimonianza padovana è stato l'ufficio « affari speciali » del Ministero degli Interni. Non è lo stesso ufficio che ha bloccato la testimonianza di Ambrosini, che già pochi giorni dopo inviava lettere al suo amico Restivo indicando in Ordine Nuovo, e facendone i nomi, i colpevoli della strage? Non è lo stesso ufficio dal quale dipendeva l'attuale questore di Milano Bonanno quando era a Bologna (dopo essere stato a PD e prima di andare a Milano, cioè nel '70)? Non è lo stesso ufficio che fa dare il licenziamento e l'incriminazione di Juliano quando questo trasmette rapporti sulle attività di Freda e Ventura? (vedi all. 17-IX, quando Fais si lava prudentemente le mani della faccenda, dicendo per la prima volta che Juliano non l'ha fatto fuori lui, ma il Ministero degli Interni). Non è lo stesso ufficio da cui dipendevano i personaggi che hanno fatto saltar fuori il vetrino-Valpreda dalla borsa rinvenuta intatta alla Commerciale, e cioè i vari Zagari e Russomanno?

— Al professor Foschini, responsabile delle perizie sul colore delle borse, gli inquirenti non forniscono tutti gli elementi per poter fare una perizia seria. Meglio evitare che Rolandi venga smontato troppo in fretta!! (all. 26-IX pag. 91).

— I terroristi agiscono con una strana sbadataggine. Freda compra i timer e pare proprio che compri anche le borse. Chiede a un suo amico a PD delle cassette metalliche Juwel, che abbiamo motivo di credere che lo stesso Freda abbia acquistato nel negozio « Morassutti » a PD, essendo stato visto in quel negozio nel mese di dicembre nei pressi

del banco di vendita delle cassette. Particolare curioso: tutti i commessi che lavoravano al banco sono stati trasferiti al deposito centrale, cioè a 6 kilometri.

Mentre non si può spiegare un anarchico che va a fare una strage in taxi, dal momento che gli anarchici per i borghesi e per i loro poliziotti sono sì tipi da attentati, ma solo di protesta, cioè slegati da « movimenti » più vasti e immediati, si spiega invece la fretta di una persona intelligente come Freda. Una telefonata da Roma per avvertirlo, lui o qualcuno che glielo faccia sapere, che il capro-espiatorio Valpreda sta per partire per Milano. Bisogna quindi far presto, Valpreda decide all'improvviso. Oppure un'altra telefonata da Roma per dirgli che la riunione di Ordine Nuovo ha deciso (come dirà invano l'aspirante suicida Ambrosini): fatto questo che non esclude il meccanismo-trappola del capro espiatorio, il colpevole prescelto, l'anarchico ballerino, la belva umana. Poi il « fiuto » di Calabresi farà il resto!

— La fretta degli attentatori per la verità fa pensare anche ad un'altra cosa: questa gente agisce con noncuranza perché fa parte di un piano più vasto, prevede movimenti, « colpi » più o meno di stato, per cui non si sognano di essere oggetto di indagine o di accusa. Non dimentichiamo che il Freda a PD ne aveva fatte di cotte e di crude: dalla pistola contro gli scioperanti ai libri deliranti che predicavano la distruzione della democrazia! Perché doveva temere qualcosa dalla giustizia borghese? Non è lui quello cui un questurino fa persino vedere foto ingrandite di Vesce di Potere Operaio? (vedi all. 11-VII). *Del resto non è il Freda così sicuro del silenzio, puntualmente confermato nella faccenda delle borse, degli organi inquirenti padovani a giudicare dalla deposizione di Lorenzon (all. 4-I), che ci informa circa il malumore di Calogero (l'aiuto di Stiz) verso la questura padovana?*

Tale noncuranza dei terroristi non è simile all'atteggiamento della questura milanese con Pinelli? Il fermo non viene comunicato, i verbali non ci sono, il fermo viene illegalmente prolungato, e tutto alla faccia dei duri reclami

di Paolillo, il giudice cui per competenza (puntualmente rapita poco dopo!) spettavano le indagini. Viene da pensare che questa gente sa quello che fa e forse non ignora quello che è nei piani che debba accadere. Anche loro forse sono convinti che tanto non dovranno rendere conto a nessuno, dato che « dopo » le cose dovrebbero cambiare? Una volta incastrato Pinelli, una volta procurate le « belve umane », chi baderà più a qualche piccola illegalità? Pinelli se lo tengono tranquillamente in questura: uno col destino segnato, uno per il quale ci sono già le « prove » per schiacciarlo. Senza molta fretta.

L'ipotesi dei « movimenti » dopo gli attentati è avvalorata da una voce che circola con insistenza, la voce che a Milano sarebbero state reperite altre due bombe inesplose il 12 dicembre. Una in una caserma di polizia ed una in un grande magazzino. Cosa che se fosse vera da una parte spiegherebbe meglio, alla luce della prudente sparizione di tali due bombe, la volontà di distruzione delle prove rinvenute intatte alla Commerciale, e dall'altra spiegherebbe meglio la volontà omicida: una grossa strage, tutta in obiettivi « simbolici » e « politici » (banche, grandi magazzini-tempio del consumismo, altari della patria, caserme: una piccola radiografia del potere) che fosse il robusto supporto per lo sdegno dei « salvatori della patria ». È difficile immaginare una strage da cento morti senza un seguito sicuro di colpetti di stato o quantomeno di ferree restaurazioni!

Si spiega così il mistero delle 4 borse (padovane) per i 5 attentati — noti — del 12 dicembre tra Milano e Roma. Gli attentati sarebbero 7; 3 a Roma e 4 a Milano. Le 4 borse padovane sono per Milano. Per Roma ci pensano i « romani ».

— La questura padovana non fa firmare mai nessun verbale ai testimoni padovani delle borse: altro fatto strano, dal momento che le dozzine di perquisiti il 13 dicembre a PD sono « invitati » tutti a firmare il verbale di interrogatorio, l'interrogatorio per sapere se le bombe le avevano messe i « rossi »!

— La questura segnala la cosa solo alla questura di Roma, a quella di Milano e all'ufficio « affari speciali » del Ministero degli Interni. Di che razza di affari speciali debba trattarsi lo si può desumere dal fatto che tale ufficio inghiotte la notizia, che sparisce così nelle pieghe più puzzolenti della storia nazionale. Le questure di Milano e Roma ben si guardano dal comportarsi diversamente: evidentemente anche loro sono occupate in « affari speciali », sono le questure più occupate nell'incastrare (è la parola esatta) Valpreda e magari Pinelli, i testimoni, sono cioè le questure più compromesse nella vicenda-Valpreda (per non parlare di Sciré, delle bobine coi nomi di mafiosi romani, della Zublema, ecc.), le questure con commissari fatti fuori alla Scaglione, e quindi per motivi almeno poco chiari, le questure con le finestre aperte e la gente che cade.

— La questura padovana non segnala la cosa alla procura padovana, con la difesa che non era di competenza di questa procura (una delle varie « non competenze» della strage di stato), come si legge nell'all. 17-IX. Ma la affermazione che la procura di Padova non c'entrava non regge alla luce dell'« intrusione » tardiva di questa procura nella storia in questione, dato che apre indagini a destra e a sinistra sulla vendita delle borse: « piste rosse » e « piste nere » dice tranquillamente Fais cui forse la storia, la amara storia degli ultimi anni non ha insegnato nulla. C'è chi non si arrende e pesca nella feccia degli opposti estremismi a tutt'oggi, a Freda e Ventura incriminati per Piazza Fontana e Nardi per Calabresi! E con gli « estremisti di sinistra » che hanno portato luce su tali vicende! Vorremmo che Fais considerasse con più modestia che le borse padovane sono venute fuori dall'impegno di compagni « estremisti » coraggiosi, quelli che lui denuncia, non dalle fanfaronate. Perché non s'é l'è tolta lui la curiosità di vedere se a Padova si vendevano di quelle borse? Osa forse dire che non ne valeva la pena neppure dopo l'incriminazione del padovanissimo Freda? Valeva la pena, signor procuratore, eccome! A prescindere dalle segnalazioni non fat-

tele dalla questura di Padova, che preferisce farle agli uffici addetti agli « affari speciali »!

— Quando Almirante viene a PD nel settembre '72 per imporre la liquidazione da parte del MSI della linea difensiva a tutti i costi del Freda e amici, la faccenda relativa alle borse padovane diviene tema di discussione accesa.

Notiamo subito una cosa: se il MSI manda a PD Abelli quando il generale dei CC Forlenza avvisa Romualdi e Almirante di traffici in armi del noto nazista padovano (all. 9-I), cosa mai è stato appurato perché a PD si scomodasse addirittura Almirante in persona per una rapida puntata? Certo qualcosa di pesante. Fatto sta che Almirante insiste che la faccenda borse — comunque vada — deve essere datata non prima del 16 dicembre '69. In ciò si trova d'accordo persino Fachini, che nel corso della riunione è l'unico a sostenere a spada tratta il suo maestro Freda, col solito atteggiamento ambiguo (« un colpo al cerchio e uno alla botte ») di Swich.

Dopo questa riunione iniziano le grandi manovre per adescare il settimanale che ha dato pubblicamente il via alla faccenda borse: esca usata? La possibilità di provare la venuta a PD di Rauti nella ormai nota riunione. Scopo dell'esca? Dare al giornale in questione una serie di notizie suggestive, ma false; in modo da comprometterne il ruolo di punta di diamante nella scoperta della feccia ruotante attorno (e dentro) le faccende padovane. E in modo da far apparire Rauti come « vittima » di falsi. È chiaro quindi che in tutta la vicenda padovana il MSI ha la coda di paglia e ha sempre più paura di bruciarsela.

— Il padrone della valigeria non è sicuro di avere reso la testimonianza il 16, come sostiene la polizia, anziché il 15 come sosteniamo noi: tanto è vero che anche Scialoja è costretto a scrivere su l'Espresso che « forse » è stato il giorno 16.

Noi riteniamo sia stato il 15 per i seguenti motivi. È il giorno in cui viene notata, verso sera, una fiat 850 blu in sosta davanti alla valigeria in questione, da compagni

che prendono il caffé nel bar adiacente. È una 850 col radiotelefono, quindi probabilmente della squadra politica, nella quale montano poi due individui in borghese.

Inoltre il 14 era domenica, è più logico pensare che la telefonata alla questura per la testimonianza dalla valigeria sia partita il primo giorno lavorativo della settimana, a notizie e foto della borsa milanese superstite già pubblicate sulla stampa.

Pochi giorni dopo lo scoppio della faccenda delle borse padovane e relative testimonianze, piombano in valigeria tre signori in borghese, con l'unica, strana preoccupazione di togliere al sig. Giuriati (il proprietario) i dubbi sulla data, convincendolo che era proprio il 16. Uno dei tre signori potrebbe essere Saverio Molino, quello che dirigeva l'ufficio politico della questura di PD nel dicembre '69, cioè quello cui va la testimonianza della valigeria. Quello che sarà promosso a Trento nel '70/71, altra città con bombe di mano « ignota ».

Perché è fondamentale il tentativo di accreditare la data del 16 dicembre invece che il 15? Per due motivi, uno più importante dell'altro:

— si vuole coprire il fatto abominevole che Valpreda è stato rapito addirittura dopo che da PD veniva offerta la soluzione delle indagini,

— non si vuole che — oltre a distruggere la deposizione Rolandi — la gente pensi al fatto che Pinelli è « caduto » dalla finestra proprio nelle ore in cui arrivava a Milano la segnalazione da PD sulle borse. Pinelli, sequestrato da tre giorni, può aver sentito o letto del fonogramma arrivato da PD alla questura milanese (**e quindi arrivato di sicuro al suo ufficio politico che dirigeva le indagini e, di conseguenza, a Calabresi**). Una volta liberato, si sarebbe ricordato dell'importante particolare. La vicenda delle borse padovane ha messo in crisi tutto il castello, o meglio ciò che era rimasto del castello « anarchico » del 12 dicembre, mettendo allo scoperto comportamenti assolutamente indecenti e colpevoli da parte dello stato e dei suoi inquirenti. Nell'economia di questi comportamenti, non ci meraviglie-

temmo che Pinelli fosse « precipitato » per evitare di ricordare ciò che può casualmente aver appreso o capito durante il suo illegale sequestro in questura. Fatto sta che i periti d'ufficio non escludono l'omicidio di Pinelli, e quelli di parte lo sostengono a spada tratta: e non solo loro. Se Pinelli è stato ucciso, certo lo è stato per motivi decisivi: nella sete poliziesca di distruggere vergognosamente le prove indicanti Padova (e l'intoccabile Freda), nella storia esemplare, addirittura da manuale, delle varie distruzioni dei reperti della Commerciale e delle borse varie, come non leggere una volontà capace di non fermarsi di fronte a nulla pur di far proseguire l'infame macchinazione antiproletaria del 12 dicembre?

— la valigeria Al Duomo subisce tre furti dopo il dicembre '69, mentre in molti anni ne aveva subito prima uno solo. Durante uno dei tre furti viene messa a socquadro la scrivania dove era pensabile si trovassero le bollette di vendita, compresa quella decisiva del 10 dicembre. Dei tre furti la stampa locale dà notizia solo di uno, nonostante il totale ingente (sui 20 milioni) e nonostante che la stampa locale dia notizia anche di furtarelli ben più piccoli. Ricordiamo che di solito sono le questure a informare la stampa di tali furti.

Ci viene in mente il furto subito dall'avv. Ronchitelli dei documenti comprovanti le infiltrazioni di provocatori « nazimaoisti » nel Movimento Studentesco di PD, con tanto di nomi e cognomi e prove sui finanziamenti (cap. IV). **Anche di tale furto la questura non dà notizia ai giornali.**

— Durante il letargo delle testimonianze padovane si fà vivo da Roma un « tenente », un carabiniere. Si reca alla valigeria per farsi raccontare la storia delle borse e convincere il proprietario e la commessa che è una storia che non serve, Valpreda è ormai « schiacciato da prove ».

Dalle descrizioni, pare che il « tenente » in questione sia il capitano Varisco, quello che comanda i CC del tribunale di Roma.

— l'acquirente delle 4 borse esce dal negozio senza farsele incartare, come che fuori qualcuno lo aspettasse dirà poi la stampa unanime. O come che dovesse fare pochi metri per arrivare a destinazione, aggiungiamo noi. Ad esempio alla libreria Ezzelino, noto covo di Freda e soci (all. 23-IX), sita a non più di 200 metri, cui si può arrivare da Piazza Duomo, cioè dalla valigeria, percorrendo la buia via Dei Tadi e sbucando in via Patriarcato, la via della libreria, tramite una comune — e buia — trasversale. Se ciò fosse vero, sarebbe ancora più grave il « letargo » della vicenda padovana: la libreria Ezzelino era molto spesso tenuta d'occhio da celerini in borghese.

— La commessa della valigeria non riuscirà a riconoscere il Freda tra i sei individui presentatile durante il confronto a San Vittore. A parte il fatto che Freda è cambiato assai, come fanno gli « innocentisti » a cantar vittoria? La commessa ha scartato tre individui (tra cui Freda) su sei, ma guardando i tre rimasti — tutti simili al Freda — ha detto: potrebbe essere uno di questi. Cioè uno molto simile al Freda, non uno dissimile. Inoltre lo aveva riconosciuto in una foto di giornale quando veniva data notizia dell'incriminazione di Freda, Ventura e Rauti per Piazza Fontana.

Ma come si è arrivati a Padova alla scoperta della clamorosa testimonianza relativa alle borse degli attentati? Non è merito della polizia, svegliatasi magari un bel mattino decisa a fare indagini serie. E non è neppure solo merito di D'Ambrosio, come vogliono far credere tutti i giornali meno L'Espresso, per quanto poi anche questo tenta di accaparrarsi il merito (all. 13-IX) tacendo dopo il primo articolo sull'argomento (all. 12-IX). D'Ambrosio da solo non sarebbe mai arrivato alla scoperta padovana: sui documenti a sua disposizione non c'era traccia delle testimonianze in questione e i negozi che a PD vendevano le famose borse apparivano come setacciati invano dalla polizia, che come si sa è sempre « brillante » e piena di « zelo », in una delle tante operazioni che « scattano ».

A D'Ambrosio viene consegnata una borsa nera simile a quella degli attentati, dal nostro Comitato di Documentazione e Lotta contro il fascismo, assieme alla strana sua storia (all. 8-IX). È allora che vengono inviati a PD tre magistrati e il maresciallo Munari (il fidato di Stiz). D'Ambrosio è talmente lungi dall'immaginare ciò che sta per succedere che se ne va in vacanza.

Quando Munari entra alla valigeria Duomo, dopo averne visitate altre, resta di pietra nel sentire il racconto del proprietario e della commessa! Inizia dal negozio stesso il giro di telefonate con le quali si mette in moto la seconda parte del meccanismo che distrugge quel poco che era rimasto delle menzogne « anarchiche » circa il 12 dicembre '69.

Vediamo ora da vicino la prima parte del meccanismo, l'indagine da parte di compagni « extraparlamentari » padovani che ha portato a galla la « resistibile storia » padovana.

Il 15 dicembre 1969 un compagno che studia a PD si accorge di avere una borsa identica a quella degli attentati. Si consulta rapidamente con un suo amico, che lo esorta a correre in questura. Un consiglio coraggioso, dato che a PD l'ufficio politico è al quarto piano (come quello di Pinelli) e dato che due giorni prima una quarantina di compagni, tra cui quello con la borsa in questione, erano stati perquisiti e interrogati dai CC per le bombe di Milano. Il compagno esce di casa con la sua borsa, va all'Università, ne esce e incontra un celerino (certo Isolano, della mobile — quella di Juliano — o della politica di Molino). Facendosi coraggio il compagno gli mostra la borsa, dice che l'ha acquistata a PD! Il poliziotto lo zittisce, dicendo che « tanto sanno già chi è il colpevole » (all. 5-IX). Decisamente il 15 dicembre a Padova è un giorno strano: oltre a far sparire nei meandri delle questure romane e milanesi le testimonianze della valigeria Al Duomo, ci sono poliziotti che già sanno chi è il colpevole! Ma come facevano a saperlo, se il « colpevole » di comodo, il povero Valpreda, viene rapito ore dopo? Misteri del potere e dello stra-

potere. Nell'all. 5-IX il compagno non ricorda bene la data della vicenda, ricorda però che il nome di Valpreda non era ancora affiorato. Era comunque lo stesso giorno (il 15) in cui era notata l'850 Fiat della squadra politica in sosta davanti alla valigeria Al Duomo. Ad ogni modo parlerà del colloquio col celerino a qualche collega di studio.

Così, entro poche ore, pochissimi giorni, le indagini per piazza Fontana possono arrivare a Padova, le indagini possono concludersi. O meglio, **potrebbero** concludersi. Invece scatta il meccanismo dell'episodio più terribile del Silenzio di Stato, il silenzio come complicità di Stato. Ancora una volta un « miracolo » (di Stato) salva Freda: è la quarta, quinta volta che a PD si sta per toccare il suo gruppo, la sua persona, e invece scatta il « rigetto »: il tenente dei CC silurato (cap. I), il commissario Juliano silurato (cap. VIII), i nastri coi colloqui con l'elettrotecnico Fabris per gli inneschi di bombe archiviati, Muraro archiviato (cap. VIII), l'assalto al Comune archiviato (cap. III), i documenti sulle infiltrazioni di « nazimaoisti » (tra cui un amico di Freda, Romanin) rubati, i traffici di armi benevolmente coperti (cap. I, all. 9). Roba da impazzire, tanto è perfetto il meccanismo di protezione « legale » per il nazista Freda. **Ci ricorda la perfezione del meccanismo di accusa falsa a Valpreda: si direbbe ci sia dietro la stessa mano!**

Ancora una volta dunque su Padova cala il sipario.

L'episodio del compagno con la borsa viene dimenticato quasi da tutti, finché non viene incriminato Ventura, di Treviso. Allora qualcuno si ricorderà che quel compagno era proprio di Treviso. Quando dopo la morte di Feltrinelli la sinistra verrà ancora una volta investita da una marea di calunnie repressive e Padova sarà la culla degli « opposti estremismi » con la vergognosa montatura dei « rapporti » tra Freda di piazza Fontana ed Emilio Vesce di Potere Operaio, i compagni di PD capiscono che devono cominciare a fissare i ricordi sulla carta, anche per evitare altre sporche manovre sugli « opposti estremismi ». Quan-

do poi D'Ambrosio incriminerà Freda, assai tardi purtroppo, e il suo compare Fachini per l'uccisione di Muraro (cap. VIII), allora cresce nei compagni il sospetto che a PD ci siano le chiavi di molte cose e che la montatura Vesce-Freda serva per coprire qualcosa.

Si forma nel giugno-luglio il Comitato di Documentazione e Lotta antifascista, promosso da Potere Operaio e Lotta Continua, deciso a mettere in chiaro le porcherie « local-nazionali », unico modo per fare della solidarietà coi Valpreda che non sia un piangere in attesa della morte in carcere. Si comincia a raccogliere una prima documentazione delle varie volte in cui i Freda l'hanno fatta franca, o, se preferite, delle varie volte in cui ai Freda **gliela hanno fatta fare franca.** Qualcuno ricorda l'episodio del compagno di Treviso e della sua borsa rifiutata dal celerino, qualcun'altro ricorda Freda che bazzicava nel dicembre '69 nel negozio di ferramenta Morassutti, ben fornito di cassette Juwel. Si scrive a Treviso per chiedere se il compagno si ricorda l'episodio, per sapere dove ha acquistato la borsa, che si sperava acquistata nella Treviso di Ventura per indagare in quella città. Il compagno risponde: la borsa è di Padova!

A questo punto i compagni pensano che una documentazione non basta: ci vogliono delle indagini. Se a PD si vendevano borse simili a quelle degli attentati, se a PD Freda cercava cassette Juwel (risulta dalle indiscrezioni di stampa sugli interrogatori di testi di accusa) e dal momento che a PD tali cassette si vendevano a due passi dal caffé preferito del Freda stesso, allora vale la pena indagare meglio su questi due argomenti: borse e cassette appunto. Per i timer è oramai acquisito, dalle notizie sulla stampa, che Freda se li fosse procurati lui (5 a PD e 50 a Bologna): allora è molto probabile che lui stesso si sia interessato — in loco — al resto.

Ci si mette in giro per i negozi padovani e non si tarda a scoprire che le bombe di piazza Fontana potevano essere tranquillamente confezionate a PD (con l'unica perplessità

dell'esplosivo). L'attenzione dei compagni si fissa in particolare su due negozi di borse e uno di ferramenta.

Per le borse ci si insospettisce su una valigeria in via Boccalerie 7, quella dell'acquisto del compagno di Treviso, per il **contegno** brusco del proprietario, quasi nascondesse qualcosa. E si decide di indagare a fondo su un altro negozio di valige, quello di piazza Duomo appunto, perché situato affianco a un bar e a un ristorantino frequentato da anni da compagni: qualcuno di loro ha visto Freda da quelle parti nel dicembre famoso, ma non saprebbe dire se usciva dalla valigeria o dal bar. Inoltre, un compagno recatosi ad acquistare a bella posta una borsa tipo piazza Fontana nota un particolare emozionante: un commesso stacca il cartellino del prezzo e lascia attaccato al manico della borsa il filo ove era infilato il cartellino stesso. Nessun negozio padovano aveva fatto altrettanto e il compagno ricorda, non sa se su un giornale o in TV, di avere notato un particolare identico, uno spaghetto annodato alla borsa rinvenuta alla Commerciale.

Si decide di avvertire D'Ambrosio anche di questi particolari. Ma non ce ne sarà bisogno. I compagni recatisi successivamente nella valigeria Duomo per fare domande precise al padrone notano il maresciallo Munari, un volto ad alcuni noto perché già visto a PD all'epoca dell'indagine di Stiz: era Munari che veniva per convocare i padovani.

Cosa era successo? Il 2 settembre D'Ambrosio aveva ricevuto la borsa dal compagno di Treviso dal Comitato antifascista, tramite un giornalista de L'Espresso e pochi giorni dopo anche una raccomandata del Comitato sulla vicenda. D'Ambrosio ringrazia il giornalista, mostra un certo interesse per la vicenda, conviene che vale la pena fare il giro delle valigerie padovane, almeno per scrupolo. Il problema è se servirsi della locale questura o no. Già perplessi per la mancata autopsia sul povero Muraro da parte delle autorità padovane, si decide di usare gente di cui ci si fida. E hanno fatto bene! Immaginiamo se invece di mandare Munari avessero chiesto alla questura padovana di fare il giro delle valigerie locali: cosa sarebbe successo?

Molto probabilmente niente. Una questura che aveva evitato di avvertire la procura padovana sulla faccenda delle borse, una questura che non fa firmare un verbale ai solleciti testimoni della valigeria Al Duomo, una questura che non sente il dovere di segnalare nuovamente l'episodio delle borse padovane neppure dopo l'incriminazione trevigiana del padovano Freda per piazza Fontana, una tale questura avrebbe risposto — probabilmente — che a PD non c'era nulla da segnalare, essendo già state fatte « zelanti » ricerche. Avvertita da Munari la magistratura milanese invia a PD tre magistrati: sarà il giudice Urbisci a scoprire nella polvere della questura padovana il dormiente rapporto del questore sulle testimonianze padovane, rapporto indirizzato all'ufficio « Affari Speciali » (!) degli Interni.

Il resto è storia nota.

Per le cassette Juwel si scopre nel frattempo che il negozio Morassutti oltre a venderle in centro città (vicino allo studio di Freda e vicino al caffé Pedrocchi frequentato da Freda e Fachini), ne ha un grosso deposito in zona industriale, che smercia nel circondario. Emergono due particolari curiosi: i commessi che lavoravano al banco di vendite delle Juwel sono stati trasferiti in zona industriale dopo il '69. Inoltre, Morassutti usa inviare cassette con diversi sistemi di chiusura a seconda della zona dei clienti. Cioè, le cassette hanno chiusure dette « destre » e « sinistre » a seconda di dove vanno inviate. Sarebbe interessante fare un raffronto con i reperti della Commerciale, se nel frattempo non sono spariti anche quelli!

Inoltre è certo che Fachini e Freda sono stati notati in quel negozio nel dicembre famoso. Il bar di fronte e il negozio di dischi affianco, inoltre qualche appartamento nei pressi, erano meta frequente di studenti compagni: qualcuno ha notato la faccia dei due là dentro. I due erano noti in particolare anche perché avevano minacciato di far la pelle a più di un compagno, il quale poi quando li vedeva in giro è ovvio che li notasse.

Si appura anche che la libreria Ezzelino, di Freda, aveva

cassette Juwel per la cassa: il compare-commesso della libreria, quel Trinco già incriminato e poi liberato da Stitz, è stato visto strisciare al bar Liviano e in via Patriarcato con una tale cassetta uscendo o recandosi alla Ezzelino, che è a 50 metri dal Liviano. Il termine « strisciare » è usato perché Trinco si permette di essere nazista pur essendo storpio. Però è biondo e ha gli occhi azzurri: « pura razza ariana » commentano senza pietà i compagni quando lo vedono.

Si dice che una cassetta Juwel sia stata sequestrata dalla polizia nella tardiva, molto tardiva perquisizione della Ezzelino del settembre '72. Vorremmo sapere se è vero, e in tal caso perché non se ne parla. Perché si preferisce far circolare solo la voce che sono state reperite copie di stampati delle Edizioni Oriente? Ancora una volta la sporcizia degli « opposto estremismi » deve coprire qualcosa di ben più grosso?

Per quanto riguarda i timer comperati da Freda tramite l'elettrotecnico Fabris, usati per le bombe di Milano, e che il nazista sostiene di averli consegnati a un fantomatico agente segreto palestinese a Venezia in casa di una sua amica, si appura che la donna in questione ha avuto modo di incontrare Freda in carcere a Padova. C'è stato cioè tutto il tempo di concordare in carcere una falsa testimonianza. A parte il fatto che, anche ammesso che Freda abbia consegnato i timer all'algerino in casa dell'amica, nulla vieta che se li sia fatti ridare subito dopo, fuori casa, una volta procuratosi l'alibi con la messinscena veneziana. È un fatto che Giorgio Franco Freda li ha comperati, il resto fa parte del folklore.

Che Freda si incontrasse in carcere a PD anche con amiche è un altro fatto strano: tutti sappiamo quanto sia difficile visitare compagni in carcere, per i nazisti allattati col silenzio e la complicità di Stato invece nulla è troppo. Del resto, non è lo stesso carcere che aveva ospitato nella stessa cella (all. 22-VIII) tutti i protagonisti — accusati e accusatori — dell'affare Juliano, dando loro il modo di mettersi d'accordo per rovinare il commissario? Proviamo

a immaginare invece Sossi che mette insieme Lazagna e Togliatti: una cosa che non accadrebbe mai!

Così i compagni che hanno formato il Comitato antifascista padovano che inizia a vivere in pratica con i telegrammi e i documenti in all. 1-IX riescono a far saltare il coperchio del maleodorante non-processo-Valpreda mettendo in crisi la mostruosa macchina di menzogne dei padroni e facendo venire alla luce indirettamente anche tutta quella nuova serie di « misteriose » sparizioni (i reperti della Commerciale e di Piazza Fontana), che bene indicano in quale modo infame si sia costruita la trappola del 12 dicembre e in quale modo infame la si sia gestita. Particolari illuminanti che mai sarebbero saltati fuori, ben nascosti da inquirenti agli occhi di altri inquirenti. E non sarebbero mai saltati fuori anche per la chiara volontà di esiliare il processo Valpreda in Calabria dopo la farsa romana e la vergogna milanese dei De Peppo, processo che non vogliono assolutamente fare, a costo di « liberare » Valpreda vivo o morto. Lo Stato criminale e sfruttatore non può affrontare un pubblico processo prima di molti anni dal '69, quando cioè non sarà più un processo, ma una caricatura, l'insulto finale alla memoria — si spera debole — di cittadini distratti da altri problemi, dal carovita ad altri « gialli nazionali ».

La definitiva liquidazione del non-processo Valpreda in Calabria ha il solo merito di fare piazza pulita delle miserabili e indecenti scuse dei « romani » per tardare il processo: occorreva un'aula molto grande che a Roma non c'era. È noto invere che la Calabria pullula di aule enormi. Adesso basta che il potere « liberi » Valpreda perché perbenisti e riformisti gridino vittoria. Un altro mercato delle vacche portato a termine: io do un Valpreda (distrutto) a te, tu dai l'assoluzione dei miei crimini a me. Se non l'assoluzione, che non può più dare neppure il Corriere della Sera su tale orribile vicenda, almeno fare in modo di voltare pagina: piazza Fontana appartenga al passato, ora lo Stato si è « rinnovato ». Il che è poi vero: lo Stato ha colto sino in fondo i frutti politici del meccanismo da lui stesso

costruito di Piazza Fontana e oltre, sino a Valpreda prima e Freda poi (si ma con le prove decisive nascoste o distrutte): è più forte di prima e la libertà « costituzionale » è più debole, ora si fa uso di nuovo del confino politico, usato solo dai fascisti di una volta, ora la gente può finire in galera per « costituzione di bande armate », ora abbiamo anche noi i giudici con la Colt. A questo punto il Valpreda non serve più, vivo o morto, con la speranza che muoiano almeno i suoi testimoni a favore!

Ma la « cellula veneta » come è arrivata a Piazza Fontana? La parte padovana della cellula veneta arriva a Piazza Fontana percorrendo la strada maestra di una ormai facilmente spiegabile riluttanza dello Stato a Padova di sbatterli in galera durante uno dei molti episodi in cui un cittadino qualunque avrebbe accumulato denunce e un po' di galera, e un cittadino « rosso » avrebbe accumulato anni di galera e denunce.

Basta leggere gli altri capitoli. La sezione padovana della « cellula veneta » ne ha fatte di cotte e di crude a PD, senza mai incappare nella « giustizia » o nella « repressione ». Del resto è così per tutti i misfatti fascisti nel nostro Paese: noi documentiamo, per ora, la parte padovana, la parte più « sconcertante », la parte più didattica, la coltura in vetrino che mostra, emblematica parte di tessuto, le leggi generali.

Basti pensare agli illuminanti passi dei libri del Doktor Freda, ove la distruzione della democrazia (« infezione dello spirito ») viene tranquillamente preannunciata, coi relativi metodi e mistificazioni. Cosa che se le avesse scritte Lazagna o Feltrinelli avrebbero avuto l'ergastolo. **A Padova invece finisce in galera solo Tolin, direttore di Potere Operaio, per molto meno, per articoli dove non c'è certo possibilità di paragone con le demenze e i deliri frediani, anche dal punto della stessa malleabile legalità borghese.**

Oggi il procuratore della repubblica di PD si difende dicendo che lui non può leggere tutti i libri e i giornali. È vero, ma non ci interessa: li leggono certo i vari « uffici politici » delle questure, i vari « sid » e analoghi. Lo

dimostra il fatto che non c'è volantino, manifesto, libro o rivista di sinistra che scappi ai fulmini repressivi: scappano solo i fascisti e affini. Come mai? Domanda inutile. Non ci interessa sapere quale ufficio, quale articolazione periferica dello stato borghese si assume — di volta in volta — la responsabilità di « non leggere ». È un gioco delle parti sin troppo comodo e scoperto.

Un discorso a parte meritano i funzionari implicati nella faccenda borse padovane. Saverio Molino, capo della squadra politica che ha ricevuto le testimonianze della valigeria Al Duomo, va a Trento nel 70 o 71. Nella città che sta preparando i Pisetta e i Biondaro, la città che assiste a scoppi di bombe di mano nota e fascista, ignota solo alle « autorità ». Molino avrà poi occasione di rivedere a Milano il suo ex questore di PD, Allitto Bonanno in occasione dei funerali di Feltrinelli (cosa ci faceva Molino a Milano in quell'occasione?) e di Calabresi, e in Svizzera in riunioni ristrette tra Allegra, Bonanno ecc. per le Brigate Rosse. Possibile che Molino non abbia mai parlato dell'episodio della testimonianza delle borse padovane a Bonanno, così stimato? Possibile che non abbiano mai commentato assieme il fatto che proprio un nazista di Padova era stato incriminato per piazza Fontana? Alcuni celerini in borghese spazientiti per l'essere presi in giro da alcuni compagni su tali faccende, hanno detto, nei pressi del palazzo centrale dell'Università, che Bonanno era stato messo al corrente della faccenda della valigeria almeno all'epoca del processo Juliano, quando venne da Bologna per testimoniare al processo. Gliene avrebbe parlato il suo nuovo collega padovano, il signor questore Manganella. Maliziosamente hanno anche fatto notare che a Bologna Bonanno pare fosse « fuori organico », cosa tipica di chi lavora per gli « affari speciali » degli Interni. Se tutto ciò è vero, come mai la questura milanese non si è data da fare per rivalutare le testimonianze padovane dopo l'incriminazione del padovano Freda? A parte il fatto che la questura milanese queste cose le sapeva dal dicembre '69, quindi non è pensabile che Bonanno non ne abbia mai saputo nulla.

Strana storia questa: il questore che da Padova viene a Milano e non valorizza episodi padovani neppure l'indomani dell'incriminazione del a lui noto Freda di Padova!

E quel Pietro Rossi, attuale maggiore dei CC a Milano, coordinatore delle indagini sulla morte di Feltrinelli, che il 13 dicembre '69 da capitano condusse la perquisizione di una quarantina di compagni padovani assieme al Molino che riceve la testimonianza dalla valigeria, è pensabile che quel Pietro Rossi non ne sapesse nulla? Certo non è pensabile, anche se ora ci diranno che la polizia per gelosia magari ha taciuto a Rossi. Un particolare così importante non può essergli stato taciuto. Inoltre quando verrà poi a PD un « tenente » dei CC da Roma (pare sia Varisco) nei primi del '70 per scoraggiare il proprietario della valigeria dicendogli un sacco di volte che la sua è una testimonianza superflua, è pensabile che tale tenente dei CC non abbia conferito col Rossi, che oltre a comandare i CC del Prato della Valle aveva diretto le indagini padovane l'indomani degli attentati? Anche Rossi sarà colto da amnesia il giorno che incriminano il padovano Freda a lui noto? In questo mare di smemorati una cosa è certa: Molino ha una memoria di ferro. È il commissario che salutava per nome e cognome i compagni per strada, ricordando loro persino il numero di targa delle loro macchine per intimorirli!

Questo Saverio Molino è particolarmente interessante: infatti è lo stesso uomo che ascolta le famose registrazioni delle telefonate del Freda che si informa per inneschi di bombe. Ed è l'uomo che invia alla procura tali nastri senza la trascrizione scritta, facilitando così l'archiaviazione da parte del procuratore, sempre che il procuratore, o chi per lui, li abbia ascoltati tutti e non ne sia stato « dimenticato » qualcuno in questura.

È l'uomo che andrà a Trento nello stesso periodo in cui va a Trento da PD un professorino padovano collegato al fascista Swich, un professorino che a Trento si infiltra in Lotta Continua e che a PD proponeva trasporti di armi a compagni che lavoravano nelle sue librerie per potersi pa-

gare le tasse universitarie. Di questo professorino, reduce da saccheggi di musei in Polonia e mai incriminato, parleremo meglio nel cap. II.

E il signor questore Manganella, come mai non toglie neppure la polvere al suo rapportino preparato il 15 dicembre '69 per gli « affari speciali » quando gli incriminano un suo cittadino? Non gli aveva insegnato nulla neppure la vicenda dell'altra polvere, quella sulle intercettazioni telefoniche di Freda al suo elettrotecnico archiviate come « inutili » e che invece faranno rizzare i capelli in testa a Stiz?

E il signor procuratore Aldo Fais, quello che incrimina e liquida Juliano per molto meno, perché non incrimina Manganella e Molino e Rossi? Ora dicono che il suo ufficio non c'entrava: ma è una pia storiella. Sia per il fatto che, esplose le testimonianze della valigeria Al Duomo, Fais perquisisce due volte la libreria di Freda, anzi insegue ombre e sospetti sino a Ferrara, contraddicendo la tesi della non competenza del suo ufficio. Sia perché non è vera l'affermazione che tra i « fatti in oggetto » del 12 dicembre non c'entrava l'eventuale vendita padovana di borse degli attentati, come si sostiene disinvoltamente nell'all. 17-IX. Anche un bambino capisce che, se le bombe hanno borse vendute a Padova, allora l'« intesa criminosa » del 12 dicembre milanese e romano ha appendici anche padovane, anche se le borse a Padova le avesse comperate un eschimese, quindi la procura padovana era competente, eccome!

L'omogeneità del comportamento dello stato in questa vicenda — per mezzo dei suoi funzionari — è impressionante: un sistema che presenta sempre le stesse reazioni, un insieme caratterizzato da un comportamento sin troppo uniforme per non far sorgere sospetti e certezze. Un gruppo di affossatori e di smemorati senza tanti scrupoli, responsabili — nei fatti — non solo della vita di Valpreda e compagni, ma anche dei tre anni di gestione — non terminata — antiproletaria e terroristica del 12 dicembre e annessi.

L'impegno preso con Valpreda col telegramma all. 28-IX

— rifiutato dalle Poste! — ha così un successo concreto e insperato, dimostrando quanto sia costruttivo un atteggiamento di sfiducia verso le « istituzioni » e la sostituzione ad esse dell'inventiva e dell'organizzazione proletaria. Non lamenti o sdegno passivo, né attesa senza fine di una impossibile discesa della verità dagli organi dello Stato, ma la ricerca appassionata e appassionante delle prove dell'innocenza dei compagni e della colpevolezza dello stato. Un capitolo nuovo di « Anarchici e Questori », un'altra prova che ancora « Questa è l'Italia » per i padroni e i loro servi.

Come fanno i giornali, l'Unità compresa, ad addebitare questo successo tutto alla capacità dei D'Ambrosio? Come si fa a instillare, mentendo per giunta, fiducia in istituzioni arrivate al punto di depredare e far sparire reperti fondamentali degli attentati del 12 dicembre? Istituzioni che si smascherano da sole con la sepoltura a Catanzaro di Valpreda e di tutto il 12 dicembre! Istituzioni che non potendo servirsi di metodi più diretti — Pinelli insegna — preferiscono uccidere Valpreda legalmente. E la vandea perbenista e riformista instilla fiducia in tali istituzioni, sopprimendo la parte avuta dalla « base » « extraparlamentare »: tutto si risolve con un D'Ambrosio al posto di un Amati o di un De Peppo. Magari fosse vero! La recente promozione-siluro di Stiz insegna molte cose, a chi le vuol capire.

Il telegramma dell'all. 28-IX chiude per ora il lavoro, il telegramma col quale si comunica a Valpreda il successo dell'impegno preso. Questa volta le Poste sono costrette ad accettare il testo, non c'è il coraggio, o meglio la prepotenza, di respingerlo. Valpreda a questo non ha invece risposto, cosa che raffrontata alla rapidità della sua prima risposta (all. 7-IX) fa sospettare qualche nuovo sopruso della censura, o che Pietro stia ormai molto male.

Coi prossimi capitoli vedremo come lo Stato a Padova abbia nutrito Freda e il suo giro, preparando — di fatto — il terreno per il 12 dicembre '69 e per la benevola sparizione di prove: *un viaggio a tappe verso Piazza Fontana.*

Allegato 1 - cap. 9

Alla cortese attenzione della direzione.

Inviamo copia di mozione e lettera aperta su fatti inerenti i fascisti padovani (quelli della strage di Milano più qualche omicidio di testimoni scomodi) e il comportamento della locale autorità statali, con preghiera di pubblicare il tutto o di renderlo noto nella Vs. organizzazione.

« Comitato di Lotta e Documentazione contro il fascismo », presso la Biblioteca della Casa dello Studente Fusinato, via Marzolo 6 - Padova.

Padova, 21-7-72

MOZIONE APPROVATA DALL'ASSEMBLEA D'ATENEO DELL'UNIVERSITA' DI PADOVA, ASSIEME A UNA LETTERA APERTA ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA E A DUE TELEGRAMMI DI SOLIDARIETA' A VALPREDA E LAZAGNA.

Denunciamo l'intelligente ritardo dello Stato nel far venire a galla parte della verità sui preparativi della locale cellula terroristica, autrice materiale della strage di Milano e degli attentati base della strategia della tensione, oltreché di qualche omicidio tipo quello di Muraro.

Riteniamo lecito il sospetto che tale ritardo non sia casuale, ricorda l'usuale scaricare i sicari nascondendo i mandanti politici: ci viene alla mente la storia dell'assassinio di Matteotti.

In ogni caso tale ritardo rende certo difficile l'acquisizione delle prove e della verità — ad esempio l'incredibile ritardo nella perizia su Muraro — e ha intanto permesso il fine politico della campagna contro le lotte proletarie e la sinistra rivoluzionaria.

Ci impensierisce la promozione a Milano dell'ex-questore di Padova Bonanno e del maggiore dei CC. Pietro Rossi (conduce le indagini sulla morte di Feltrinelli...), così incapaci a Padova a fermare in tempo utile il gruppo Freda.

Chediamo pertanto le dimissioni del procuratore della Repubblica di Padova, che non ha fatto fare la perizia sul Muraro pur essendone apparsa la richiesta sul giornale locale in data 30 marzo '72 e infinite volte sui volantini di gruppi comunisti padovani.

Chiediamo a tutti i compagni e alle organizzazioni comuniste di lavorare col **Comitato di documentazione e lotta contro il fascismo** (specie se di Stato) per ricostruire episodi e nomi che possono servire per fare luce sui meccanismi e le collusioni che hanno garantito a Padova il Silenzio di Stato e il colpevole ritardo, cioè la provocazione antiproletaria nazionale.

Assemblea generale degli studenti dell'Università di Padova - Potere Operaio - Lotta Continua - Centro Lenin

LETTERA APERTA AL SIGNOR PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI PADOVA

Egregio signor procuratore,

chiediamo una pubblica spiegazione di come mai Lei si sia potuto permettere di non tenere in nessun conto le nostre richieste di perizia sul cadavere di Muraro, formulate anche in data 28-3-72 dall'assemblea generale degli studenti dell'Università di Padova — sottoscritta dalle organizzazioni comuniste di Potere Operaio, Lotta Continua, Comitato Politico degli Studenti e dal Gruppo Libertario Padovano — e portata a Sua conoscenza anche a mezzo stampa (Gazzettino del 30-3-72 e mensile Potere Operaio di aprile del 72).

Del resto, perché non ha mai mostrato interesse per le dichiarazioni dell'avv. Ronchitelli, sul Gazzettino dell'aprile 69 a proposito di infiltrati di destra nel Movimento degli Studenti, della loro intenzione di « provocare disordini » e di « reati da loro commessi », tutte cose quindi di interesse del Suo ufficio? Freda era per l'appunto un NOTO fascista che cercava in quel periodo credito a sinistra.

Caso strano, allora era di servizio a Padova il cap. dei Carabinieri Pietro Rossi, oggi a Milano.

Che fine hanno fatto le indagini sui fascisti che hanno assalito nell'aprile del '69 il Comune di Padova? Lo sa che c'erano quasi tutti i futuri protagonisti del « caso » Juliano e del « caso » Muraro? (Fachini, i Bocchini, Swich, Patrese, Obrietan, ecc.).

Caso strano, allora era di servizio a Padova il cap. dei Carabinieri Pietro Rossi, oggi a Milano; non solo, ma Le inoltrò anche un rapporto sui fatti. Tale rapporto non era sufficiente con fatti così gravi come un assalto al Comune, a mettere in galera i futuri terroristi?

Come mai il 14 dicembre '69, appena esplose le bombe di Milano, il Gazzettino poteva riportare (evidentemente su dichiarazioni Sue e del Cap. dei CC. Rossi che condusse 40 perquisizioni di compagni) la convinzione che fosse stato trovato « materiale interessante », circa la strage, in sedi di organizzazioni di sinistra?

Caso strano, allora era di servizio a Padova il cap. dei CC. Pietro Rossi: non solo, ma condusse le perquisizioni di 40

compagni, i cui nomi risultavano dalle schede di iscrizione che il Rossi rubò in casa di un compagno del PCd'I.

Come mai non fece subito l'autopsia di Muraro? Eppure **non era forse obbligatoria tale autopsia, dato che venne incriminato l'amministratore dello stabile?**

Caso strano, il Cap. dei CC. Pietro Rossi era di servizio a Padova.

Egregio signor procuratore, non ritiene che questi ritardi abbiano dato spazio al tentativo di addossare alla sinistra rivoluzionaria responsabilità terroristiche?

E non ritiene che siano serviti solo a ritardare — **e forse compromettere** — la famosa ricerca della verità di cui si occupano la Giustizia e il Suo Ufficio?

Non ritiene quindi di doversi dimettere?

E non dovrebbe dimettersi anche l'ex cap. dei CC. Pietro Rossi, promosso a Milano a dirigere le indagini sulla strana morte di Feltrinelli, nonostante non sia stato in grado a Padova di fermare in tempo utile i Freda e i Fachini?

E non è fuori luogo che l'ex questore di Padova nel 68, 69, Allitto Bonanno sia oggi questore di Milano, nonostante non sia stato in grado a Padova di fermare in tempo utile i Freda e i Fachini?

Cosa devono pensare secondo Lei i proletari e i militanti comunisti che subiscono denunce, detenzioni preventive, processi e condanne di una giustizia così ritardataria nei confronti dei noti terroristi padovani?

Non ci venga a dire ora che non legge nemmeno i nostri volantini e manifesti (che richiedevano più volte la perizia su Muraro): **ci sono ancora delle sue denunce contro volantini e manifesti studenteschi** (non goliardici) **e comunisti.**

Grazie per l'attenzione.

l'Assemblea Generale degli Studenti dell'Università di Padova
Potere Operaio
Lotta Continua

Padova 20-7-72

TELEGRAMMA A VALPREDA inviato in data 21-7-72

Ti inviamo l'espressione del nostro impegno a mettere in luce i meccanismi del **silenzio di stato** che qui a Padova ha permesso — in modo complice — la messa in moto della **strage di stato**, della campagna contro la sinistra rivoluzionaria e della vile ricerca di colpevoli a ogni costo di cui sei vittima. Anche gli anni di ritardo nella ricerca della verità sono colpa delle connivenze locali dell'apparato statale cogli assassini fascisti.

Una volta libero contiamo di averti qui per dibattere assieme lo smascheramento e la sconfitta delle montature antiproletarie.

Saluti comunisti.

Assemblea d'Ateneo / Potere Operaio
Lotta continua / Centro Lenin

TELEGRAMMA A LAZAGNA Inviato in data 21-7-72

Ti inviamo lespressione del nostro impegno militante a smascherare le connivenze, i silenzi e gli accorti ritardi dell'apparato statale a Padova, colpevole di benevola distrazione nei confronti degli esecutori materiali della strage di stato. Alcuni di questi funzionari distratti conducono oggi a Milano le famose inchieste di cui sei vittima e che permettono la militarizzazione dello stato in vista anche delle lotte contrattuali. Una volta libero contiamo di averti qui per dibattere assieme lo smascheramento e la sconfitta delle montature antiproletarie.

Saluti militanti.

Assemblea generale dell'Ateneo di Padova
Potere Operaio / Lotta Continua
Centro Lenin

I testi sono stati inviati a:

Valpreda-Lazagna - Avvocati Calvi, Spazzali, Di Giovanni - Canestrini

Ai giornali:

Il Giorno, l'Unità, l'Avanti, Il resto del Carlino, l'Avvenire, Corriere della Sera, La Stampa, Panorama, L'Espresso, Potere Operaio mensile, Lotta Continua, Il Gazzettino di Padova

Allegato 2 - cap. 9

L'AVANTI commenta i documenti dell'all. 1 - cap. 9
Una lettera aperta degli studenti di Padova

PERCHE' NON SI INTERVIENE PER LA MORTE DI MURARO?

Padova, 26

« Il comitato di lotta e documentazione contro il fascismo » (che ha sede presso la biblioteca della casa dello studente « Fusinato », via Marzolo 6, Padova), ha inviato a gran parte dei quotidnani italiani una lettera aperta sui fatti inerenti la incriminazione di Franco Freda e Giovanni Ventura.

Com'è noto queste due persone, rispettivamente residenti a Padova e a Treviso, si trovano ora rinchiuse nel carcere di San Vittore a Milano perché accusate di aver preso parte diretta o indiretta alla or-

ganizzazione degli attentati del dicembre 1969 che provocarono 17 morti per lo scoppio di una bomba nei locali della banca dell'agricoltura di Milano e a tutta una serie di altre gravi conseguenze come quelle conseguenti alle esplosioni sui treni del 9 agosto 1969.

L'istruttoria sulla vicenda fu condotta dal giudice Stiz di Padova e successivamente gli atti furono inviati a Milano dove la formalizzazione dell'istruttoria è toccata al giudice Gerardo D'Ambrosio. La lettera aperta consta di tre parti: la prima è costituita da una mozione approvata dall'assemblea generale degli studenti dell'Università di Padova in cui si afferma che i tempi delle indagini sulla « cellula terrorista veneta » sarebbero stati condotti con voluta e studiata lentezza, cercando di nascondere le responsabilità dei mandanti politici della strage.

La seconda parte costituisce la vera e propria lettera aperta « al signor procuratore della repubblica di Padova » al quale si chiede di spiegare come « si sia potuto permettere di non tener in nessun conto le nostre richieste di perizia sul cadavere di Muraro portata a sua conoscenza anche a mezzo stampa ». Muraro, come è noto, è il portinaio misteriosamente precipitato dalla tromba delle scale il giorno precedente la sua deposizione dinanzi al giudice.

Altre richieste riguardavano il disinteresse della Procura per le ricorrenti voci di infiltrazione di destra nel movimento degli studenti. Una domanda più precisa è poi rivolta al procuratore della Repubblica circa l'esito delle indagini sul « commando » che nell'aprile 1969 assalì il comune di Padova e che, secondo gli autori del documento, sarebbe stato composto « da tutti i futuri protagonisti del caso Juliano (il commissario di polizia sospeso dal servizio per irregolarità che sarebbero state rilevate nella conduzione di una sua inchiesta sui movimenti extraparlamentari - ndr) e del caso Muraro, e cioè i signori Fachini, Bocchini, Swich, Patrese, Obrietan ecc. ».

« Come mai — prosegue la lettera — non si fece subito l'autopsia di Muraro? Eppure non era forse obbligatoria tale autopsia, dato che venne incriminato l'amministratore dello stabile? ».

Nella lettera aperta si chiedono poi le dimissioni del procuratore della Repubblica di Padova « per i ritardi delle indagini che hanno compromesso la ricerca della verità » e anche le dimissioni dell'ex capitano dei carabinieri Pietro Rossi (ora colonnello) « in servizio a Padova nel periodo in cui operava la cellula nazifascista, promosso invece a Milano a dirigere le indagini sulla strana morte di Feltrinelli, nonostante non sia stato in grado a Padova di fermare in tempo utile i Freda e i Fachini ».

Gli autori si chiedono poi se « non sia fuori luogo che l'ex questore di Padova negli anni 1968-'69, Allitto Bonanno, sia oggi questore di Milano nonostante non sia stato in grado di fermare in tempo utile i Freda e i Fachini ».

Dopo aver sottolineato come sia stata invece rapida e massiccia la repressione contro i militanti della sinistra extraparlamentare, la terza parte della lettera aperta riporta i testi di una serie di telegrammi inviati a Valpreda e a Lazagna in cui si estrinseca la solidarietà militante degli studenti padovani.

Allegato 3 - cap. 9

IL COMMENTO DE « L'ESPRESSO »

Potere Operaio, Lotta Continua, e il Centro Lenin chiedono le dimissioni del procuratore della Repubblica di Padova Aldo Fais, responsabile di non aver disposto l'autopsia sul cadavere di Muraro « pur essendone apparsa richiesta sul "Gazzettino" e infinite volte sui volantini dei gruppi comunisti padovani ». Esaminando il caso della misteriosa morte del portiere implicato nell'intricata vicenda che portò all'allontanamento del commissario Juliano gli studenti padovani avanzano il sospetto che Muraro, che doveva essere interrogato dal giudice istruttore, sia stato ammazzato dai fascisti per coprire il leader missino Fachini e Franco Freda. La mozione dei gruppi extraparlamentari chiede anche che vengano chiarite le responsabilità dell'ex questore di Padova Allitto Bonanno e del capo dei carabinieri Pietro Rossi "colpevoli", sempre secondo il documento firmato da Potere operaio e da Lotta continua, di aver ritardato le indagini sui fascisti padovani, soprattutto bloccando la inchiesta che stava conducendo il commissario Pasquale Juliano.

Allegato 4 - cap. 9

IL TENTATIVO DI GHIDONI

Spett.le Comitato di Lotta e Documentazione contro il fascismo
Casa dello Studente Fusinato
Padova - Via Marsala n. 6

Leggo sull'Avanti di giovedì 27 luglio 1972 di una Vs. lettera sulla questione Muraro-Freda-Facchini.

Nella mia qualità di difensore di Giovanni Ventura sono interessato a conoscere il testo esatto della lettera stessa.

Mi considero anche a Vs. disposizione per eventuali comunicazioni intorno ad una quantità di « disinformazioni » su Ventura che hanno una loro precisa origine.

Vi sono nell'istruttoria Trevigiana inoltre « altri comportamenti » che meritano una quanto mai approfondita indagine.

Se gradite avere uno scambio di opinioni Vi prego di telefonare per un appuntamento.

Resto in attesa di una copia della Vs. lettera e cordialmente Vi saluto.

Giancarlo Ghidoni

P.S. - Vi allego intanto la copia fotostatica di una interpellanza de M.S.I. apparsa sul Giornale d'Italia e a copia del ns. comunicato stampa di replica.

Vi segnalo inoltre il numero del **Borghese del 16-7-72.**

Allegato 4 - cap. 9

Comunicato Stampa di oggi 14-7-1972

Gli Avvocati Giancarlo Ghidoni e Renato Capraro difensori di Giovanni Ventura, in relazione all'interpellanza dell'Avv. Giuseppe Niccolai del M.S.I. apparsa sul Giornale d'Italia di venerdì 14, sabato 15 luglio, al Ministro di Grazia e Giustizia On.le Gonnella, ci hanno dichiarato:

1) Il processo in cui Freda e Ventura risultano imputati si richiama alla tematica della strategia della tensione e dell'operatività antidemocratica di alcuni gruppi politici ed economici nazionali o internazionali. La destra nazionale ed altri gruppi ne sono indubbiamente preoccupati e quindi cercano di disinformare l'opinione pubblica.

2) Tra Freda e Ventura non è mai esistito alcun collegamento politico. Franco Freda è uomo di destra. Ventura Giovanni, come risulta provato e documentato per riscontri obiettivi già acquisiti nell'istruttoria in corso a Milano, è un Editore di sinistra non aderente ad alcun partito o gruppo politico.

3) Tra Ventura e Vesce direttore di Potere Operaio non è mai esistito alcun collegamento politico, o di amicizia o anche di sola semplice conoscenza.

4) Tra Freda e Vesce sono esistiti collegamenti la cui natura è oggetto di segreto istruttorio, ma non pare di natura politica.

5) Risponde a verità che Giovanni Ventura costituì la Litopress con Piero Comacchio e aveva rapporti editoriali quale Editore con esponenti della sinistra. Egli non ha mai invocato queste sue amicizie per impedire, considerata la situazione nella quale suo malgrado e innocentemente si è venuto a trovare, che gruppi reazionari potessero trarre illazioni e fare speculazioni.

Allegato 4 - cap. 9

Da « IL GIORNALE D'ITALIA » del 14-15 luglio 72
Il giallo di Padova avrà un'eco alla Camera

COLLEGAMENTI DELLA SINISTRA COL GRUPPO FREDA-VENTURA?

L'on. Niccolai ha chiesto di sapere se il direttore di « Potere operaio » risulta legato alla cellula veneta - Nuovi particolari e gravi interrogativi

Padova, 14

Voci contrastanti, che non si sa se considerare anticipazioni o illazioni, rendono sempre più intricato quello che si vuole definire come « il giallo di Padova ».

Dopo l'avviso di reato per concorso in omicidio volontario firmato dal giudice milanese Gerardo D'Ambrosio a carico di Massimiliano Fachini, consigliere comunale missino, sembra che altri tre avvisi di reato siano stati notificati ad altrettante persone che, sempre a quanto risulta, dovrebbero risiedere a Padova.

Il reato di cui sono indiziati i personaggi in questione riguarda la morte di Alberto Muraro, il portinaio dello stabile sito al numero 15 di piazza Insurrezione, che la mattina del 13 settembre 1969 precipitò per la tromba delle scale del terzo piano del fabbricato.

Sulla tragica scomparsa di Alberto Muraro la magistratura aprì un'inchiesta che si concluse con l'archiviazione del caso, perché apparve chiaro agli inquirenti che il portinaio era caduto accidentalmente.

L'avviso di reato inviato al Fachini per concorso in omicidio riapre ora il caso.

Oltre al Fachini risulterebbe indiziato dello stesso reato anche il procuratore legale Franco Freda, amico dell'editore Ventura.

La vicenda Freda-Ventura, sulla quale ancora non si è riusciti a sapere qualcosa di certo al di là delle illazioni, ha avuto un'eco in Parlamento.

L'on. Giuseppe Niccolai, deputato del Msi-Destra Nazionale, ha infatti interrogato i ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia per sapere se sono a conscenza che l'Avanti!, nel numero 22 marzo 1972, scrive che Emilio Vesce, direttore di « Potere operaio » (un gruppuscolo ultracomunista n.d.r.) risulta legato politicamente al gruppo Freda e Ventura; per sapere se è esatto che, dinanzi a questa accusa Emilio Vesce, direttore di « Potere operaio », annunciava nel marzo 1972 di aver sporto querela: per sapere se tale querela è stata presentata; per sapere se è esatto che Piero Gomecchio, uomo vicino al segretario nazionale del Psi, amministratore della Eri-Rai Tv, ha fondato insieme con Ventura la casa editrice Litopress; per sapere se è esatto che è l'esponente socialista Massari a fornire l'alibi di Ventura per il giorno 12 dicembre '62, giorno della stra-

ge di Milano; per sapere se è esatto — concude l'on. Niccolai nella sua interrogazione — che il vero protettore di Ventura negli ambienti politici romani risulti il senatore Luigi Anderlini ».

Fin qui il testo dell'interrogazione presentata dall'on. Giuseppe Niccolai.

Allegato 5 - cap. 9

Lettera con la quale viene messa a disposizione del nostro Comitato la testimonianza su una borsa padovana eguale a quelle degli attentati.

« Ecco quello che ricordo, in breve dell'episodio. Mi pare di aver comprato la famosa borsa nella primavera del '69 in un negozio in una traversa che sbocca in piazza della frutta a Padova.

Come forse ricorderai, perché te ne parlai, vidi che la mia borsa era della stessa marca di quella della Banca Commerciale di Milano quando i giornali ne parlavano domandandosi dove era stata comprata; il « Giorno » aveva scritto addirittura che veniva dal Belgio o giù di lì. Doveva essere nei giorni in cui il nome di Valpreda non si faceva ancora come del « colpevole » certo. Ho incontrato l'agente in borghese (non ricordo il nome ma lo conosco bene personalmente). Uno o due giorni dopo aver visto la foto sui giornali davanti al portone del Bo'. E' stato così che gli ho detto e fatto vedere la borsa. Gli ho domandato se questa informazione poteva essere utile. Lui mi ha risposto che non aveva importanza giacché avevano già scoperto i colpevoli. Questo è tutto.

Per quanto riguarda il mio nome se è possibile ometterlo senza che questo sminuisca il « peso » dell'informazione, fallo.

Saluti comunisti »

Giorgio

Allegato 6 - cap. 9

LAZAGNA RISPONDE AI DOCUMENTI DELL'ALL. 1

Milano 28-7-72

Comitato di lotta e documentazione contro il fascismo.

Cari compagni,

ho ricevuto la vostra lettera con la mozione approvata dalla assemblea dell'Università e la lettera aperta al procuratore della repubblica di Padova del 20-7-72. Non ho viceversa ricevuto il telegramma di cui mi avete mandato copia.

Ritengo molto utile il tipo di azione da voi svolta. Come rilevava il Giudice Ramat, segretario di « Magistratura democratica » nel convegno svoltosi a Pisa nello scorso Giugno, e di cui dava ampio resoconto « l'Unità » (mi pare del 21 giugno) la sinistra è ancora, assai indietro nel valutare appieno il senso politico della « repressione giudiziaria ». I militanti rivoluzionari che hanno personale esperienza di « giustizia » sanno da tempo che dietro questa sigla si nasconde la pura e semplice violenza della classe dominante. Tuttavia questa semplice verità sempre insegnata dai nostri classici, è stata completamente dimenticata e la classe operaia è stata per molti anni diseducata dagli appelli agli organi dello stato « perché facciano applicare la costituzione » etc. etc.

Ci vorrà tempo perché questi guasti siano riparati e perché gli operai, i contadini, gli studenti sappiano ideologicamente e concretamente che cosa significa deviare dal marxismo-leninismo e' della sua dottrina dello stato.

Per questo, la vicenda di Valpreda, come la mia più modesta e come quella di migliaia di compagni incarcerati e perseguitati in tutta Italia, merita di essere spiegata in tutto il suo significato politico per servire a smascherare i miti che nascondono la violenza di classe.

Dietro ogni vicenda giudiziaria, grande o piccola, per chi sappia appena guardare, vi è la prova di come la borghesia calpesti giorno per giorno le sue stesse leggi, di come giudici, poliziotti, uomini di governo si sentano al di sopra della legge, e si permettano di calpestarla tutti i giorni, dalla mattina alla sera, con la massima indifferenza.

Per questo ritengo che sia indispensabile fare di ogni caso giudiziario, anche piccolo, una denuncia politica che permetta di risalire alla natura dello stato e della sua violenza di classe.

Cari compagni, mi auguro di potere un giorno o l'altro raccogliere l'invito a venire tra voi: questa mia assurda, ridicola detenzione finirà un giorno o l'altro.

Mi conforta il fatto che la vostra azione alzi sempre di più il costo politico di quanto io e tanti altri compagni dobbiamo subire. A presto quindi, e buon lavoro!

Vostro

G.B. Lazagna

Allegato 7 - cap. 9

RISPONDE ANCHE VALPREDA

Comitato di Lotta e Documentazione contro il fascismo

Grazie dell'impegno e dell'invito ma sono tre anni che attendo compagni stop Ricevuto vostra raccomandata ma non il telegramma saluti libertari e antifascisti Valpreda

Allegato 8 - cap. 9

La testimonianza dell'all. 5 - cap. 9 viene messa a disposizione di D'Ambrosio.

« Egregio dottor Gerardo D'Ambrosio,

Il Comitato padovano di documentazione e lotta contro il fascismo è lieto di mettere a Sua disposizione per mezzo del giornalista Mario Scialoja una borsa simile a quella rinvenuta intatta in una banca milanese nel dicembre '69.

Tale borsa è stata acquistata nella primavera del '69, un periodo significativo, presso la Valigeria Ragazzi - via Boccalerie 7 - Padova, nella città cioè di Freda e Fachini.

Come leggerà nell'Espresso prossimo tale borsa fu messa a disposizione di un poliziotto padovano (non siamo in grado di farLe il nome, ma saremo in grado nel giro di 48 ore) non appena il Giorno pubblicò le foto della borsa milanese e del suo particolare chiusino. Apprenderà dall'Espresso in che conto (nullo) è stata tenuta tale informazione, che assieme alle dormienti registrazioni telefoniche potevano appuntare le indagini rapidamente a Padova, evitando i noti tre anni di caccia all'innocente.

Con i nostri migliori saluti ».

Il Comitato di Documentazione e Lotta antifascista

Allegato 9 - cap. 9

D'Ambrosio invia tre giudici a Padova.

Da « IL GAZZETTINO » di Padova.
FORSE PER L'INCHIESTA SUL « CASO MURARO »

A PADOVA TRE GIUDICI MILANESI

Sono i magistrati impegnati nell'indagine per la strage di Milano - Interrogate alcune persone

Puntata « top-secret » a Padova di tre magistrati milanesi impegnati nell'inchiesta per la strage di Piazza Fontana. Si tratta dei sostituti procuratori Alessandrini e Fiasconaro e di un giudice istruttore presso il Tribunale di Milano. Per tutta la giornata hanno proceduto a Palazzo di Giustizia, all'interrogatorio di alcune persone. Si presume che i colloqui siano da porsi in relazione alla morte del portinaio Alberto Muraro, per la quale sono stati « avvisati di reato » sia il patrocinatore legale Franco Freda, sia il consigliere comunale missino Massimiliano Fachini.

Allegato 10 - cap. 9

Il Comitato avverte l'avv. di Valpreda

« Egregio Avvocato Calvi,

abbiamo fatto pervenire al giudice Gerardo D'Ambrosio una borsa eguale a quella rinvenuta inesplosa alla banca commerciale di Milano: il dato significativo sta nel fatto che è stata venduta a Padova, nella primavera del '69, città di Freda. Altro dato significativo è che è stata portata da un poliziotto dal suo proprietario intorno al 16 dicembre '69 e che tale poliziotto di Padova la rifiutò! Tra le intercettazioni delle telefonate famose (ora!) di Freda e la presentazione di tale borsa, le indagini potevano arrivare a Padova entro una settimana.

Tutto ciò apparirà in un articoo di Scialoja sull'Espresso nel prossimo numero (7-9-72).

Vapreda non ha potuto ricevere il nostro telegramma di fine luglio per il semplice motivo che le PPTT si sono rifiutate di inotrarlo, in base a un articolo (19) del loro regolamento! Abbiamo ricevuto il suo. Stiamo per pubblicare un libro bianco sul « Silenzio di Stato a Padova », cioè sulle madornali « assenze » dello stato a Padola contro le molte e note attività del gruppo Freda.

Inviamo fotocopia di tale lettera a Valpreda, epurata di nomi nostri a causa della censura carceraria ».

Comitato di Documentazione e Lotta contro il fascismo

Allegato 11 - cap. 9

Calvi ne parla ai giornalisti
Da « Il Giorno »

SI E' RIVOLTO AI GIUDICI MILANESI
VALPREDA FIRMA UN'ISTANZA
E CHIEDE LA SUA SCARCERAZIONE

Ha voluto tagliare corto alle discussioni giuridiche, dopo gli sviluppi dell'inchiesta Freda-Ventura - « I labili indizi non reggono più - Sono ingiustamente in prigione »

di Giovanni Buffa

Roma, 15 settembre

... Se questo è il fatto nuovo del giorno, sul piano giudiziario si intensificano e moltiplicano le iniziative politiche e popolari tese a trovare una via di uscita a questo caso, a metter fine ai continui rinvii di una sua soluzione. I presidenti dei gruppi parlamentari comunisti hanno indirizzato una lettera al presidente della Repubblica. Altrettanto stanno facendo le federazioni socialiste, che continuano a far affluire adesioni alla lettera dei 90 intellettuali che hanno chiesto la liberazione di Valpreda, mentre quanto è stato rivelato ieri notte a Milano a proposito degli ultimi sviluppi dell'inchiesta contro Freda e Ventura ha suscitato profonda emozione. Su questo tema è da registrare una dichiarazione degli avvocati Guido Calvi e Nicola Lombardi: « Non conosciamo, hanno detto, nei particolari il drammatico confronto di ieri sera a Milano. Vi sono, però, alcuni elementi che vanno sottolineati. Quanto abbiamo denunciato fin dall'inizio trova ogni giorno maggiore conferma: le indagini contro Valpreda furono volutamete indirizzate in una sola direzione e ogni altra emergenza probatoria di segno opposto fu ignorata e deliberatamente accantonata. **Sulla storia delle borse eravamo stata informati da alcuni amici padovani** e certamente ne avremmo fatto clamoroso uso al processo. A questo punto non c'è altra soluzione processuale con un minimo di dignità che un immediato accoglimento dell'istanza di scarcerazione di Valpreda per assoluta mancanza di indizi. La serietà e l'intelligenza con cui lavorano i magistrati milanesi inquirenti non lasciano dubbio alcuno sui risultati positivi cui perverranno. E' anche l'ora, però, di iniziare un'indagine sugli sconcertanti protagonisti dell'inchiesta contro Valpreda. Troppi episodi sono stati sottovalutati e messi in ombra per non pensare all'esistenza di gravi e pesanti responsabiità ».

Allegato 12 - cap. 9

« L'ESPRESSO » sulle testimonianze dell'all. 5-9, in data 8-9-72.

Di Mario Scialoia

Milano. Il professorino di Masarada sul Piave aveva ragione. Più le indagini vanno avanti e più il lungo racconto-denuncia fatto fin dal 18 dicembre 1969 da Guido Lorenzon, ex intimo amico di Giovanni Ventura, trova puntuale conferma. Sono venuti fuori i depositi di armi, sono venuti fuori i timer, sono venute fuori le veline dei « rapporti segreti » di Ventura, ma soprattutto è rimasta valida l'ipotesi dello « stretto collegamento » tra l'editore di Castelfranco e il neonazista padovano Franco Freda, accomunati dal giudice Gerardo D'Ambrosio nello stesso mandato di cattura per le bombe di Milano. I più sconvolti da questa decisione sono senz'altro Ventura e i suoi avvocati Giancarlo Ghidoni e Renato Capraro, che da qualche mese hanno posto in atto una complessa manovra difensiva per sganciare le responsabilità di Ventura da quelle di Freda, ed accreditare l'immagine di un Ventura uomo « di sinistra » e perdipiù agente segreto al servizio della Romania che mantiene quindi i contatti con Freda e i neofascisti « per sorvegliarne le mosse »). Ma malgrado i loro sforzi non sono riusciti a convincere il giudice D'Ambrosio che nei mandati di cattura non fa differenza tra le responsabilità dei due imputati. Gli avvocati di Giovanni Ventura hanno subito reagito inoltrando in Cassazione un ricorso contro il provvedimento del giudice, presentando a D'Ambrosio un'istanza con numerose richieste tra cui un supplemento di istruttoria per quanto riguarda i timer, e distribuendo alla stampa tutte le notizie e le presunte indiscrezioni che possono avvalorare la loro versione di Ventura « agente informatore » di un paese socialista.

Comunque il processo era e rimane un procedimento indiziario. I principali elementi su cui si basa l'accusa sono la serie di testimonianze, le registrazioni delle telefonate tra Freda e l'elettrotecnico Tullio Fabris (in cui il nazista padovano chiede istruzioni dettagliate su come costruire un detonatore a incandescenza), e i famosi 50 timer Dihel fatti comprare da Freda a Bologna. Ma prima di passare ad analizzare gli sviluppi della vicenda e le ragioni che stanno alla base dell'importante decisione presa dal giudice istruttore milanese debbo riferire una circostanza nuova che potrà forse costituire un utile indizio ai fini delle indagini e che comunque indica un nuovo grave elemento di responsabilità a carico degli inquirenti, in particolare della polizia padovana.

Il fatto si ricollega all'episodio della bomba trovata inesplosa alla Banca Commerciale di Milano e fatta esplodere dagli artificieri « per ragioni di sicurezza ». **« E' stato il più grosso errore di tutta l'inchiesta » ripeteva spesso il giudice Stiz, « se non l'avessero fatta esplodere non saremmo a questo punto ».**

LA BORCHIA DI METALLO

E questo è anche il parere di D'Ambrosio. Esaminando la bomba si sarebbe potuto escludere subito che l'esplosivo fosse del tipo proveniente dall'ipotetico deposito di Valpreda e dei suoi amici, e non vi sarebbe stata possibilità di dubbio sul tipo di timer usato. Un errore forse dettato dalla paura, forse da qualcos'altro? Per risolvere ogni dubbio sarebbe ba-

stato attendere per 24 ore: un congegno a tempo non può avere una durata superiore). Fatto sta che della bomba restò la borsa nera che la conteneva. Una borsa di cui si parlò molto e le cui fotografie apparvero sui giornali: di materiale sintetico, aveva il disegno di un galletto sulla borchia metallica di chiusura. Gli inquirenti appurarono che era fabbricata in Germania e che alcuni negozi in Italia la vendevano, ma niente di interessante sembrò venir fuori, e la pista venne lasciata cadere.

Giovedì scorso ho rintracciato a Treviso una borsa identica a quella della bomba alla Banca Commerciale, che è stata comperata in una pelletteria proprio a Padova nella primavera '69. **A mettermi al corrente dell'esistenza di questa borsa ed a portarmi dal suo proprietario, Giorgio Caniglia, è stato un militante del Comitato di lotta antifascista promosso a Padova da Potere operaio e da Lotta continua e che sta preparando un libro bianco sulle « responsabilità » della polizia e della magistratura padovana.**

IL POLIZIOTTO SI RIFIUTA

Nella sua casa di Treviso Caniglia, attualmente militante del gruppo di sinistra Fronte unito, mi consegna subito la borsa (che ha continuato ad usare in tutto questo tempo) e me ne racconta la storia « Ricordo di avere comperato questa borsa nella primavera-estate del '69 nella valigeria Ragazzi, in via Boccalerie a Padova. Dopo gli attentati del 12 dicembre quando vidi sui giornali la fotografia della borsa che conteneva la bomba della Banca Commerciale (e soprattutto il galletto disegnato sulla borchia) mi consultai con un amico e decisi di portare la mia borsa alla polizia. All'epoca ero segretario del comitato interfacoltà dell'università di Padova, dove studiavo. Una mattina uscendo dal palazzo centrale dell'ateneo feci vedere la borsa ed il galletto ad un poliziotto della squadra politica che conoscevo di vista perché era spesso di stanza all'università per sorvegliare gli studenti. Gli dissi quando e dove l'avevo comperata. Ma il poliziotto mi interruppe e disse che la cosa non aveva importanza perché ormai i colpevoli erano stati trovati ».

L'episodio è gravissimo e fornisce un'ulteriore conferma del modo tendenzioso e parziale con cui fin dall'inizio furono condotte le indagini. Pochi giorni dopo la strage un poliziotto della politica rifiuta frettolosamente a Padova di prendere in considerazione un indizio che rientra in una pista considerata molto importante. Non solo, ma questo poliziotto probabilmente non menziona neanche l'episodio nel rapporto che ha il dovere di stendere; perché se invece ne riferisce ai superiori (capo della squadra politica era Saverio Molino) e sono questi che non ne tengono conto, allora il fatto si farebbe ancora più clamoroso. Comunque, prima di rendere pubblica questa storia **ne ho informato direttamente il giudice D'Ambrosio nel suo ufficio al secondo piano del palazzo di giustizia di Milano.**

Allegato 13 - cap. 9

L'ESPRESSO in data 22-9-72, dopo il rinvenimento delle testimonianze della Valigeria Al Duomo.
Freda e Ventura - Come si è giunti alla nuova recente svolta nelle indagini sulla «pista nera»

NEL PACCO CHE VIENE DA PADOVA

di Mario Scialoia

Milano. « C'è un'orma nuova », era il titolo dell'articolo con cui questo giornale, giovedì 7 settembre scorso, rendeva pubblico l'episodio della borsa comprata a Padova nel 1969, e identica a quella che conteneva la bomba inesplosa della Banca Commerciale a Milano. A distanza di due settimane « l'orma » si è approfondita ed è divenuta insieme ai timer, il maggior indizio a carico di Franco Freda e di Giovanni Ventura. L'episodio rivelato dall'« Espresso » ha costituito il punto di partenza di nuove indagini lungo una pista che era stata misteriosamente abbandonata, e che invece già all'inizio delle indagini sulla strage di piazza Fontana poteva essere considerata come la più importante: quella, appunto, legata alla borsa in similpelle con l'ormai celebre marchio del galletto sulla borchia di chiusura.

Esaminiamo i fatti nella loro successione. Venerdì 1 settembre scorso (come ho già riferito nel mio articolo apparso nelle edicole il 7), cioè prima di dare pubblicità alla storia della borsa comprata dallo studente padovano all'inizio di dicembre del 1969 (e da questi fatta vedere, qualche giorno dopo il 12 dello stesso mese, ad un funzionario della squadra politica di Padova che gli dichiarò che la cosa non interessava « perché i colpevoli erano già stati trovati »), **ero andato dal giudice istruttore Gerardo DAmbrosio a raccontare tutto quello che avevo saputo, e dargli il tempo, quando i fatti non erano ancora divulgati, di compiere eventuali accertamenti utili alle indagini.** D'Ambrosio prese nota del nome del giovane che mi aveva consegnato la borsa, Giorgio Caniglia, e dell'indirizzo della pelletteria Ragazzi, in via Boccalerie a Padova. Mi disse che quella valigeria non risultava nella lista dei negozi che nel 1969 vendevano le borse con il galletto (fabbricate in Germania dalla ditta Mosbach Grüber), ma che invece risultava a Padova una pelletteria in piazza del Duomo. Comunque, apparentemente (e inspiegabilmente), nessuna indagine, disse il giudice, era stata fatta in quella direzione. Dopo di che, **mi congedò ringraziandomi e affermando che sarebbero stati fatti accertamenti sulla base delle indicazioni da me fornite.**

E così è puntualmente accaduto. Subito, prima ancora cioè di partire per le ferie, D'Am-

brosio dispose che le indagini sui negozi che vendevano le famose borse fossero, a Padova, ripetute interamente. E' stata una decisione utile. Se, infatti, dalla valigeria di via Boccalerie non sembra esser venuto fuori niente, da quella di piazza del Duomo 4, è uscita un'informazione preziosa. La commessa (o titolare) del negozio « Al Duomo » ha cioè raccontato che il 10 dicembre 1969 (due giorni prima degli attentati) un giovane alto fra un metro e settantacinque e un metro e ottanta, era entrato chiedendo delle borse « capaci », senza scomparti interni, e ne aveva comperate quattro, una nera e tre marroni, uguali a quella in cui è stata trovata la bomba della Banca Commerciae. Questa informazione, è evidente, potrebbe portare a prove decisive nei confronti dei due terroristi veneti. E sarà difficile spiegare come mai, visto che sin dal 14 dicembre 1969 esisteva un dettagliato rapporto della questura di Padova su questo episodio né Cudillo, né Stiz, né D'Ambrosio, né alcun altro giudice istruttore ne abbia avuto notizia fino a una settimana fa.

Il giorno stesso in cui vide sui giornali la fotografia della borsa trovata alla Banca Commerciale, la commessa della pelletteria « Al Duomo » si recò alla questura di Padova per riferire che quattro giorni prima aveva venduto le quattro borse di similpelle a un signore con i capelli scuri ed un cappotto beige. Le furono mostrate fotografie di alcuni « sospetti », **ma tra questi, contrariamente a quanto hanno affermato gli avvocati della difesa, non c'era Franco Freda.** La questura di Padova, (questore Manganella) compilò il rapporto con la deposizione della donna, e ne inviò copia alle questure di Roma e di Milano. Dopo di che i rapporti sparirono per tre anni; sono riaffiorati dal nulla pochi giorni fa, quando le nuove indagini decise da D'Ambrosio hanno ridato corpo a una testimonianza che forse non a caso era finita nel dimenitcatoio. A questo punto diventa urgente sapere in quale tappa dell'iter burocratico il rapporto della questura di Padova è stato fatto sparire, e chi ne è responsabile. L'indagine sarà probabilmente spinosa, ma non si vede come D'Ambrosio possa rinunciare a condurla fino in fondo.

E' stato anche detto che la signora della pelletteria, vedendo circa un anno fa, alla televisione e sui giornali la foto di Franco Freda, lo avesse riconosciuto ed avesse confidato il suo sospetto a qualcuno. **Forse di nuovo alla polizia?** Sarà certo interessante saperlo. Tutto ciò che risulta, per ora, è che giovedì scorso, in un confronto all'americana (tre altre cinque persone) la teste non lo ha identificato. Ma ha un valore decisivo? In tre anni, dicono a Padova, Freda sembra invecchiato di dieci, i capelli gli sono diventati quasi completamente bianchi. E in ogni caso, poiché la statura è rimasta la

stessa (è alto 1,78), se il confronto avesse avuto luogo tre anni fa, il risultato avrebbe potuto essere diverso, le indagini avrebbero potuto seguire un altro corso fin da allora. Intanto i magistrati milanesi hanno compiuto una nuova perquisizione in casa di Freda ed hanno requisito alcuni cappotti, probabilmente per vedere se la commessa riconosce tra di essi quello color cammello del suo ex cliente, anche se è possibile, anzi probabile, che Freda non sia andato di persona a comperare quelle borse, preferendo, come era sua abitudine (e come ha fatto per i timer e le cassette juwel), affidare l'incarico a qualcuno.

Importanza determinante ha invece un altro punto: il colore delle borse. Dalla testimonianza della commessa della pelletteria « Al Duomo » risulta infatti che quel giorno, a quel cliente, ne sono state vendute tre marroni ed una nera. La borsa ritrovata intatta alla Banca Commerciale era nera. Per quelle che contenevano le bombe esplose alla Banca dell'Agricoltura e all'Altare della Patria non c'è ancora una certezza assoluta, ma è probabile che fossero marroni. Mentre una prima perizia parlava infatti di borse nere, una seconda perizia ordinata da Cudillo afferma che i frammenti delle borse contenenti le bombe esplose, oltre ad appartenere verosimilmente a borse fabbricate dalla ditta Grüber, erano marroni. O, più esattamente: quelle deposte all'Altare della Patria (una al museo è una al pennone) erano di certo marroni; per quella deposta alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana il testo della perizia è poco chiaro ma non esclude che fosse anch'essa marrone. Per il momento si tratta di conclusioni « probabilistiche », come le ha definite D'Ambrosio: ma nuovi accertamenti sui reperti (sempre che questi siano ancora al loro posto e utilizzabili, perché ormai ci si può aspettare di tutto) sono in corso, e sembra che anche in questo settore il giudice istruttore milanese abbia deciso di riprendere le indagin da capo.

Se risulterà in modo certo che le borse che contenevano le bombe del 12 dicembre erano una nera e tre marroni, allora si sarà fatto un grosso passo avanti. Questo passo, forse decisivo, avrebbe potuto esser compiuto tre anni fa, se non vi fosse stato il « disguido » che ha causato la scomparsa del rapporto della polizia padovana. Un disguido di cui si potrà dir tutto: ma non che non meriti d'essere chiarito.

Allegato 14 - cap. 9

Una rettifica del Comitato a « L'ESPRESSO »

A PADOVA CE UN'ORMA NUOVA

Nell'articolo di Mario Scialoja pubblicato nel N. 37 del 7 c.m. col titolo « C'è un'orma nuova » si legge: « ...Comitato di lotta antifascista promosso

a Padova da Potere Operaio e da Lotta Continua (che sta preparando un libro bianco sulle 'responsabilità' della polizia e della magistratura padovane) ». Questa frase potrebbe prestarsi a essere fraintesa. Se ne potrebbe infatti dedurre che il 'libro bianco' (che sarebbe meglio chiamare 'nero') lo stia preparando Lotta Continua, mentre invece è il 'Comitato di lotta antifascista'. Vi preghiamo di pubblicare questa correzione, per noi importante.

Per il « Comitato di Documentazione e Lotta contro il fascismo »

Paolo Rossi, Padova

Allegato 15 - cap. 9

Scoppia la storia delle borse padovane.

Da « IL GIORNO ».

DRAMMATICO CONFRONTO E 9 ORE D'INTERROGATORI A S. VITTORE

MISTERIOSA DONNA ACCUSA FREDA: «ACQUISTO' LE BORSE PER LA STRAGE »

Erano uguali a quella trovata, con la bomba inesplosa, nella Banca Commerciale di Milano e furono acquistate due giorni prima nel Padovano - La testimone quarantotto ore dopo la tragedia si rivolse agli inquirenti, ma della sua deposizione non c'è mai stata traccia. - Aperta un'inchiesta sullo sconcertante episodio

di Sergio Battaglioli
(Originali illeggibili)

Allegato 16 - cap. 9

Le borse degli attentati vengono proprio da Padova!
Il diario di Milano

MOLTO PRECISA LA TESTIMONIANZA DELLA COMMESSA, ACCUSATRICE DI FREDA
UNA BORSA NERA E TRE MARRONE: COME QUELLE DELLE BOMBE
(Originali illeggibili)

Allegato 17 - cap. 9

Fais si difende anche sulla storia delle borse. Sua intervista alla stampa locale. Gli « affari speciali » del Ministero degli Interni hanno silurato anche Juliano?

Da « RESTO DEL CARLINO » 17-9-72

IN MERITO ALLE PRIME INDAGINI

FAIS REPLICA ALLE ACCUSE SULLE «BORSE DEGLI ATTENTATI »

Smentita l'illazione secondo cui la negoziante messa a confronto con Freda sarebbe stata interrogata dalla Procura

Le borse usate dagli attentatori del dicembre di sangue del '69 a Milano, e in particolare quella che ha causato la strage di piazza Fontana, non hanno forse ancora vuotato interamente il loro contenuto. Dopo il confronto di giovedì pomeriggio a San Vittore, in cui accanto a Franco Freda è balzata in primo piano la negoziante padovana che le avrebbe vendute, la polemica si è rinfocolata in un clima di sospetti latenti che avvelenano ancor più l'aria pesante di questo « caso » ancora insoluto a distanza di quasi tre anni. E' da questo clima di « male oscuro » che è uscito definitivamente allo scoperto, ieri mattina, un quotidiano politico milanese: riallacciandosi in un pezzo di prima pagina al confronto tra Freda e la negoziante, esso formula una serie di pesanti accuse sinteticamente riassunte nel sommario del titolo: « **La Questura e la Procura della Repubblica non riferirono né a Stiz né a Occorsio sui risultati** ».

E' un'accusa gravissima, come si vede, che chiama direttamente in causa la magistratura e gli organi di polizia padovani (a quell'epoca il questore era Allitto Bonanno, poi trasferito a Milano): lo stesso procuratore della Repubblica, cons. Aldo Fais, ci ha personalmente chiarito i particolari degli episodi in questione.

« Nella vicenda — scrive il quotidiano milanese — esistono delle gravissime responsabilità della Procura della Repubblica e della Questura di Padova che, pur conoscendo il contenuto della deposizione della proprietaria del negozio, non l'hanno comunicata né al giudice Stiz, né precedentemente (il che è ancora più grave) al dott. Occorsio che stava conducendo l'inchiesta contro Pietro Valpreda ».

« E' del tutto falsa — replica il consigliere Fais — l'affermazione che la persona in questione si sia mai recata in Procura, Da accertamenti diretti, ho potuto appurare che la Questura era effettivamente venuta a conoscenza della testimonianza della negoziante pochi giorni dopo la strage; ma la stessa Questura ha effettuato tempestivamente le comunicazioni d'obbligo agli organi competenti; non certo alla nostra Procura, comunque, dal momento che i **fatti in parola** si erano verificati a Milano e a Roma, e di conseguenza **Padova non era assolutamente competente in materia** ».

Con questa affermazione Fais risponde anche a un'altra accusa, secondo la quale alla donna sarebbero state mostrate nella stessa Procura acune foto segnaletiche. Ma c'è di più. E' stata rispolverata la vicenda Juliano, addebitando anche al Procuratore della Repubblica di Padova la responsabilità della sospensione dall'incarico dell'ex commissario, « proprio quando stava per mettere le mani sull'organizzazione di Freda e Ventura ».

« **La sospensione di Juliano** — replica il consigliere Fais — **fu disposta dal ministero degli Interni,** dopo gli accertamenti svolti a Padova da un ispettore appositamente incaricato (*).

(*) Il recente testimone Juculiano sostiene che l'ispettore in questione è Elvio Catenacci, lo stesso che ingoia la testimonianza della valigeria e che si « appropria » di un frammento di borsa!!

Allegato 18 - cap. 9

La Procura, che diceva di non essere competente, diventa competente.
Da «I L GAZZETTINO» di Padova del 18-9-72 ,

SCOPERTA UNA LISTA DI NOMI
CONTROLLI A LARGO RAGGIO SUL CASO FREDA A PADOVA

S'indaga sui gruppuscoli extraparlamentari e sull'attentato alla sinagoga - Collaborano i carabinieri di Treviso e la magistratura milanese - Impegnati anche i servizi di sicurezza?

Ma non è finita, si sa che anche gli uomini della squadra di polizia giudiziaria presso il Tribunale di Treviso sono spesso a Padova. Come è noto, « lavorano » alle dipendenze del giudice istruttore dott. Giancarlo Stiz, il magistrato che ha sviluppato il « grosso » della inchiesta Freda-Ventura, trasmettendo poi il fascicolo alla Procura di Milano quando si venne profilando l'ipotesi che il patrocinatore legale padovano e l'editore di Castelfranco Veneto potessero, in qualche misura, essere coinvolti nella strage di piazza Fontana.

Un sottufficiale della squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri dii Treviso sarebbe stato visto a Padova quando i tre magistrati milanesi — il giudice istruttore Urbisci, che sostituisce il dott. D'Ambrosio, e i sostituti Fiasconaro ed Alessandrini — hanno compiuto lunedì scorso la puntata « top-secret » in città per interrogare alcune persone (in gran parte donne), interrogatorio che è stato poi seguito dal confronto all'americana nel carcere di San Vittore tra il dott. Freda e una commessa della « Valigeria al Duomo » che, due giorni prima dell'attentato di piazza Fontana, avrebbe venduto, ad un misterioso cliente, quattro borse in vinimpelle, simili a quelle che, secondo gli accertamenti sarebbero state usate per collocare gli ordigni esplosivi.

E' una indagine, come si può rilevare, che si sviluppa su dicersi fronti e con la collaborazione di diversi « tipi » di inquirenti. Comunque il procuratore Fais ha voluto precisare se gli accertamenti da lui disposti nela libreria Ezzelino (all'interno della quale al momento dell'ingresso della polizia è stato trovato un esponente missino padovano) siano in qualche modo da collegarsi a quelli della magistratura milanese per la questione delle quattro borse (e non solo per quella). Al proposito, questa « questione » — e cioè che la commessa che le aveva vendute al misterioso acquirente il 10 dicembre 1969 avrebbe segnalato qualche tempo dopo, in un esposto alla Questura, che il cliente poteva essere anche il dott. Freda — non ha trovato conferma, nel senso che la Questura ha replicato alle domande con un eloquente «no comment».

A quel che risulta, però, l'esposto sarebbe stato presentato oralmente — addirittura dal titolare della valigeria sig. Giuriati — all'ufficio politico quando sui giornali comparvero le fotografie della borse simile a quella usata per collocare gli ordigni. E il funzionario che lo ricevette, a conclusione di una prima serie di accertamenti per il rintraccio del misterioso acquirente, avrebbe segnalato subito il « fatto » alle Questure di Milano e di Roma, interessate per competenza.

Resta il fatto che di questo ipotetico esposto non si trova traccia in Procura che, nel caso, avrebbe dovuto essere senz'altro informata. E' da rilevare poi che la commessa non è stata sentita durante l'inchiesta per gli attentati, inchiesta che ha portato alla incriminazione di Pietro Valpreda da parte del giudice istruttore romano Cudillo. La giovane donna — sempre a dar credito ad alcune voci — sarebbe invece stata « localizzata » in tempi più recenti da un sottufficiale della squadra di polizia gudiziaria trevigiana dopo una serie di controlli in numerose valigerie padovane.

Padova, comunque rimane al centro di questa multiforme inchiesta, difficile, complessa, laboriosa che vede impegnati magistrati di diverse sedi e — sempre a dar credito alle voci — anche i servizi di sicurezza. Si attende ora con interesse l'esito delle indagini aperte dal procuratore Fais: si dice che nel carnet del capo dell'ufficio di pubblica accusa di Padova siano annotati molti nomi ricuperati nella « tana » di un movimento estremista cittadino.

Antonio Granzotto

Allegato 19 - cap. 9

LA STAMPA NON PUBBLICA PRECISAZIONI DEL COMITATO

15-9-72

A proposito degli articoli apparsi anche su codesto giornale in data odierna circa il rinvenimento di negozi nel padovano che hanno venduto borse eguali a quelle usate per gli attentati di Milano, rendiamo noto a codesto giornale che abbiamo già messo a disposizione del giudice d'Ambrosio — tramite il giornale l'Espresso che ne parla in data 8 c.m. — una tale borsa acquistata nella primavera del '69 a Padova da un cittadino che la mise subito a disposizione degli inquirenti quando lesse i giornali che parlavano della borsa rinvenuta alla banca commerciale di Milano. Anche a tale cittadino la polizia rifiutò di dare ascolto, come appare nel citato articolo dell'Espresso. Appare chiaro un comportamento ripetutamente imprudente — quanto meno — dei locali organi inquirenti, nella prassi di rifiutare prove che potevano essere subito decisive e portare a Padova le indagini di piazza Fontana entro una settimana dal 12 dicembre. Cosa tanto più grave alla luce del fatto che erano

già note agli stessi organi inquirenti le telefonate di Freda, base della sua tardiva incriminazione.

Comitato di Documentazione e Lotta contro il fascismo

Allegato 22 - cap. 9

« Piste rosse » e « piste nere »: ancora!

CASO FREDA-VENTURA:
LA PROCURA DI PADOVA STRINGE I TEMPI
SI GIUNGERA' ALL'IDENTIFICAZIONE DELL'UOMO CHE ACQUISTO' LE BORSE?

Dopo una serie di indagini a Mestre e a Ferrara dove, secondo gli inquirenti, si annidano cellule di « resistenza rivoluzionaria », c'è un certo ottimismo nell'ambiente della magistratura - Ancora nessuna imputazione nei confronti delle persone trovate nella libreria Ezzelino al momento della perquisizione.

Dalla nostra redazione
Padova, 19 settembre

Forse da Mestre (ma potrebbe darsi anche da Ferrara) è venuto a Padova il 10 dicembre 1969 (due giorni prima degli attentati di Roma e di Milano) il misterioso personaggio che presso il negozio valigeria « Al Duomo » nella piazza omonima, ha acquistato le quattro borse in vinilpelle che sono attualmente la più importante appendice della inchiesta in atto a Milano nei confronti di Freda e di Ventura.

« Sto seguendo una traccia — ha spiegato il procuratore della Repubblica cons. Aldo Fais — che potrebbe rivelarsi decisiva. E non posso dire di più. L'inchiesta la sto sviluppando personalmente nell'ambito della città e fuori Padova. Stanno « emergendo » cose molto interessanti che potrebbero anche portare a risultati clamorosi. Ovviamente il magistrato con una leggera punta polemica nei confronti di certi giornali che trasparentemente lo accusano di aver ignorato la faccenda delle borse, ha ribadito che del misterioso personaggio che si è presentato al negozio di piazza Duomo lui non ha mai saputo nulla.

« E' pensabile — ha esclamato — che, se fossi stato messo in qualche modo a conoscenza di questo episodio, non sarei intervenuto? Avrei posto Padova a soqquadro per rintracciare questo individuo. Ma il mio ufficio non è mai stato informato di questa segnalazione ». Certo che a così grande distanza di tempo non appare molto facile imboccare una pista utile. Tuttavia il cons. Fais ha dimostrato un discreto ottimismo per quanto concerne le conclusioni di queste indagini, **« che — ha precisato — si sta sviluppando in ogni direzione, senza tener conto di destre o di sinistre ».**

Padova, Ferrara e Mestre sono riconosciute dagli inquirenti come sedi di cellule di « resistenza rivoluzionaria » comprendendo in questa definizione **sia le « piste nere » che le « piste rosse ».** E la magistratura prendendo spunto dall'oltraggio alla sinagoga di via San Martino e Solferino, avvenuto una settimana fa, dopo che erano state commemorate le vittime di Monaco, sta tessendo una ragnatela della quale la perquisizione nella libreria Ezzelino in via Patriarcato 34, luogo abituale di incontro per Freda e per i suoi amici, costituisce il fulcro centrale.

E' una indagine che potrebbe, in qualche modo, confluire su quella per la strage di Milano? Alla domanda, il cons. Fais non ha voluto rispondere. Ma ha detto: « Non so a cosa si arriverà. Non è il caso di proporsi un obiettivo fisso. Ricerche di questo tipo e in questi ambienti possono portare su diverse strade e in svariate direzioni. Certo che ho affondato le mani in qualcosa di molto importante e di « marcio ». Perché l'inchiesta comprende anche Mestre e Ferrara? Occorre tornare qualche passo indietro e prendere in considerazione la storia del « libretto rosso ». Molte copie indirizzate ad avvocati, magistrati ed altre persone di Padova furono spedite da Ferrara (ed anche da Rovigo) così come da Mestre, Freda, inoltre (all'avviso degli inquirenti) avrebbe avuto molti amici nelle due città e, a questo proposito, sarebbero stati reperiti degli elementi di « contatto ».

Ma forse in questi giorni qualcosa di nuovo è accaduto, tale da imprimere all'inchiesta del procuratore della Repubblica un indirizzo ben preciso e particolare. « E' tempo — ha aggiunto il cons. Fais — che si faccia pienamente luce su questa attività. **Mi accusano di aver ascoltato delle registrazioni telefoniche in relazione alla inchiesta Freda e di non averne tenuto conto. La notizia è falsa e destituita da ogni fondamento. Le intercettazioni furono predisposte, ma io non le ho ascoltate in quanto mi fu detto che non contenevano nulla di importante.**

E' stata elevata qualche amputazione — abbiamo chiesto — nei confronti della persona (o delle persone) trovate nella Libreria Ezzelino al momento della perquisizione? A questa domanda il magistrato non ha risposto, spiegando, tuttavia, che « l'intera faccenda » è al suo esame.

Per quanto concerne la faccenda delle borse, infine, è netta la sensazione che qualcosa di interessante stia accadendo, e cioè che forse esiste la possibilità di dare un nome al misterioso acquirente. E, al proposito, il cons. Fais ha esemplificato la sua inchiesta con questa storiella: « Quando si affronta un toro esistono due possibilità: o lo si prende subito per le corna oppure si attende che, dopo essere sfuggito alla presa, si senta al sicuro. E' questo il momento per balzargli addosso.

Antonio Garzotto

Allegato 23 - cap. 9

Finalmente — dopo anni — si scopre la libreria Ezzelino!

D'ORDINE DEL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

PERQUISITA LA LIBRERIA DI FREDA

Sequestrati alcuni libri definiti « molto interessanti » - Gli inquirenti vagliano la posizione di un noto personaggio trovato nel locale - Le indagini da collegarsi con l'attentato alla sinagoga?

D'ordine del Procuratore della Repubblica cons. Aldo Fais, è stata compiuta una perquisizione nella libreria « Ezzelino » in via Patriarcato 34, solitamente frequentata dal dott. Franco Freda e dove sarebbe « nato » il movimento di estrema destra padovana. La libreria, già oggetto di precedenti attenzioni da parte del giudice istruttore presso il Tribunale di Treviso dott. Giancarlo Stiz, sarebbe anche stata il luogo di ritrovo per conferenze, discussioni e riunioni.

Per quanto è trapelato attraverso il fitto riserbo che protegge l'operazione della magistratura padovana, nella libreria, al momento dell'ingresso degli inquirenti, sarebbe stato trovato un noto perosnaggio cittadino, amico del patrocinatore legale incarcerato a Milano sul quale pesa il mandato di cattura emesso dal giudice dott. Gerardo D'Ambrosio in relazione alla strage di piazza Fontana.

In primo momento si era pensato che la perquisizione, in quello che viene definito il « covo » degli ultras di destra padovani, fosse stata disposta dai tre magistrati milanesi venuti in città nei giorni scorsi nell'ambito dell'inchiesta sul caso Freda. Si è invece appreso che la disposizione per il controllo era stata impartita dallo stesso Procuratore della Repubblica cons. Fais. Il magistrato non ha voluto, peraltro, fornire particolari: si sa solo che sono stati sequestrati dei libri, definiti « molto interessanti », ed altro materiale.

Il capo dell'ufficio del Pubblico ministero non ha risposto alla domanda se l'atto giudiziario possa collegarsi alle indagini per l'attentato al tempio israelitico di via San Martino e Solferino perpetrato alcune notti fa, oppure se rientri nell'ambito di una più ampia inchiesta che sarebbe da tempo aperta a Padova per smascherare gli appartenenti ai gruppuscoli estremisti e identificare il « campo » entro il quale svolgono la loro attività e quale sia, inoltre, la loro attività di copertura. Il cons. Fais non ha voluto, inoltre, trincerandosi non solo dietro il segreto istruttorio ma anche alla delicatezza dell'operazione in atto, rivelare il nome della persona trovata nella libreria. Si sa solo che l'ufficio politico della Questura, investito dell'indagine per l'odioso episodio di via San Martino e Solferino, sta operando, in ogni direzione, una serie di meticolosi controlli.

Allegato 23 bis - cap. 9

E la si riscopre!

SI APPROFONDISCONO LE INDAGINI SUGLI ESTREMISTI

PADOVA: ANCORA PERQUISITA LA LIBRERIA DI FRANCO FREDA

Contemporaneamente sono stati controllati gli alloggi di varie persone - L'operazione collegata con l'inchiesta Nardi? - Sarebbero imminenti alcuni mandati di cattura

Dalla nostra redazione

Padova, 23 settembre

D'ordine del procuratore della Repubblica Fais, gli agenti dell'Ufficio politico della Questura sono ritornati la notte scorsa nella libreria « Ezzelino » in via Patriarcato 34 per una seconda perquisizione. Nel negozio, come già riferito, solitamente si recavano il dott. Franco Freda ed i suoi amici. La libreria è considerata in un certo qual modo dagli inquirenti la sede ufficiale degli estremisti di destra padovani, e non solo padovani. Contemporaneamente a quella nella libreria, gli agenti compivano altre perquisizioni in alloggi della città e della provincia.

Si è trattato come è facile intuire, di un'operazione a largo raggio che si sviluppa nell'ambito dell'inchiesta che da una ventina di giorni la magistratura padovana conduce per « chiarire » le posizioni di alcune persone in rapporto sia all'acquisto delle quattro borse in vinilpelle (una nera e tre marrone) che sarebbero servite da « contenitore » agli ordini che esplosero a Milano e a Roma, comperate da un misterioso personaggio il 10 dicembre 1969 alla valigeria « Al Duomo », sia sulla possibile esistenza in città di una « cellula di collegamento » con gruppi eversivi estremisti che operano in altri centri del Veneto (Mestre e Treviso) e in Emilia (Ferrara), sia per cercare elementi che possano portare alla identificazione degli affiliati al fantomatico « Comitato palestinese di solidarietà con Franco Freda » recentemente costituitosi (pare con sede ufficiale a Ferrara) e il cui primo atto è stato l'incendio alla sinagoga di via San Martino e Solferino, seguito dall'invio di lettere minatorie ai maggiorenti della comunità israelitica padovana. Pare che le perquisizioni mirassero anche alla ricerca di armi, di cui si presume avvenga un intenso traffico non solo attraverso il confine svizzero ed austriaco, ma anche « via mare » (il delta del Po?) e che gli inquirenti — secondo notizie trapelate — intenderebbero intercettare e stroncare.

Sull'esito delle perquisizioni « a catena » nulla si sa. Il procuratore della Repubblica Fais e gli organi che hanno eseguito i suoi mandati si sono trincerati dietro il più assoluto riserbo. Tuttavia è netta l'impressione che qualcosa di molto grosso bolla in pentola, proprio perché è stato notato un fitto andirivieni di poliziotti a

Palazzo di Giustizia. Non è da escudere che, sull'onda delle recenti scoperte di depositi di armi sul monte Bondone in provincia di Trento, si stia cercando di « forzare i tempi » nella ipotesi dell'esistenza di collegamento con Padova, ipotesi che va rivelandosi una « base » di notevole interesse. Voci ufficiose danno per imminenti degli arresti, ma non si è potuto chiarire a quale proposito. Queste « voci », comunque, sono state smentite (almeno per il momento) dal magistrato inquirente.

La libreria di via Patriarcato era stata già perquisita una settimana fa e gli agenti avevano proceduto al sequestro di materiale di diversa natura, ivi compresi dei libri, materiale che è ancora all'esame del cons. Fais. Non si sa, ovviamente, quale sia stato il motivo — o la circostanza — che ha determinato nel procuratore la decisione di procedere ad un nuovo e più approfondito controllo. Si sa che un gruppetto di estremisti padovani è tenuto da qualche tempo sotto controllo, e non è da escludere che proprio negli alloggi di costoro la notte scorsa si siano presentati gli agenti della Politica.

Non solo, ma la magistratura della città sta seguendo anche con particolare attenzione gli sviluppi dell'inchiesta in atto a Como ed a Milano nei confronti delle tre persone (due uomini ed una donna) bloccate al confine svizzero con un carico di armi. E non è da escludere che la serie di perquisizioni in alloggi e nella ibreria di via Patriarcato possa essere posta in relazione con il succitato triplice arresto. Già alcuni anni fa, nei suoi memoriali allegati al processo delle bombe a Padova nella primavera del '69, il commissario Pasquale Juliano aveva segnalato un traffico d'armi che si sarebbe sviluppato sulla direttrice Mestre, Treviso, Padova, Vicenza ed oltre. Una valigia di armi, come si ricorderà, venne poi scoperta nella abitazione di un consigliere comunale del Psi a Castelfranco Veneto e fu quella la molla che mise in moto tutta la complessa indagine dell'allora giudice istruttore presso il Tribunale di Treviso dott. Giancarlo Stiz, indagine che poi portò all'arresto del Freda e del Ventura.

Antonio Garzotto

Allegato 25 - cap. 9

Da L'UNITA' del 9-10-72

MALDESTRO TENTATIVO
DEL « CORRIERE »
DI SVALUTARE
LE PISTE NERE
PER PIAZZA FONTANA

GLI ATTI DELL'INCHIESTA CONFERMANO: ERANO DI PADOVA LE BORSE DELLA STRAGE

La segnalazione della commessa non venne trasmessa alla magistratura - Nel verbale tenuto nascosto si parlava di tre borse marron e una nera - I coloro accertati sono: una nera e due marron - Il solo punto interrogativo riguarda il reperto totalmente combusto trovato alla Banca dell'Agricoltura - L'ex ministro Restivo smentisce se stesso nel giro di poche ore - Urgente una risposta del governo alle interrogazioni parlamentari

Milano, 8 ottobre

Mentre il governo bombardato da numerose interrogazioni parlamentari continua a starsene zitto, sulla gravissima questione delle quattro borse vendute a Padova, fornisce oggi una risposta la redazione romana del **Corriere della Sera:** la redazione, cioè, territorialmente più vicina alla sede del ministero degli Interni. In prima pagina, in bella evidenza, si può leggere oggi sotto un occhiello in cui si afferma che « forse sfuma un indizio della pista nèra», il seguente titolo: « Le borse della strage non venivano da Padova ». E dunque se quelle borse non venivano dalla città veneta il collegamento con Freda e Ventura non può essere stabilito, e anche le interrogazioni parlamentari non hanno molto senso visto che le domande più inquietanti che da esse scaturiscono hanno già ricevuto una risposta più che rassicurante. Ma le cose non stanno così.

Le quattro borse vendute a Padova la sera de 10 dicembre 1969 sono, con ogni probabilità, proprio quelle che sono servite per infilarci gli ordigni impiegati per gli attentati. Lo stesso redattore giudiziario romano del **Corriere,** senza volerlo, irrobustisce questa convinzione. Il suo articolo non è soltanto imbarazzato, ma è anche vistosamente contraddittorio. Qual è, infatti, l'argomentazione che viene usata per dimostrare che le borse non venivano da Padova? « Contrariamente a quanto era stato detto da qualcuno (da noi, per esempio, ma anche dallo stesso **Corriere della Sera,** ndr), non esiste alcun documento il quale provi che nella « Pelletteria al Duomo » di Padova, all'antivigilia della strage, siano state vendute quattro borse eguali ad un unico cliente. Esiste invece un altro documento, il quale escluderebbe che quelle quattro fantomatiche borse siano state vendute tutte insieme quel giorno ». E qual è questo straordinario documento?

« Si tratta — precisa il quotidiano — della bolletta di spedizione n. 2131 VOM 1/1 della ditta tedesca Mosbach Gruber e Co., dalla quale risuta che il 9 settembre 1969 alla pelletteria padovana di piazza del Duomo furono consegnate cinque borse. Poiché il 3 febbraio del 1970 due borse non erano state ancora vendute, è quanto meno strano che il 10 dicembre 1969 ne siano state vendute quattro. Cinque meno quattro fa uno, e non due ». Chiaro? La matematica non è una opinione e con la piccola operazione aritmetica il **Corriere** rimette tutte le cose al loro posto. Peccato che nel corso dello stesso articolo, il redattore

incappi in un macroscopico infortunio.

A conclusione del suo pezzo, il giornalista scrive, infatti: « Non esiste il minimo dubbio che le borse di Padova erano tre di color marrone e una nera. E' scritto in un **telex** trasmesso dalla questura veneta a quella romana la sera del 17 dicembre 1969. Nel documento si legge che, tra le 18 e le 19 del 10 dicembre 1969, un giovane dall'altezza media, senza barba né baffi, con i capelli neri, acquistò quattro cartelle del tipo "Peraso" prodotte dalla ditta Mosbach Gruber e Co. Tre di colore marrone e una nera ».

L'altro argomento principe usato dal **Corriere** è di natura, diciamo così, figurativa. Le borse « usate il 12 dicembre erano tutte nere, meno una. Lo dice la perizia merceologica effettuata dai sei esperti nominati dal giudice istruttore e depositata il 23 aprile. Non v'è motivo di dubitare di questa affermazione ». E invece ci sono moltissime ragioni per dubitarne.

Innanzitutto agli atti del processo Valpreda è allegata oltre la perizia anche un supplemento di perizia. Ma poi vediamo le cose che sono a tutti note.

Primo: la borsa trovata al Museo dell'altare della Patria (l'unica non combusta) era marron; risulta dai reperti allegati alla perizia Valpreda (cinque reperti di similpelle marron).

Secondo: l'unica persona che vide nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro la borsa (era un impiegato) disse che era marron.

Terzo: dei pezzi repertati alla Banca dell'Agricoltura, l'unico che sicuramente faceva parte della borsa contenente l'ordigno era totalmente combusto. Fu impossibile, quindi, stabilirne il colore.

Quarto: la borsa trovata alla Banca Commerciae era di colore nero. Si è così potuto stabilire che due borse erano di colore marron; una non si è saputo di quale colore fosse; un'altra era nera. Tali accertamenti, come si vede, quadrano perfettamente con i colori delle borse vendute a Padova.

Lunico punto interrogativo riguarda infatti il colore della borsa trovata alla Banca della Agricoltura. Se questa — come noi crediamo — era marron, il totale è, per l'appunto, il seguente: tre borse marron e una nera. Inoltre i risultati della perizia arrivarono ben dopo il mese di dicembre. Nessuno, quindi, quando giunse la segnalazione della questura padovana era in grado di poterne valutare l'importanza. Il fatto è che il verbale della questura di Padova, trasmesso alla questura di Roma e di Milano e all'Ufficio « Affari riservati » del ministro degli Interni, non venne fatto conoscere alla magistratura.

E proprio questo è l'aspetto più grave che richiede una risposta chiara ed esauriente da parte del governo. Di questo, per la verità, ne dà atto lo stesso giornale: « Resta il fatto — si legge nell'articolo citato — che il giudice istruttore non venne informato della testimonianza della commessa del negozio. Non fu informato il 17 dicembre; non fu informato dopo, quando, in seguito all'arresto di Franco Freda, la commessa ritenne di riconoscere in una fotografia dell'imputato apparsa su un giornale l'acquirente del 10 dicembre ».

Dunque sia i dirigenti delle questure di Roma e di Milano, sia il ministro degli Interni si sottrassero a un loro preciso dovere. **Allora il ministro degli Interni era Restivo, il quale, proprio ieri, in una intervista concessa all'Ora di Palermo, ha detto prima di avere « avuti e letti » i verbali delle segnalazioni della commessa padovana, e di averli poi « subito trasmessi alla magistratura ». Ma poche ore dopo, quando il giornale era già uscito, l'ex ministro ha consegnato una nota all'agenzia ANSA per smentire tutto: mai visti e mai letti i verbali. Mai trasmessi, quindi, alla Magistratura.**

Anche da questo recentissimo episodio si ricava quanto forte sia l'imbarazzo governativo di fronte alle precise richieste avanzate da parlamentari comunisti, socialisti e della sinistra democristiana. Ma dalle affermazioni e della successiva smentita di Restivo emerge anche un altro gravissimo interrogativo: li vide o non li vide l'ex ministro i verbali? E se li vide perché decise di non inoltrarli alla magistratura? Sono tutti interrogativi inquietanti ai quali si impone, subito, una risposta.

Se la segnalazione della commessa padovana fosse stata trasmessa alla magistratura, la donna sarebbe stata interrogata dai giudici e, probabilmente, tutta l'inchiesta avrebbe seguito un altro corso, e Valpreda non sarebbe rimasto in galera. Ma allora, a tutti i costi, si voleva far credere che gli autori della strage fossero gli anarchici.

La segnalazione di Padova indidava, invece, un'altra pista: la pista nera, quella che porta ai fascisti. Fu per questa ragione che la segnalazione della commessa padovana anziché essere trasmessa alla mavistratura, venne sepolta in un cassetto?

Ibio Paolucci

Allegato 26 - cap. 9

Da IL GIORNO del 12-10-72
LE BORSE DELLA STRAGE INTERROGATO IL PROFESSOR FOSCHINI

I PERITI SBAGLIARONO PERCHE' NON INFORMATI?

Sarebbero stati tenuti all'oscuro di analisi, riguardanti specialmente il colore, ordinate da alcuni organi inquirenti - Il giudice istruttore sta vagliando criticamente le perizie

di Sergio Battaglioli

« Posso solo suggerirvi di dire che il giudice istruttore sta esaminando criticamente i risultati delle perizie Valpreda ».

Queste parole prudenti del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, dettate dalla preoccupazione del magistrato di non far trapelare nulla che possa sollevare il segreto sull'inchiesta, nascondono l'inquietudine per le gravi scoperte fatte nell'istruttoria contro Pietro Valpreda per la strage di piazza Fontana.

I periti che il giudice istruttore di Roma, Ernesto Cudillo, aveva incaricato di stabilire se vi fosse stata identità fra tutte le borse usate negli attentati del 12 dicembre, non hanno avuto a disposizione tutti i reperti utili all'indagine. Nuovi elementi sono stati raccolti nella inchiesta lungo la « pista nera » che porta a Franco Freda e Giovanni Ventura, ma (e ciò sarebbe ancora più grave) **sembra che altre analisi, specialmente sul colore delle borse, siano state fatte per incarico di uno degli organi inquirenti.** Queste indagini, venute alla luce attraverso l'esame approfondito degli atti del processo Vapreda da parte dei magistrati milanesi, **non sarebbero mai state rese note ai periti merceologici,** che, perciò, furono costretti a conclusioni che oggi mostrano tutta la loro incompletezza.

L'argomento è stato trattato, ieri mattina, nello studio del giudice istruttore D'Ambrosio con il professor Arnaldo Foschini, direttore dell'Istituto di merceologia dell'Università di Roma e autore della parte principale della perizia che, nel processo Valpreda, si concluse con l'affermazione che le borse degli attentati erano cinque, delle quali una sola marrone. Il giudice istruttore, con i PM Emilio Alessandrini e Luigi Fiasconaro, ha interrogato il professor Foschini come testimone e gli ha sottoposto gli « altri » e i « nuovi » elementi delle indagini sulle borse che, secondo i risultati dell'inchiesta milanese, erano tre marrone e una sola nera. E tutte e quattro vendute a Padova.

Al termine dell'interrogatorio, il professor Foschini ne ha subìto un altro da parte dei cronisti, che hanno tentato di sollevare un poco il velo del segreto istruttorio dietro il quale il perito si è trincerato. « Il giudice — ha detto il professor Foschini — mi ha fatto vedere documenti e materiale vario e mi ha posto una serie di domande alle quali ho dato una risposta. Tutto qui. Non fatemi dire altro, per favore ».

« Ma lei, professore — abbiamo insistito — è sempre convinto che le borse degli attentati fossero nere? »

« Non lo posso dire ».

« Questi elementi nuovi, professor Foschini, potrebbero portare a nuovi risultati? »

« Forse sì, anche se, a priori, non posso escludere una conferma dei primi risultati. Certo è che sono stato messo al corrente di **elementi nuovi che nessuno mi aveva segnalato prima di oggi** ».

« Come mai? », abbiamo chiesto al professor Foschini. Ma questi non ha risposto, stringendosi nelle spalle.

Quacosa è trapelato, ad esempio, sulla parte di perizia che riguarda l'identificazione della borsa usata per la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. I periti hanno detto, in sostanza, che la borsa doveva essere nera perché nero doveva considerarsi un pezzetto di similpelle « parzialmente usto », bruciacchiato, che doveva avere « partecipato » alla esplosione.

Ma allo scoppio, come ha ammesso anche il professor Foschini, poteva avere « partecipato » non solo la borsa che conteneva la cassetta « Juwell » zeppa d'esplosivo, ma anche una qualsiasi altra borsa che si fosse trovata vicina, magari a contatto, con quella lasciata dall'attentatore.

Che valore ha, quindi, la perizia Foschini quando sostiene che la borsa di piazza Fontana era nera? Che risultati hanno dato, a questo proposito, le analisi non comunicate ai periti?

Da una visione ovviamente più completa, alla luce delle nuove indagini, si può essere certi che i magistrati della « pista nera » abbiano raggiunto la convinzione che la borsa della Banca Nazionale dell'Agricoltura fosse marrone. Ma allora, che cosa rimane della deposizione del taxista Cornelio Rolandi, il quale, nell'unica testimonianza contro Valpreda, disse che l'attentatore portava una borsa nera?

Allegato 27 - cap. 9

Dal CORRIERE DELLA SERA del 10-10-72

LO SPAGO SCOMPARSO

Descritto minuziosamente nel verbale della polizia scientifica, quel pezzetto di spago non c'è più. E' sparito anche esso. Quando, come e dove non si sa. Ne è rimasta però una testimonianza fotografica. I negativi della borsa con lo spago ancora attaccato sono stati prelevati la scorsa settimana dal giudice istruttore, dottor D'Ambrosio, nell'archivio dello ufficio fotografico del nostro giornale.

Quando, nel settembre scorso, il magistrato si recò a Padova nel negozio al « Duomo » per acquistare una borsa identica a quelle vendute nel pomeriggio del 10 dicembre 1969, gli venne consegnata la borsa con lo spago e il cartellino del prezzo. Nel negozio padovano sono stati sequestrati tutti i tipi di corde e spaghi in uso nel dicembre del 1969.

Le fotografie della borsa rinvenuta nella « Banca Commerciale Italiana » sono state mostrate alla commessa che, nel dicembre 1969, vendette le tre borse marrone e una nera ad uno stesso cliente. La donna ricorderebbe che su quelle quattro borse lo spago era proprio del tipo che appare sulle fotografie (opportunamente ingrandite) e legato proprio in quel punto. L'esame comparativo sarà fatto probabilmente mettendo a confronto le fotografie di quel pezzo di spago (in alcuni

punti sfilacciato) e le foto che verranno riprese su campioni dello spago che il negozio « Al Duomo » usava nel dicembre del 1969. Mancando il reperto non è possibile fare di più. Qualora si riuscisse a dimostrare che la borsa rinvenuta in piazza della Scala è uscita dal negozio « Al Duomo » di Padova, non vi sarebbe più motivo per dubitare (al di là delle perizie merceologiche sui colori) che anche le altre tre borse, compresa quella della strage, sono state vendute a Padova nello stesso negozio, dalla stessa commessa.

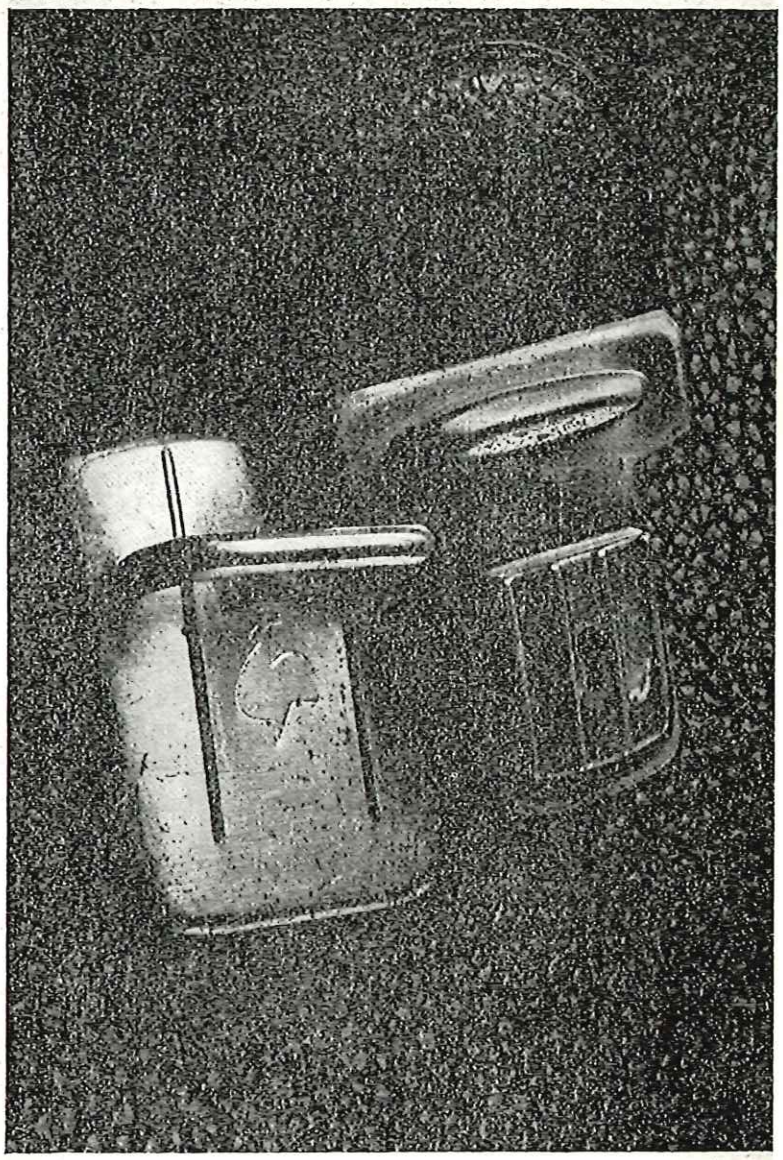
Nel frattempo **sono scomparsi sia il frammento bruciato della borsa di Piazza Fontana, sia la cordicella della borsa** nella quale, come si ricorderà, a cinque mesi di distanza dal rinvenimento, venne trovato un vetrino.

Allegato 28 - cap. 9

TELEGRAMMA CONCLUSIVO DELL'INDAGINE A PIETRO VALPREDA

Come vedi nostro impegno militante espressoti fine luglio concretizzatosi in scoperta borse padovane come rilevi lettura settimanale Espresso 8 et 22 settembre.
Saluti militanti.

COMITATO DOCUMENTAZIONE
E LOTTA ANTIFASCISTA



Allegato 29 - cap. 9

La borsa padovana messa a disposizione di D'Ambrosio dal Comitato.



Allegato 29 bis - cap. 9

CAPITOLO PRIMO

IL PRIMO CASO JULIANO. GIA' NEL 1965 FREDA USA IMPUNEMENTE UNA PISTOLA CONTRO SCIOPERANTI

Iniziamo la documentazione dal 1965, con un episodio oramai noto, dal momento che vari giornali ne hanno parlato. Ma è bene documentarlo anche con gli echi della locale stampa di allora, per mostrare come siano risibili le affermazioni di chi, a partire da questa vicenda e a finire alla archiviazione della morte del portiere Muraro e alla assai più grave sparizione della testimonianza sulle famose borse, si difenderà dicendo che « non ne sapeva nulla ». Giudichi il lettore come è possibile che una procura della repubblica, una questura e un comando dei CC non si accorgano di un episodio che tanto spazio trova subito sulla stampa! E non dimentichiamo che tale episodio è stato consumato alla presenza proprio di CC e di poliziotti, per cui la storia del candido « non ne sapevamo nulla » è proprio solo una storiella.

Dunque Freda nell'ottobre del 1965, all'età già di 24 anni, organizza un crumiraggio per gli agrari di Bagnoli, provincia di PD, rastrellando gente tra i fascisti della Giovane Italia, presenti già molti protagonisti delle vicende nere padovane e non. Un giorno sfodera una pistola per sfondare un picchetto di scioperanti, cosa documentata anche dall'insospettabile Ventura (all. 3-1). Freda non finirà in galera, anzi non sarà neppure denunciato, come ci fa sapere il Resto del Carlino (all. 2 cap. I). Un ottuso, se non peggio, maresciallo dei CC irriderà i sindacalisti su tale

episodio, dicendo che a lui non gliene frega nulla, che facciano loro denuncia!

Invece un tenente dei CC della tenenza di Abano, che aveva sia minacciato di denunciare lui il Freda, sia avuto un comportamento non violento contro gli scioperanti, sarà minacciato dal Freda di trasferimento. Infatti, rinfoderata la pistola (per l'esattezza la getterà via), Freda dice al tenente in questione che lui ha « molti amici nelle Forze Armate, e gliela farà pagare cara ». Difatti, nonostante che il tenente in questione si sia rivolto al parlamentare Girardin per proteggersi dalle minacce del futuro sicario di Piazza Fontana, il trasferimento arriverà puntuale e punitivo (Alto Adige) entro poche settimane. Tra l'altro, vale la pena di sottolineare che se il tenente si è rivolto a un « pezzo grosso », allora vuol dire che non sottovalutava le minacce del Freda, cioè doveva aver appurato che davvero costui di « amicizie » ne aveva: non ci si rivolge a un parlamentare per le minacce di un fesso qualunque!

Questo trasferimento-siluramento del tenente è un primo anticipo del futuro siluramento di Pasquale Juliano dalla Mobile di Padova. E ci ricorda l'episodio del colonnello dei paracadutisti della scuola di Cesano, Roberto Podestà, trasferito nel '67 da Roma a Trieste quando cercava di saperne di più sulle mene « golpiste » di Pacciardi e addirittura « trasferito » nelle carceri di Regina Coeli dopo aver rivelato a un giornalista di ABC tali mene. « Piccoli » episodi che sostanziano i sospetti che, da De Lorenzo a oggi, ci siano gruppi di potere organizzati, finanziati e appoggiati anche nelle forze armate e nei gangli elevati del potere.

Che di « amici » altolocati Freda ne avesse salta all'occhio dal benevolo comportamento del generale Forlenza, il quale avrà, al suo livello, un comportamento simile a quello del maresciallo muto, sordo e cieco di Bagnoli, questa volta però sui traffici in armi del nazista padovano. Questa storia di Forlenza mette bene in luce le benevole e « benemerite » comprensioni, più o meno complici, che potrebbero spiegare molte cose successe negli ultimi anni.

La grossolanità e la gravità dell'episodio di Bagnoli salta all'occhio se pensiamo cosa sarebbe successo se a impugnare la pistola fosse stato un compagno, un « rosso » o un « anarchico » anziché uno sporco fascista amico dei padroni e dei loro generali.

Inoltre, sempre in tema di fascisti, pistole e questurini indulgenti, vale la pena di ricordare altri episodi. A una occupazione di Scienze Politiche da parte dei docenti subalterni della ANDS nel '70, nei giorni della serrata decretata dal rettore Opocher, un fascista gira armato di pistola per intimidire gli occupanti e per « favorire » i grossi baroni di quell'istituto, che con Giurisprudenza annovera gran parte del retroterra accademico del Freda (Balzarini e amici: Lucatello, Simonetto, Miele ecc.). La faccenda viene indicata alla squadra politica stazionante nell'atrio dell'istituto, presente il suo dirigente Saverio Molino (quello cui il 15 dicembre '69 verrà resa la testimonianza affossata del padrone della valigeria Al Duomo sulle borse degli attentati). La risposta sarà una bella risata: « non non abbiamo visto nulla ».

E ancora: nel 1970 il fascista veronese studente a Padova, Gustavo Bocchini, noto picchiatore che impunemente sotto gli occhi della polizia varie volte minaccia di accoppare qualche compagno a pistolettate o a colpi di caraté, viene « sorpreso » in via Emanuele Filiberto (cioè, per la cronaca, a pochi metri dalla casa del suo compare Fachini, noto protagonista della vicenda Patrese-Juliano-Muraro) armato di pistola. Costui, nipote del capo della polizia di Mussolini (quel Bocchini che garantì l'affossamento della verità sull'attentato dei fascisti contro V. Emanuele III del 12 aprile 1928 alla Fiera di Milano), girerà tranquillo per Padova: aveva o non aveva il porto d'armi? E se lo aveva, come mai poteva averlo essendo un noto picchiatore fascista del giro dei fascisti veronesi che da anni si allenano col mitra sulle colline veronesi? Non verrà fornita nessuna spiegazione, non si sa se costui dispone ancora del porto d'armi.

Risulta sufficientemente chiaro da questi tre episodi la vocazione della locale questura in merito ai fascisti armati.

Riguardo le potenti amicizie del Freda, riportiamo a pag. 107 un altro estratto da Lotta Continua, circa gli appoggi avuti certamente anche nella « giustizia » trevigiana (è noto che Ventura si sentiva in una botte di ferro per quanto riguardava il comportamento di quella questura) e veneziana. Forse non è male ricordare che il procuratore di Venezia si chiama Miele, come un emerito collega padovano di Balzarini, che con costui avrà uno scambio di favori accademici.

Dopo pochi mesi altro reato del Freda, questa volta denunciato si, ma da un organo veronese e non padovano: « apologia di fascismo ». Che fine ha fatto quella denuncia? Sappiamo solo che molti compagni sono in galera per « apologia di reato », e altri compagni la rischiano per lo stesso reato.

A proposito: il citato tenente dei CC viene silurato con trasferimento in una zona punitiva, l'Alto Adige del periodo degli attentati, una specie di Sardegna per funzionari in quegli anni. **E dall'Alto Adige, da Bolzano, arriverà a Padova il nuovo questore Allitto Bonanno, attuale questore di Milano. Lascia il luogo degli attentati ai tralicci per la città degli attentati di Freda e dei suoi piani criminali. Non solo, ma da BZ verrà pure, sempre a Padova, un carabiniere, poi famoso: Pietro Rossi, il futuro addetto al traliccio di Segrate. Non si riesce a essere precisi sulle date, dal momento che quando si chiedono agli interessati, o ai loro capi-gabinetto, si viene trattati da spie al soldo dello straniero, incrementando il nostro senso di disagio e di allarme sulle carriere di molte persone.** Ad ogni modo Rossi nel '64 era a Napoli, uomo di fiducia del locale comandante dei CC, e sia volto di fiducia di De Lorenzo.

Iniziamo così queste strane storie parallele, la parte prima del silenzio di Stato, che vede gli stessi personaggi oggi a Milano, quasi l'uno ombra dell'altro.

Allegato 1 cap. 1

Da L'UNITA' del 17-10-1965

Gravissimo nel Padovano

UN CRUMIRO MINACCIA I BRACCIANTI CON LA PISTOLA

Il maresciallo dei carabinieri, informato, dice: sporgete denuncia! - Interrogazione di Busetto e Ceravolo

Dal corrispondente

Padova, 16 ottobre

Una gravissima provocazione si è verificata stamane a Bagnoli, nel corso dello sciopero dei braccianti che prosegue compatto e si estende continuamente: l'organizzazione crumira ha fatto la sua ricomparsa, e **uno dei capi del crumiraggio si è fatto largo tra gli scioperanti, minacciandoli con la rivoltella sfoderata.** Prontamente informato della cosa, il maresciallo dei carabinieri, anziché intervenire ad arrestare l'energumeno, si è limitato ad invitare i dirigenti sindacali a sporgere denuncia!

E' evidente che si deve solo al senso di responsabilità dei lavoratori se la lotta, portata dall'intransigenza e dalla provocazione padronale a termini così acuti, non degenera in pericolosi episodi. Ma è altrettanto chiaro che, se le forze di polizia continuano ad assicurare la loro più o meno aperta protezione al crumiraggio e alla provocazione neofascista, la situazione può seriamente aggravarsi.

Di ciò si sono fatti interpreti, con una interrogazione urgente presentata ai ministri del Lavoro e dell'Interno, i compagni onorevole Bussetto del PCI e Ceravolo del PSIUP, i quali chiedono quali provvedimenti il governo intende attuare « per garantire la libertà di sciopero, per ridare la libertà ai lavoratori fermati, per promuovere iniziative atte a risolvere il conflitto sindacale in atto, tenendo conto che, da diversi mesi e nonostante precedenti lotte unitarie, non è stato ancora firmato il contratto di lavoro e i braccianti si trovano in durissime condizioni, per quanto riguarda i salari, le qualifiche, l'assistenza e la libertà ».

Allegato 2 - cap. 1

Da IL RESTO DEL CARLINO del 19-10-65

CESSATO LO SCIOPERO DEI LAVORATORI AGRICOLI

Il lavoro è stato dovunque ripreso - L'accordo raggiunto dopo una riunione durata dieci ore - Dichiarazioni dell'Unione agricoltori e del delegato sindacale della Confederazione

Episodio di violenza segnalato a Bagnoli

La situazione si è del tutto normalizzata nei centri della bassa padovana che in questi ultimi giorno sono stati teatro dello sciopero dei dipendenti agricoli. Viene segnalato, comunque, un episodio di violenza a Bagnoli: il dipendente di un'impresa agricola che non

aveva aderito allo sciopero, avrebbe minacciato con una pistola un sindacalista organizzatore dello sciopero. L'episodio **è stato segnalato alla Procura,** ma a carico del presunto autore della minaccia **non è stata elevata alcuna accusa.**

Allegato 3 - cap. 1

Da LOTTA CONTINUA
dell'1-9-72
Estratto di interrogatorio di D'Ambrosio a Ventura.

ANCORA SU MONTI

Il 3 luglio 1972 Ventura viene ancora interrogato sui suoi « rapporti segreti » e sul ruolo di Monti e di altri « industriali del nord ». Richiamiamo l'attenzione dei compagni che leggono sul fatto che, qui, come nella testimonianza citata sopra sull'onorevole democristiano amico di Freda, il retroterra politico che sta dietro i nazisti alla Freda non è costituito da gente che pensa alla marcia su Roma, bensì da gente che pensa a una « restaurazione moderata » — come il deputato DC — o a un « ritorno al centrismo » — come vedremo ora per « gli industriali del nord », insomma, la strage di stato per l'operazione centrista, i terroristi nazisti per il governo Andreotti-Malagodi. Ecco il testo dell'interrogatorio del 3 luglio:

Il magistrato domanda: In relazione ai rapporti informativi sequestrati nella sua cassetta di sicurezza, e in particolare a quelli del maggio 1969, desidererei che lei mi dicesse come quel servizio segreto giunse alla conclusione che a finanziare la manovra per il ritorno al centrismo, ed in particolare i corpuscoli neofascisti che si sarebbero dovuti occupare degli attentati terroristici per acuire la tensione nata nel paese, fossero gli industriali del nord ed in particolare il petroliere Attilio Monti.

Risposta: Non credo di sapere molto di più di quanto è scritto nei rapporti. Potrei solo aggiungere delle considerazioni sul fatto che i finanziamenti e l'acquisto di organi di formazione erano tutta una manovra combinata.

Domanda: Mi dica comunque in quale modo quel servizio segreto sia riuscito a sapere che il Monti intendeva finanziare l'attività terroristica di corpuscoli neo-fascisti.

Risposta: Non sono neppure in grado di stabilire perché in quella frase, tra i vari industriali, sia stato dato un ruolo preferenziale ad Attilio Monti, che, per quanto io ne sapessi, continuava, come diceva lui, ad occuparsi « di politici e non di politica ». (Un fatto di mercato, dunque - N.d.r.).

Dovrei dare una serie di notizie che in buona parte non sono riscon- ? ?

A.D.R.: Il Borghi di cui ho parlato era commissario o segretario della federazione missina di Ferrara ed era anche amico di Claudio Orsi.

Domanda: Che lei sappia Freda ha beneficiato di finanziamenti di fonte industriale?

Risposta: Non credo che il problema dei finanziamenti fosse di grosse proporzioni. Ho già accennato comunque ai rapporti di Freda con quel personaggio, onorevole della D.C., **nel periodo in cui Freda, durante uno sciopero di braccianti nella zona di Rovigo, tentò di terrorizzare gli scioperanti con una pistola.** Del resto non è una novità che Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo ricevessero finanziamenti dal MSI.

Allegato 4 - cap. 1

Da LOTTA CONTINUA
del 2-9-72

Estratto di testimonianza di Lorenzon su legami di Freda con questura e della sua sicurezza — confermata con la faccenda borse — del silenzio « padovano ».

FREDA E LA QUESTURA

Lorenzon parla del sostituto procuratore Calogero, che è andato a interrogarlo fino a casa sua prima dell'incontro tra i tre.

« Questa sera brontolava anche per conto suo, così, un po', e sembrava anche un po' incazzato (...). Non so se gli sia mancato l'appoggio dei capi; non so se vi siano **dissidi tra lui e la questura** e credo che si trovi proprio a terra, insomma, quest'uomo ». Freda: « **Ti dirò che la guestura molto probabilmente dà nessuna collaborazione** ». E poi aggiunge: « Questo non andarglielo a dire ».

La questura di cui Freda parla con tanto ottimismo è quella di Allitto Bonanno, quella che ha fatto fuori il commissario Juliano, quella che dipende dal governo Rumor-Restivo, che ha così rapidamente insabbiato il rapporto di Juliano sulla pista nera veneta e ha spedito il capo della mobile di Padova al suo paesello in Puglia.

Ma le amicizie di Freda non sono solo nella questura. **E' stato provato che le complicità nei confronti di Ventura e Freda arrivano fino al punto che un ordine di perquisizione telefonato da Venezia dal procuratore generale Bianchi D'Espinosa, viene intercettato e comunicato a Ventura** dopo qualche ora; informazioni altrettanto tempestive arrivano in occasione dei primi mandati di cattura. Ecco come Freda parla di D'Espinosa:

« Squalido individuo; un cripto-borghese, pseudo-aristocratico, ...un porco da far fuori ».

Allegato 5 - cap. 1

LETTERA DI RINGRAZIAMENTO A FREDA DEGLI AGRARI PADOVANI, DOPO L'USO DELLA PISTOLA

25 ottobre 1965

Oggetto: invito

Desideriamo ringraziarLa per la Sua collaborazione durante lo sciopero agricolo.

L'aiuto che Lei ha dato ha permesso agli agricoltori di Padova di resistere in maniera efficace ad eccessive pretese, che non dai lavoratori venivano avanzate, ma da sindacalisti decisi con tutti i mezzi ad esasperare la situazione per rompere ogni ordinato equilibrio di rapporti nelle campagne.

Lei sa — per averlo verificato direttamente — che questi mezzi furono, in maniera dominante, l'impiego della violenza da parte di attivisti della CGIL e della CISL.

Gli agricoltori padovani sono insorti opponendosi a questo « sindacalismo » di nuovo genere, che gli « attivisti » mettono in pratica nell'intento di sovvertire ogni libertà per instaurare la loro dittatura.

Lei sa pure, per averlo verificato direttamente, che se durante i 16 giorni di sciopero vi è stato il tentativo di riportarsi ad una esigenza di normalità, di autentico ordine e di rispetto del diritto alla libertà di lavoro, ciò lo si deve anche a Lei ed ai Suoi amici.

Per questo, per tale dimostrazione di coraggio, di civismo e di responsabilità gli agricoltori padovani Le sono grati.

Poiché vorremmo conoscerla personalmente, ci farà cosa gradita se vorrà passare durante i prossimi giorni negli uffici della Unione Agricoltori di Padova, in Via Martiri della Libertà n. 7.

Voglia gradire i nostri migliori saluti.

(Dr. G. Coen-Giordana)

Allegato 6 - cap. 1

Da IL GAZZETTINO
del 14-11-65

Uno studente universitario

RINVIATO A GIUDIZIO PER APOLOGIA DEL FASCISMO

Ha fatto diffondere numerosi volantini propagandistici - Un tipografo ritenuto responsabile della stampa degli stessi

Il giudice istrutture di Padova dott. Francesco Armeni ha depositato ieri la sentenza di rinvio a giudizio nei confronti dello studente universitario Franco Freda di 24 anni, residente in via Falloppia 59, e del tipografo Mario Biastoli di 42 anni, abitante in via Rinaldo Rinaldi, 2.

Si fa carico, ad entrambi, del reato previsto dall'art. 17 della legge sulla stampa dell'8 febbraio 1948 n. 47 e cioè di avere il Biasioli stampato ed il Freda ordinato e diffuso 5000 volantini propagandistici privi dell'indicazione della data di pubblicazione e del nome del responsabile. Inoltre il Freda deve rispondere del reato previsto dal'art. 4 Cl. 2 e 3 comma della legge 20 giugno 1052 numero 645, per aver esaltato pubblicamente uomini, principi, fatti e metodi del fascismo con le parole: « Noi che orgogliosamente ci consideriamo eredi della repubblica fascista del nord indotti... dalla fedeltà a quei valori che gli uomini dell'asse cercarono vent'anni fa di realizzare nel nuovo ordine europeo... aderiamo incondizionatamente ai termini ideologi della lotta in cui perirono il regime fascista ed il III Reich».

La vicenda risale al 13 maggio scorso quando la Questura di Verona fu informata che manifestini di evidente tenore apologetico e razzista erano stati rinvenuti nella cassetta delle lettere della comunità israelitica di quella città ed altri fogli erano stati distribuiti tra gli studenti. Furono chieste informazioni alla Questura di Padova la quale, a conclusione di brevi indagini, identificò nel Freda l'autore della diffusione dei volantini nei quali era stampato un articolo intitolato « Il nostro onore si chiama fedeltà » e un bollettino di guerra del quartier generale dell'Ammiragliato tedesco datato 9 maggio 1945.

Successivamente in data 26 maggio, il prof. Giulio Bricheinbach, abitante in via San Francesco 75, sporgeva denuncia alla Procura della Repubblica nei confronti degli ignoti che gli avevano infilato, sotto la porta di casa, alcune copie del volantino incriminato. Nella sua denuncia il prof. Reichembach affermava di aver saputo che altri foglietti di analogo tenore erano stati recapitati ad un suo vicino di casa e diffusi tra gli studenti del liceo scientifico « Ippolito Nievo ».

L'indagine giudiziaria venne assunta dal sostituto procuratore dott. Aurelio Verger il quale procedette all'interrogatorio del Freda e del Biasioli. Lo studente avrebbe dichiarato di aver diffuso i volantini per semplice professione di fede senza alcun contenuto esaltatorio. Dal canto suo il tipografo si sarebbe giustificato dicendo che, prima di consegnare i volantini al Freda, **ne aveva fatto pervenire copia** (così come prescrive la legge) **alla Prefettura e alla Procura della Repubblica.** Il fascicolo fu poi trasmesso all'ufficio del giudice istruttore il quale, a conclusione della sua inchiesta, ha proceduto al rinvio a giudizio del Freda e del Biasioli.

Allegato 7 - cap. 1

Da IL GIORNO del 14-11-65

A GIUDIZIO STUDENTE PADOVANO: APOLOGIA DI FASCISMO

Padova, 13 novembre

Uno studente universitario padovano, Franco Freda, 24 anni, è stato rinviato a giudizio per apologia del fascismo. Il Freda si fece stampare l'anno scorso 5000 copie di un volantino che cominciava con queste parole: « Noi, che orgogliosamente ci consideriamo eredi della repubblica fascista del nord...» eccetera. A chiusura de volantino compariva un bollettino emesso dall'ammiraglio Boenitz sul sacrificio dei soldati nazisti.

I volantini furono poi introdotti nelle cassette postali di membri delle comunità israelitiche di Verona e Padova. La polizia riuscì a identificare il distributore del materiale nazifascista risalendo al tipografo, Mario Biagioli, di Padova. Il Biagioli dichiarò che i volantini gli erano stati commissionati dal Freda, e che una copia era stata poi regolarrente inviata alla Procura della Repubblica, e alla Prefettura. Egli pure è stato denunciato.

Allegato 8 - cap. 1

Volantino della C.G.I.L. sul Freda

C.C.d.L. di Padova C.G.I.L.

FEDERBRACCIANTI PROV.LE DI PADOVA

LAVORATRICI E LAVORATORI AGRICOLI!

CITTADINI!

La stampa di domenica 14 novembre ha pubbicato la seguente notizia da Padova:

A GIUDIZIO STUDENTE PADOVANO: APOLOGIA DI FASCISMO

« Uno studente padovano, Franco Freda, 24 anni, è stato rinviato a giudizio per apologia del fascismo. Il Freda si fece stampare l'anno scorso, 5.000 copie di un volantino che contiene queste parole: "Noi, che orgogliosamente ci consideriamo eredi della repubblica fascista del Nord... ...indotti dalla fedeltà a quei valori che gli uomini dell'asse cercarono 20 anni fa di realizzare nel nuovo ordine europeo... aderiamo incondizionatamente ai termini ideologici della lotta in cui perirono il regime fascista e il III Reich". A chiusura del volantino compariva un bollettino emesso dall'ammiraglio Doenitz sul sacrificio dei soldati nazisti. I volantini furono poi introdotti nelle cassette postali di membri delle Comunità Israelitiche di Padova e di Verona. La polizia riuscì ad identificare il distributore del materiale nazifascista risalendo al tipografo... ».

Il Freda è il funzionario dell'Unione Agricoltori che durante lo sciopero organizzava il crumiraggio dei giovani fascisti missini.

E colui che il 16 ottobre, a Bagnoli, si è fatto largo tra i lavoratori in sciopero con la pistola in pugno.

E' quello che il 15 ottobre, dopo la massiccia azione anticrumiraggio organizzata da tutta la popolazione di Bagnoli, che costrinse i crumiri a rimanere chiusi nell'azienda fino a tarda sera, **apostrofò il Tenente dei Carabinieri** perché non aveva fatto il suo dovere: cioè non aveva fatto bastonare i lavoratori dai carabinieri e dalla Celere, minacciandolo di denuncia all'autorità giudiziaria.

Ecco di chi si serve l'agraria padovana per mantenere i legami con i rottami del fascismo per potersene servire contro i lavoratori che esercitano il loro diritto di sciopero sancito dalla costituzione italiana.

Contro ogni rigurgito fascista, inteso a rinnovare i nefasti di un mondo condannato dalla storia e da tutti gli uomini liberi e democratici del mondo, stringiamoci attorno alla FEDERBRACCIANTI-CGIL, per respingere, come già una volta è stato respinto, con forza queste velleità di larve umane che vorrebbero ricostruire un mondo basato sulla violenza e sui campi di sterminio.

W LA LIBERTA' DI SCIOPERO!

W L'UNITA' DEI LAVORATORI!

Allegato 9 - cap. 1

Da LOTTA CONTINUA del 31-8-72, estratto di interrogatorio del Freda: le compiacenze del generale dei CC. Forlenza

LE PERLE NASCOSTE DELL'INCHIESTA SU FREDA E VENTURA VIVA I CARABINIERI!

Torniamo ancora una volta su uno degli aspetti più clamorosi che emergono dall'istruttoria di D'Ambrosio. Il brano che pubblichiamo oggi lo conferma. Si tratta dell'episodio, che abbiamo più volte denunciato, in cui si dimostra un'incredibile connivenza tra **il generale allora comandante dell'Arma dei carabinieri, Forlenza, e i gerarchi fascisti Romualdi e Almirante, vicesegretario e segretario del MSI. Forlenza disse al suo amico Romualdi che sapeva che Freda era coinvolto in un traffico d'armi,** e che era meglio prendere le distanze da lui. Almirante si preoccupò di mandare Abelli — deputato fascista di Torino, reclutatore di picchiatori per la Fiat — a Padova per tirare le orecchie ai missini troppo amici di Freda; ma si preoccupò anche di far sapere a Freda che non se la doveva prendere, e che il MSI era sempre pronto ad accoglierlo. Infatti Freda fu presente al congresso nazionale del MSI.

Di questa incredibile storia — il comandante generale dei carabinieri che, informato di un

traffico di armi, si guarda bene dall'intervenire, ma corre ad avvisare i gerarchi fascisti — hanno parlato solo l'Avanti e l'Unità, oltre a noi, senza neanche fare il nome di Forlenza. Non solo, ma non ci risulta che nessun parlamentare abbia pensato di presentare una interrogazione su questa storia.

De Lorenzo, a capo dei carabinieri, preparava colpi di stato e rubava cavalli; poi è andato nel MSI. Birindelli, a capo della NATO, minacciava la rivolta dei militari contro la democrazia, e se ne è andato nel MSI. Forlenza, a capo dei carabinieri, commetteva il reato di lasciare tranquilli i trafficanti d'armi nazisti e terroristi, e avvisava Almirante di non esporsi. Ce n'è abbastanza per capire che cos'è la legalità dello stato borghese.

Aspettiamo di vedere per quanto tempo la stampa «democratica», così distratta, non si accorgerà di questo episodio. Nel brano che segue, mai pubblicato finora — fa parte dell'interrogatorio di Freda del 7 luglio 1972 — Freda stesso conferra la rivelazione che era stata fatta da Ventura. Il brano è fra i più importanti anche perché chiarisce la solidità dei rapporti tra Freda e il MSI.

Basti la frase di Freda: « E' vero che ho sempre mantenuto i contatti con il MSI anche dopo ».

Ma lasciamo parlare il verbale:

A.D.R.: Non so le ragioni per cui il M.S.I. disapprova che il Fachini avesse rapporti con me.

Il Fachini non mi ha mai detto che il M.S.I. disapprovava i suoi rapporti con me. L'ho saputo da altri... da voci.

So che il M.S.I. ha inviato una circolare a tutti i gruppi giovanili in cui si dice che la mia azione è da qualificarsi eversiva di sinistra. Ho sentito dire pure che il M.S.I. ha preteso una dichiarazione da Fachini.

A questo punto l'Ufficio legge all'imputato quanto dichiarato dal Ventura sui suoi rapporti con il Fachini.

L'imputato: fu convenuto, con alcuni esponenti di Ordine Nuovo, e ciò agli inizi del 1970, nel gennaio, che tenessi una serie di conferenze in relazione al rientro di Ordine Nuovo nel M.S.I. Questa collaborazione di tipo ideologico mi fu però impedita.

Fu allora che venni a sapere di questo traffico di armi. Mi si disse che Almirante era intervenuto presso il M.S.I. di Padova; sostenendo di aver saputo dai carabinieri che io ero implicato in un traffico di armi. Ricordo bene questa notizia, perché, poco dopo saltò fuori la storia del libretto e della mia amicizia con il Ventura. Ebbe un piccolo riscontro di ciò che dedussi dalla mia implicazione sopradetta da « contatti » al vertice.

A.D.R.: E' vero che ho sempre mantenuto i contatti con il M.S.I. anche dopo.

A.D.R.: Con Borghi ero coinvolto da rapporti di affinità dottrinali. Quando egli si inserì nel M.S.I. di Ferrara, mi misi a sua disposizione per l'attività culturale. Borghi accettò questa mia collaborazione e non ha mai rinnegato l'amicizia con me. Non credo che il vertice del M.S.I. non mi vedesse di buon occhio, forse non so, Almirante.

Alcuni giorni prima di essere arrestato per la prima volta, ebbi una conversazione con un dirigente del M.S.I., il quale mi confermò la sua stima per me.

Mi disse di non preoccuparmi, quando gli manifestai le mie impressioni sugli atteggiamenti assunti nei miei confronti dal M.S.I. Ho del resto partecipato all'ultimo congresso del M.S.I., anche se non in forma ufficiale.

Mi meravigliò il comportamento del M.S.I. dopo la mia seconda carcerazione.

CAPITOLO SECONDO

L'ISTITUTO PER CIECHI CONFIGLIACHI E' SEDE DI RIUNIONI DELLA « CELLULA VENETA » LA POLIZIA REPRIME VIOLENTEMENTE UNA OCCUPAZIONE DELL'ISTITUTO DA PARTE DEI CONVITTORI CIECHI (GENNAIO 1969)

All'inizio del '69 gli studenti ciechi dell'Istituto Configliachi occupano l'istituto stesso per imporre l'attenzione su certi problemi e tentare di risolverli. La polizia circonda il Configliachi impedendo l'accesso a chiunque, con uno schieramento da base-segreta. **Mai, in nessuna altra occupazione di scuola o istituto si è mai vista a Padova una cosa simile, un simile cordone sanitario e una tale decisione nel non fare avvicinare nessuno: non permettevano neppure la sosta davanti ai cancelli del Configliachi.** Anzi, la polizia successivamente tenterà di impedire l'accesso agli « estranei » persino ad una assemblea di genitori dei ciechi convocata in tutta fretta dalle contestate autorità del Configliachi presso il teatro Pio X (di proprietà della curia). Sarà solo l'arrivo del deputato comunista Busetto a imbarazzare i celerini quel tanto da permettere ai compagni di passare assieme all'onorevole.

Il massiccio schieramento di gipponi tutt'attorno al Configliachi sorprese tutti, ci si domandava cosa diavolo potevano temere dagli occupanti, o chissà cosa si voleva nascondere agli occhi degli « estranei » in quel lager posto a 10 km dal centro, tra una prigione, una caserma e un cottolengo (il posto migliore, per la carità borghese, di educare i ciechi!).

A testimonianza di questa incredibile operazione, stralciamo le prime pagine edite da Jaka Book dal titolo appropriato « La repressione oltre i limiti dell'assurdo ». Ne dia-

mo uno stralcio ampio, per fare piazza pulita delle risibili affermazioni della questura che lo schieramento era per « proteggere » i ciechi! E proteggerli da chi, se saranno i celerini a picchiarli di santa ragione, al punto da far piangere un maresciallo dei cc.? (All. 1-II). Uno stralcio ampio perché è necessario sapere che razza di cose combinano i futuri questori di Milano.

Ad ogni modo, qualche agente in borghese si giustificò dicendo che c'erano « ordini da Roma » per non far entrare nessuno nell'Istituto, la cosa stava a cuore « allo stesso signor questore ». Sono affermazioni molto gravi, alla luce del fatto che al Configliachi bazzicava Freda, che trafficava in armi (come ci fa sapere indirettamente il generale Forlenza!) e che vi coltivava l'amicizia con Marco Pozzan, quello che Juliano associa nel suo dossier a Ventura e Freda per « fare attentati a Roma e Milano » e che Stiz farà poi arrestare. Sono affermazioni molto gravi alla luce del comportamento del ministero degli interni, il cui ufficio di « affari speciali » affossa la decisiva testimonianza sulle borse padovane pochi mesi dopo. Molto gravi alla luce del fatto che la repressione al Configliachi era guidata anche da quella squadra politica padovana, al comando di quel Saverio Molino che riceverà tale testimonianza sulle borse padovane e farà due belle cose: non la trasmette alla procura padovana e non mostra foto di Freda alla famosa commessa, cosa strana perché Freda era tra i perquisiti a Padova il giorno dopo le bombe di Milano, quindi non si capisce bene perché si siano fatte vedere le foto di altri perquisiti (militanti di sinistra!) e non del più eminente, già nominato nel dossier del Juliano collega proprio di Molino, cui anzi spesso si rivolge per avere indicazioni sui nomi dei fascisti indicatigli dai confidenti!

Voci su cose poco chiare al Configliachi furono raccolte nei giorni dell'occupazione da un docente universitario, che parlerà di un economo di quell'istituto coinvolto in maneggi di fondi di Ordine Nuovo, coi quali il personaggio in questione avrebbe potuto farsi anche una villa: a prescindere quindi anche dal Pozzan, che del resto ammetterà i suoi « conversari » col Freda al Configliachi anche a « Il Borghese » in un numero del settembre '72.

Allora, cosa si nascondeva al Configliachi e chi lo voleva nascondere? Le « autorità » del Configliachi? Le « autorità » padovane? Le « autorità » del Ministero degli Interni? Qualche altro « amico » del Freda?

Ad ogni modo, le botte ai ciechi del Configliachi pare siano state la classica buccia di banana su cui, almeno in parte, scivola Bonanno, che di lì a qualche mese viene trasferito a Bologna, proprio alla vigilia degli attentati al Rettore, del siluro a Juliano, della caduta di Muraro ecc., in tempo pare per essere il destinatario di uno strano attentato alla casa del questore. Perché alla casa del questore e non alla questura, come invece c'è stato un attentato al tribunale e non alla casa del procuratore, uno all'Università e non alla casa del Rettore? Nella casistica degli attentati padovani quello « alla casa del questore » somiglia più a un regolamento di conti, una cosa da mafia siciliana, più che un attentato politico da attribuire ai « rossi ». È un attentato troppo personale, rispetto gli altri attentati padovani: un monito? Un mezzo di pressione come il diffamatorio « Libretto rosso » di Freda e Ventura contro Fais procuratore della repubblica a PD? Una precostituzione di patente di verginità, di « vittima » del terrore fascista per allontanare eventuali sospetti?

Perché Bonanno fu trasferito a Bologna, essendo una prassi punitiva quella di trasferire questori se non promossi o se non a Roma o Milano? E se fu spedito a Bologna per provvedimento disciplinare, perché è arrivato addirittura a Milano? I compagni resteranno allibiti nel sapere che Bonanno arriva a Milano, « buono e resistenziale », a sostituire Guida, « cattivo e carceriere del carcere fascista di Ventotene ». Ad ogni modo Bonanno, per quanto buono e resistenziale, si annuncia a Milano con un biglietto da visita che piace ai padroni: la morte di Saltarelli. E un invito a pranzo alla Cederna perché la smetta da « L'Espresso » di « farsela con gli anarchici » e di insinuare la ve-

rità ai lettori su note vicende. Ci si chiede con disagio come possa aver fatto carriera a Milano uno che ha fatto pestare persino i ciechi: si profetizzano tempi duri per i compagni milanesi!

L'allarme e il disagio aumentano quando i giornali parlano delle indagini sulla morte di Feltrinelli affidate a un maggiore dei CC, Pietro Rossi, anche lui protagonista a PD negli anni di Bonanno e Freda, sino al '70. Se è vero che anche lui, come Bonanno, veniva da Bolzano, allora sarebbe proprio sorprendente il passaggio di questo uomo dai tralicci altoatesini a quelli di Segrate, con la parentesi delle bombe del Freda. Rossi a PD era già del SID, dato che dal suo comando di Prato della Valle teneva d'occhio personaggi padovani reduci da saccheggi di Musei in Polonia e quindi ricattabilissimi, ex iscritti del PCI che avevano contatti con fior di fascisti come un certo Swich del MSI di Padova, il quale chissà da dove prende i fondi per le sue campagne elettorali.

A PD dunque sostano, e passano oltre, funzionari in anni significativi per la preparazione di sventure nazionali, e da qui sbarcano a Milano in anni significativi per la lotta di classe e le provocazioni antiproletarie.

L'allarme e le perplesità dei compagni sono ben documentate nel volantino all. 4-II « Mobilitiamoci in massa contro il fascismo » per la venuta elettorale di Almirante a PD il 20-4-72, così come nell'articolo inviato da PD a Lotta Continua il 27 maggio 72 per la repressione contro il teatro di Dario Fo, dal titolo « Mistero Buffo a Padova » all. 5-II. Riportiamo anche l'all. 3-II, una lettera apparsa su Lotta Continua, mai smentita, su un pretesto ruolo affossatore dell'affare Juliano da parte di Bonanno. Lettera inesatta (Rossi non comandava i CC di PD, ne comandava la importantissima stazione di Prato della Valle), ma mai smentita dal questore: non ci dica che non legge i giornali, perché certi giornali li legge certo — e li incrimina — il suo ufficio politico!

Allegato 1 - cap. 1

Da « LA REPRESSIONE OLTRE I LIMITI DELL'ASSURDO » di Jaca Book.

PREFAZIONE

Crediamo che l'intervento della polizia al « Configliachi », l'istituto per ciechi di Padova, sia esemplare nel suo genere.

E' la prova più lampante che la repressione non risparmia nessuno.

Ora manca soltanto che i « Celerini » picchino i focomelici e poi le hanno fatte tutte.

Lunedì 7 febbraio, il Movimento studentesco dell'Università di Padova distribuiva questo volantino:

Repressione oltre i limiti dell'assurdo!

La polizia si scaglia contro i ciechi!

Gli studenti ciechi del « Configiachi » chiedevano migliori condizioni di vita e di assistenza!

L'Istituto dei ciechi «Configliachi» è occupato da una settimana dai 320 convittori. Venerdì la polizia è intervenuta per la prima volta cacciando a forza alcuni universitari ciechi di Bologna invitati dall'Assemblea occupante e caricandoli in cellulare li ha portati in Questura dove sono stati schedati. Sabato, sotto la rinnovata e pressante richiesta degli occupanti, gli universitari bolognesi sono tornati nell'Istituto. Alle 13 dello stesso giorno **più di 200 (*) poliziotti appoggiati da carabinieri e vigili del fuoco** hanno assalito l'edificio, fracassando i vetri e penetrando nell'interno, hanno caricato i ciechi occupanti travolgendoli e provocando alcuni feriti; le grida dei bambini spaventati si udivano fino all'esterno. Gli universitari questa volta sono stati a lungo interrogati e denunciati alla magistratura.

I convittori occupando volevano condizioni più umane nel loro collegio, gabbia da sempre. Si sono però resi conto che il loro disagio è manifestamente inserito in un contesto sociale che fa di loro una categoria di « esclusi ». Li relega in un ghetto di isolamento, e per di più li sfrutta per i suoi fini:

— Materialmente, attraverso i maneggi economici propri del sottobosco delle « Pie Istituzioni », attraverso una sottoccupazione di tipo carcerario a salari irrisori;

— Politicamente, attraverso manipolazioni elettorali come le altre categorie di minorati fisici: 10.000 voti alla DC nel Cottolengo;

— Ideologicamente, attraverso una educazione condizionata a tutti i livelli. I ciechi sono il simbolo coatto dell'accettazione passiva della propria condizione, strumento dunque dei troppi interessati a perpetuare questa situazione.

I ciechi del «Configliachi» e di tutta Italia rifiutano la condizione di sfruttati. Incominciano a fare politica, e la politica

(*) Per un totale di 320 occupanti!

per loro non deve esistere. Non a caso la polizia interviene quando il discorso si generalizza e investe le strutture della nostra società, quando i ciechi escono dal loro isolamento e trovano collegamenti con forze esterne. « Ho appreso di più in questi giorni d'occupazione e di assemblee che in tutti gli anni di Istituto », ha detto uno di loro.

Sempre, quando diverse forze sociali unite richiedono mutamenti radicali, la repressione interviene e colpisce indiscriminatamente operai, contadini, studenti e tutti gli altri movimenti eversivi.

Di fronte all'occupazione, i « Benefattori » rivelano il loro volto di padroni: è certa la « serrata » al Configliachi. Stanno già spedendo a casa tutti gli allievi interni!

Dobbiamo rifiutare questo tipo di logica repressiva!

Interveniamo tutti alla conferenza degli studenti ciechi di Bologna e di Padova.

Lunedì 17 — ore 16,30 al Liviano — Piazza Capitaniato

Movimento Studentesco

Abbiamo partecipato alla conferenza. Le tesi che i ciechi di Padova e Bologna hanno illustrato ci sono sembrate estremamente interessanti.

Durante i giorni successivi le varie Facoltà hanno organizzato delle assemblee e dei gruppi di studio sui temi della « repressione » e dell'« esclusione ».

I ragazzi ciechi giravano da un'istituto all'altro presenziando a quasi tutte le riunioni.

Siamo stati assieme a loro in tutti questi spostamenti. Abbiamo ascoltato le discussioni che nascevano con loro e fra loro.

Riteniamo che la loro voce meriti di essere ascoltata.

Il Movimento Studentesco, con la sua « rivoluzione culturale », ha innescato nella nostra società una serie di bombe ad orologeria che prima o poi scoppieranno.

E' anche nostro compito far sì che questi scoppi non avvengano nel deserto.

Verona, 28 febbraio 1969.

Gruppo « E. Mounier »
di Verona

I.
CRONACA DELLE AGITAZIONI

I convittori dell'Istituto per ciechi « Configliacchi » di Padova sono 320 fra ragazzi e ragazze.

Provengono da parecchie regioni italiane.

Sono di età variabile dai 3 ai 27 anni.

Frequentano vari tipi di scuole: elementari, medie, professionali (massaggiatori e centralinisti), scuole superiori pubbliche (magistrali e licei).

Per ognuno di essi la provincia d'origine paga all'istituto 600.000 lire all'anno.

Novembre 1968

Gli studenti della scuola interna per massaggiatori scende in sciopero.

Sono 36 ragazzi in tutto.

L'agitazione è motivata dal cattivo funzionamento della scuola.

Mancano libri di testo di fisiologia e di anatomia in Braille.

Le ore di lezione settimanali sono troppo poche. Due ore per il primo anno, tre ore per il secondo. A Firenze in una scuola simile le ore settimanali sono 12 per il primo anno e 16 per il secondo.

Il diploma di « Massaggiatore » con il quale escono dal « Configliachi » è dequalificato.

Con questa agitazione ottengono soltanto che le ore di lezione vengano portate a sei.

Febbraio 1969

I ragazzi tornano dalle vacanze. Il malcontento cresce. Il vitto è schifoso, c'è sporcizia.

Incominciano a parlare. Per discutere senza essere controllati si trovano nei gabinetti.

Vengono a sapere che in novembre era stato occupato l'istituto per ciechi di Brescia.

Domenica 9 febbraio

Sul « Gazzettino » compare un articolo firmato dal dott. Rizzo che denuncia la condizione dell'istituto.

Successivamente vengono espulsi due « assistenti » ben voluti dai ragazzi. Sono studenti universitari che facevano questo lavoro per 30.000 lire al mese.

Dopo l'articolo del « Gazzettino », temendo un'ispezione dei genitori, la direzione fa pulire accuratamente i gabinetti.

Lunedì 10 febbraio

Alle 3,10 del mattino inizia l'occupazione.

Il direttore convittuale, don Ettore Favarin, spaventato si rinchiude nella propria camera. Viene abbattuta la porta che divide i ragazzi dalle ragazze. Tramite gli altoparlanti si radunano tutti i convittori. Vengono disposti i picchetti alle porte.

Alle 6,30 telefonano ai giornali. Per telefono avvisano i compagni dell'istituto per ciechi « Cavazza » di Bologna, e chiedono loro di venire.

I bolognesi arrivano il pomeriggio.

Cominciano a spiegare come si tiene un'assemblea. Discutendo assieme iniziano ad allargare i problemi e a parlare di « politica ».

Telefonano a tutte le Provincie di provenienza dei ragazzi per avvisare di cosa sta succedendo, chiedono che le Provincie si interessino di come vengono spese le 600.000 lire che esse pagano per ogni ragazzo. Solo Nuoro promette l'interessamento.

Intanto le « assistenti » continuano il loro lavoro e i pasti vengono serviti regolarmente. I bambini vengono mandati a scuola e vengono lasciati giocare dove vogliono. Anche i più piccoli sono tranquillissimi.

Ad un certo punto arrivano i presidenti dell'« Unione Italiana Ciechi » e il « consigliere amministrativo cieco ». Promettono tutto il loro interessamento e consigliano di smettere con l'occupazione.

I ragazzi chiedono a costoro di esprimere la loro solidarietà sulla stampa. Non se la sentono e vengono invitati ad uscire.

Martedì 11 febbraio

L'occupazione continua regolarmente.

Mercoledì 12 febbraio

Vengono indette delle assemblee distinte per ogni scuola. I compagni di Bologna « ci insegnano come si tiene un'assemblea e come la si presiede ». Viene letto il regolamento dell'istituto e lo si discute.

Durante il pomeriggio viene convocata un'assemblea generale.

Giovedì 13 febbraio

Viene convocata l'assemblea generale. Con 64 voti favorevoli e 14 contrari viene approvata una mozione nella quale si decide di non discutere con nessun dirigente se prima non si è dimesso dalla carica che ricopre.

Venerdì 14 febbraio

Primo intervento della polizia. I poliziotti entrano nell'istituto in borghese e sbattono fuori i « bolognesi ».

Vengono ricostituiti i picchetti.

Nel pomeriggio viene convocata l'assemblea che decide di richiamare i « bolognesi ».

Sabato 15 febbraio

Tornano i « bolognesi ». Per evitare la polizia entrano attraverso il campo di calcio.

Alle 13, secondo intervento della polizia. Questa volta viene opposta resistenza.

Dopo i tradizionali tre squilli di tromba e « nel nome della legge », duecento poliziotti, coadiuvati dai vigili del fuoco e dall'Arma dei Carabinieri danno l'assalto all'istituto.

Frantumano i vetri del primo piano, dell'ingresso principale e delle porte di servizio. « **Non pensavamo che picchiassero. Invece ce le mollarono e sode** ». Ad un ragazzo, portato al pronto soccorso, gli danno dieci punti in una mano. « Ci siamo difesi come potevamo ». Un poliziotto ed un maresciallo rimangono contusi.

Alcuni carabinieri, vedendo i « Celerini » al lavoro, hanno le lacrime agli occhi.

La polizia piantona l'istituto fino alle 17,30. Poi arrivano i « Celerini » i quali continuano il piantonamento. Temevano una invasione da parte degli universitari di Padova.

Domenica 16 febbraio

Tutti a messa, volontariamente. Fra le altre richieste i ragazzi chiedono che, dopo i 18 anni, non sia obbligatorio andare a messa.

Lunedì 17 febbraio

Arriva l'ultimatum. O escono prima delle 16 oppure l'Amministrazione taglia acqua, luce e viveri.

I ragazzi escono dall'istituto. Alcuni vengono portati direttamente alla ferrovia. Vengono gli studenti di Padova a prendere gli altri e li conducono nelle varie facoltà.

Alla sera c'è una conferenza stampa alla Facoltà di Filosofia alla quale partecipano anche i ragazzi di Bologna.

Dopo l'assemblea, un corteo di duemila persone sfila per Padova.

Allegato 2 - cap. 2

Da LOTTA CONTINUA del 31-8-72:

Estratto di interrogatorio di Ventura.

FREDA, ALMIRANTE, E IL GENERALE DEI CARABINIERI FORLENZA

Una delle più brillanti perle contenute nell'istruttoria di D'Ambrosio riguarda Freda, Almirante, Roberti, e il generale capo dei carabinieri Forlenza.

L'Unità ha oggi accennato a questa faccenda, senza fare i nomi. Ma l'episodio non può essere taciuto.

Dice Ventura (interrogatorio del 3 luglio 1972):

« Fachini (consigliere comunale del MSI a Padova) era in stretto contatto con il Freda, sia prima che dopo gli attentati del 12 dicembre. A tale proposito ricordo che Freda mi disse, nei primi mesi del 1971, poco prima del mio arresto, che l'onorevole Almirante aveva mandato a Padova un deputato del MSI — Abelli — a parlare con il Fachini, al fine di ottenere che questi troncasse i suoi rapporti con Freda (...).

Freda mi disse che la sollecitazione era dovuta al fatto che Almirante aveva saputo da Romualdi, amico del comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Forlenza, che il Freda era implicato in un traffico d'armi ».

Dunque: il generale in capo dei carabinieri sa che Freda è immischiato in un traffico di armi; e che fa? Lo arresta? Lo denuncia? Macché! Va dal gerarca fascista Romualdi, che, naturalmente, è amico suo, e gli consiglia di prendere le distanze. Cosa che il gerarca va subito a riferire al boia in capo, Almirante. Dopo aver risolto « ufficialmente » le cose, ci penserà un altro deputato del MSI a spiegare a Freda che la cosa serve solo a salvare la faccia, e camerati come prima.

Allegato 3 - cap. 2

Da LOTTA CONTINUA del 19-7-70

LETTERE

ALLITTO BONANNO E LA PISTA NERA

Cari compagni,

le pagine dedicate domenica al memoriale Juliano e alla ricostruzione della « pista nera » erano impressionanti. Vi scrivo solo per aggiungere queste poche ma forse non inutili notizie:

Allitto Bonanno, questore di Padova all'epoca di Juliano e dell'organizzazione iniziale di Freda e Ventura, è poi passato a Bologna e infine, come si sa, a Milano, dove si è illustrato con l'assalto provocatorio alla Statale e, proprio in questi giorni, con le bugie smascherate al processo per l'11 marzo. Risulta che Bonanno, quando era ormai a Bologna, tornò di persona a Padova per bloccare, insieme a Molino, l'inchiesta di Juliano. La cosa interessante è che il comandante dei carabinieri a Padova era allora Pietro Rossi, anche lui promosso a Milano dove ha diretto le indagini su Feltrinelli, Brigate Rosse ecc.

Se si considerano questi percorsi, non farà meraviglia, sem-

pre a proposito di « promozioni », **la voce che Bonanno sia destinato a sostituire Vicari a capo della polizia, di qui a un anno.**

Allegato 4 - cap. 2

Volantino antifascista.

MOBILITIAMOCI IN MASSA CONTRO IL FASCISMO

COMPAGNI OPERAI, COMPAGNI STUDENTI,

Mentre si intensifica l'attacco dei padroni contro le lotte proletarie e la sinistra rivoluzionaria che le organizza, si sviluppa anche il tentativo di presentare i fascisti — la destra nazionale — come componente capace di assicurare l'« ordine » sociale (magari costituzionale e repubblicano!!).

Lo Stato — già impegnato nell'organizzazione e nella protezione delle provocazioni antioperaie dalla strage di stato al « caso » Feltrinelli — vuole imporre la riuscita di tale operazione. In questo senso si inquadra la protezione alla campagna elettorale di Almirante.

I riformisti si illudono di poter rispondere a tutto ciò con un generico e « responsabile » antifascismo, permettendo invece di fatto il salto qualitativo che la repressione statale compie: arresti a decine, centinaia di perquisizioni, grandi manovre per l'« ordine pubblico », blocchi stradali, montature e omicidi politici, manipolazioni della stampa, ecc.

I riformisti, permettendo di fatto la messa fuori legge delle lotte e della sinistra rivoluzionaria, disarmano il proletariato, ponendo le premesse per una sconfitta in vista dei contratti e delle stesse elezioni. Costoro non criticano nemmeno più la repressione del governo Andreotti, accontentandosi che non si tocchino i loro iscritti e i sindacalisti.

OGGI TOCCA A NOI, MA DOMANI?

A Padova IL COMIZIO DI ALMIRANTE acquista un significato particolare: si vuole sancire la vittoria della **congiura del silenzio,** che proprio da Padova ha permesso la strage di stato e il suo uso con la strategia della tensione. Infatti a Padova:

— Questura e Carabinieri si sono lasciati costruire sotto il naso la macchinazione degli attentati: incredibile — ma vero — l'allora questore di Padova (Allitto Bonanno) e l'allora comandante del C.C. (Pietro Rossi) anziché essere degradati o dimessi sono stati addirittura promossi a Milano, dove — guarda caso — dirigono l'affare Feltrinelli.

— La Giustizia padovana non ha punito l'assalto fascista al comune di tre anni fa, né il « suicidio » di Muraro: non è stata neppure chiusa la libreria Ezzelino, indisturbato covo di Fredali

— I giornali e i grossi personaggi padovani che, sin dal 69 affermavano di avere le prove dell'attività criminosa del Freda, sono di fatto loro complici, perché hanno nascosto tali prove impedendo che i Freda finissero in galera prima della strage.

Impediamo il rilancio della credibilità dei fascisti e complici, rafforziamo le lotte che si illudono di poter mettere fuori legge.

VENERDI' GIORNATA DI ANTIFASCISMO MILITANTE
C.I.P. via VIII febbraio
Padova 20-4-72

POTERE OPERAIO
CENTRO LENIN
AVANGUARDIA OPERAIA
LOTTA CONTINUA
GRUPPO LIBERTARIO PADOVANO

Allegato 5 - cap. 2

Da LOTTA CONTINUA
del 27-5-72
PADOVA

PRESIDIATA LA CITTA' UNIVERSITARIA

Per impedire la rappresentazione di « Mistero buffo »

La compagnia di Dario Fo doveva rappresentare a Padova la commedia « Mistero buffo » nel Teatro comunale Verdi. Misteriosamente il permesso di rappresentazione veniva revocato con una « spiegazione » che non spiegava nulla: « Il comune non ritiene più di concedere il teatro precedentemente concesso ». Seguiva poi una gara tra questura, il rettore (il democratico Opocher), il comune, e buon ultimo un certo Rostagni, direttore dell'istituto di fisica, gara a chi proibiva di più: proibito il teatro, proibita l'uala magna di Fisica, di medicina, di scienze biologiche e di lettere.

I compagni decidevano di garantire a ogni costo la rappresentazione in questi tempi in cui le « libertà costituzionali » vengono tutte costituzionalmente calpestate.

Si decide un'assemblea a Fisica per prendere posizione e chiarire che questo provvedimento si aggiunge alle altre misure repressive per le quali la morte di Calabresi ha fornito il pretesto. Mistero nel mistero: un migliaio di carabinieri presidiava all'improvviso la città universitaria per impedire anche il diritto all'assemblea. Per buona misura l'istituto di Fisica veniva anche serrato.

Se avessero avuto un centesimo di questa solerzia con Freda (padovano) non ci sarebbe stata la strage di stato: ma forse l'allora questore di Padova (Allitto Bonanno) e l'allora comandante dei carabinieri (Pietro Rossi) non avrebbero « misteriosamente » fatto carriera arrivando promossi a Mi-

lano, dove, guarda caso, dirigono le « indagini » sulla continuazione della strage di Stato.

Assemblea e rappresentazione venivano ugualmente tenute nella casa dello studente Fusinato.

CAPITOLO TERZO

I FASCISTI ASSALTANO IL COMUNE E RESTANO IMPUNITI PARTECIPANO FUTURI PROTAGONISTI DELL'« AFFARE JULIANO » (aprile 1969)

Nell'aprile del '69 accade a Padova un altro episodio di violenza fascista e di acquiescenza poliziesca, un'altra tappa del **silenzio di stato.**

Un episodio che da una parte si inquadra nella più vasta tolleranza verso i fascisti assicurata in tutta Italia (basti pensare a Roma, o a Napoli!) e che spesso sfocia in assassini del tipo di quello del compagno Mario Lupo a Parma, e dall'altra assume un suo colore particolare a PD, dati i nomi dei fascisti partecipanti — i futuri reggicode del gruppo di Freda — e dato che dimostra come il « parlamentare » MSI a PD sia sempre stato dentro sino al collo nelle vicende terroristiche. Alle quali ha dato la copertura politica e una vera e propria zona d'ombra, allattando nel suo seno una schiera di « dissidenti » che hanno sempre fornito il retroterra politico alla « cellula veneta », comodamente non esposti in quanto del MSI e in accorto contatto con quelli da mandare allo sbaraglio.

I fascisti assaltano il Comune di PD, nonostante che la notizia delle loro intenzioni sia nota da varie ore al punto che vari compagni — quasi tutti del PCI — si sono mobilitati per fronteggiarli. La polizia staziona in forze a non più di 50 metri dal Comune. E qui notiamo due cose: la polizia non staziona nel cortile del Comune, come invece fa sempre quando ci sono cortei sindacali o studenteschi, inoltre anziché separare i compagni dai fascisti (gli « opposti estremismi ») con uno schieramento tra i compagni e

la teppaglia, attende un bel po' prima di intervenire. A questo proposito sottolineamo un « finalmente » del Gazzettino (all. 1-III) a proposito del tardivo intervento dei celerini. Riportiamo solo la testimonianza di tale giornale, perché certo il meno sospetto di malumori polizieschi. Quella sera il capo della squadra politica Molino assiste dietro le colonne del porticato, senza intervenire, al punto che sarà Emilio Vesce a dirgli: « non si vergogna a stare nascosto, anziché arrestare quei delinquenti ». Ma né Molino, né la mobile, né i CC, si vergognano! Saranno i compagni esasperati a catturare vari fascisti colti in flagrante e a consegnarli ai prudenti celerini. Ma non accadrà nulla, tutti subito rilasciati, tutti a casa! Che l'assalto dei fascisti fosse una cosa inaudita e violenta lo testimonia anche una interrogazione parlamentare del PCI e una denuncia del PRI. Immaginiamo ora un gruppo di compagni che assale un comune e che vengono tranquillamente spediti a casa dai poliziotti: roba da marziani! Per i fascisti è il solito trattamento di favore.

L'articolo del Gazzettino è importante perché ci sono vari nomi che figureranno nell'« affare Juliano », tanto che appare poco credibile l'affermazione di costui nel suo Memoriale (all. 6-III) circa il suo non conoscere i nomi indicatigli dal suo confidente-trappola. Non siamo in grado di provare la presenza fisica di Juliano quella sera nell'irruzione al MSI, perché ci sono versioni discordi. Ad ogni modo a PD molti sostengono che l'irruzione al MSI (cosa mai più verificatasi, anche in analoghe violenze nere) è dovuta solo alla decisione di Juliano. Ciò che è certo è che la polizia intervenne solo dopo minacciose insistenze di compagni indicanti inferociti le molotov che cadevano dal MSI e che rischiarono di incendiare una donna, il cui nome fu preso quella sera e misteriosamente è sparito.

Ad ogni modo la « squadra mobile » comandata da Juliano c'era, quindi costui si sarà almeno letto il rapporto dei suoi dipendenti! Chissà per quale motivo il commissario Juliano, questo neo-eroe, afferma di non averli mai sentiti nominare.

Quella sera c'era il capitano dei CC Pietro Rossi, che invia alla procura un rapporto informativo (all. 2-III), e che presenzia agli interrogatori di Fais (all. 5-III) per chissà quale motivo, anche lui altro futuro nome famoso per l'inchiesta Feltrinelli e che non riesce a PD pei fatti del Comune a produrre altro che un rapporto col quale i fascisti — presi con le mani nel sacco — neppure finiscono in galera. Il futuro super-perquisitore del 13 dicembre '69 a Padova, non riesce a racimolare tra i suoi uomini neppure un testimone, del resto non ci riesce neppure Molino né la squadra mobile, prassi — quella dei testimoni celerini e CC — usata invece in denunce contro compagni, vedi il processo a Guido Rossi nel febbraio '72, quello a Renato Bon in occasione di un comizio fascista a Padova (Covelli) durante la campagna elettorale del '72, ecc., quello di un mese dopo i fatti del Comune contro i compagni Maccarone e Suitner per il pestaggio dell'agente Atanasio (dopo la solita messa per Mussolini!).

A titolo di pignola informazione aggiungiamo che c'era anche il solito Fachini oltre a un certo Martinelli — figlio di un generale di Verona — sul cui ruolo vorremmo saperne di più (vedi O.N. di Verona).

Vi lasciamo alla lettura degli articoli, con preghiera di notare come i vari terroristi gregari di Freda ci sono quasi tutti: il MSI preso con le mani nel sacco, un mucchietto di persone. Non succederà nulla, le denunce chissà che fine faranno, con una testimonianza della Polizia e dei CC, così pronti invece a testimoniare un mesetto dopo per fare arrestare i compagni Maccarone e Suitner. Anzi, l'avv. Luci che viene indicato nello stesso articolo come possibile incriminabile per gli esplosivi rinvenuti al MSI, sarà nominato difensore del Patrese invischiato nell'affare Juliano (quello che beccano col « pacco » contenente una pistola e una bomba nello stabile di Fachini e Muraro) e pescato anch'egli nella sede del MSI, la sera dell'assalto al Comune.

Per completare il quadro dell'« agibilità » garantita ai fascisti dalle forze dell'ordine, basti aggiungere che pochi

giorni prima gli stessi personaggi (tra cui il sempre presente e attivo vicino di casa di Muraro, Massimo Fachini) avevano interrotto violentemente una assemblea di studenti medi tenuta a Scienze Biologiche, senza che i questurini intervenissero o ne pescassero uno. Quando andranno in massa a picchiare i compagni dell'Interfacoltà al Bò e picchieranno l'isolato studente Renato Bon, questi si sentì rispondere con scherno al telefono dalla questura — da lui chiamata per rendere noto l'assalto dei « goliardi » picchiatori — e comunque nessun pubblico ufficiale garante dell'ordine pubblico intervenne. Nel marzo '72 invece i poliziotti interverranno in borghese e con le pistole spianate — uno perderà addirittura il fodero nella foga — per sostenere le fantasiose accuse del docente fascista Simonetto, amico di Balzarini e finanziatore di Pace e Libertà, che si inventa un sequestro da parte di una assemblea di studenti pur di non accoglierne le richieste. È la stessa benevola distrazione nei confronti dei fascisti che a Parma nel settembre '72 troverà un momento significativo nell'assassinio del giovane compagno Lupo.

Ad ogni modo non verrà ad avere seguito giudiziario tale episodio, cosa che ben spicca se confrontato al fatto che dei compagni incriminati per resistenza a P.U. nel natale del '68 per uno sciopero dell'Upim verranno rapidamente condannati proprio nelle settimane della faccenda fascista al comune. Si tratta dello sciopero-contestazione organizzato dal Movimento Studentesco durante il quale il questore Bonanno — futuro a Milano — si prende un lancio di monetine e un « servo dei padroni », cosa che lo farà scattare paonazzo in volto al grido di « a me queste cose, che ho fatto la resistenza! »!!! È lo sciopero durante il quale Freda cerca di guadagnarsi la benevolenza di alcuni compagni avvertendoli che il dirigente della squadra politica voleva fare degli arresti (ma lui come faceva a saperlo?), venendo ovviamente cacciato dai compagni. Uno sciopero insomma disturbato da Allitto Bonanno e da Franco Freda!!

Segnaliamo il nome di Swich tra le persone pescate con le mani ne sacco nell'MSI: costui si rivelerà conoscente di

un laureato padovano espulso dal PCI e reduce da un sistematico saccheggio del museo di Varsavia, saccheggio che costerà l'arresto in Polonia del suo complice polacco e — strano — niente di male invece a lui. Un tipo cioè nella condizione ideale per essere ricattato, un tipo che andrà a Trento nel periodo in cui ci va — da Padova — a dirigere la squadra politica Saverio Molino, nel periodo cioè di incubazione dei provocatori alla Marco Pisetta, dei provocatori alla Biondaro.

Di Swich, un fascista padovano « nazimaoista » dirà il 7-10-72 ad un giornalista, e sotto il falso nome di Ferruzzi, che ha incastrato i dirigenti locali dell'MSI con cambiali poi intestate a Ventura.

Swich è candidato al parlamento per l'MSI nelle elezioni del '72, i suoi fondi elettorali pare siano di provenienza « americana ».

Per completare il quadro a PD c'è stata notizia di lamentele della Procura nell'iter (morto presto) delle denunce per i fatti del Comune, lamentele di contrasti con la questura per intralci: notizia che assume colorazioni inquietanti (!) alla luce delle lamentele di Fais per non essere stato avvertito — mai — dalla locale questura della preziose testimonianza della valigeria Al Duomo sulle ormai famose borse.

Allegato 1 - cap. 3

Da IL GAZZETTINO di Padova
A POCHE ORE DI DISTANZA DALL'ATTENTATO
NELLO STUDIO DEL RETTORE

BATTAGLIA NOTTURNA A PADOVA TRA ESTREMISTI IN VIA 8 FEBBRAIO

Neofascisti fatti giungere da varie città del Veneto si sono scontrati con studenti e militanti di sinistra, mentre la seduta del Consiglio comunale si svolgeva in un clima agitato per le intemperanze dei missini - Lanciate bombe Molotov e petardi, che hanno ferito un commissario di Ps e altre quattro persone - Perquisita la sede del Msi e denunciate 35 persone

(Dalla nostra redazione)

Padova, 17 aprile

Violenti tafferugli si sono scatenati in via 8 febbraio, tra l'Università e il Municipio, a poche ore di distanza dall'attentato compiuto con un ordigno a innesco chimico nello studio del Rettore dell'Ateneo. Gruppetti di estremisti di destra, giunti a Padova da vari centri del Veneto, hanno attaccato uno « schieramento » antifascista formato soprattutto da giovani del Movimento studentesco.

Cinque persone, fra le quali il commissario di polizia Giosuè Salomone, sono state medicate all'ospedale per contusioni di non grave entità. Altre trentacinque saranno deferite all'autorità giudiziaria per « detenzione di materiale esplodente », accusa della quale dovrà rispondere anche il vicesegretario provinciale del Msi di Padova, Giovanni Swich, di 45 anni, corrispondente de « Il Secolo ». Nei confronti del segretario provinciale avv. Lionello Luci, gli inquirenti invieranno un rapporto alla magistratura.

La battaglia è durata poco meno di un'ora. Nell'aula consiliare di palazzo Moroni il Consiglio comunale stava discutendo sui fatti di Battipaglia per preparare un ordine del giorno che aveva già ottenuto l'appoggio dei partiti di maggioranza, del Pci e del Psiup. In via 8 febbraio, nel frattempo si erano radunate un centinaio di « guardie nere », molte delle quali calate da Vicenza, Venezia, Schio, Anguillara Veneta, Galzignano, Tribano, Selvazzano. Le fronteggiava dal marciapiede opposto una formazione ugualmente folta di comunisti, studenti antifascisti e giovani dell'estrema sinistra. Nel cortile del Municipio e nelle strade adiacenti, contingenti della « Celere » facevano una guardia discreta, cercando soprattutto di non rendere « provocatoria » la loro presenza.

Nell'aula consiliare, l'avv. Roberto Riccoboni, del Pli, aveva appena ricordato la necessità che il cittadino veda in uno Stato ordinato e democratico anche una garanzia per la propria sicurezza, quando si alzava il consigliere del Msi, Luci. I clamori dell'opposizione e le grida dei sostenitori del missino coprivano a tratti il suo discorso, ma non abbastanza da impedire che una sua frase (« Io sono un qualificato esponente della gioventù fascista ») echeggiasse chiaramente, scatenando il finimondo.

La seduta è stata interrotta per venti minuti, mentre il sindaco avv. Crescente, tentava inutilmente di riportare la calma. Comunisti e sostenitori di Luci si scambiavano accuse ed insulti con violenza sempre maggiore. L'avv. Crescente, pallido con voce ferma, cominciava la lettura dell'ordine del giorno sugli avvenimenti di Battipaglia, ma alle sue prime parole rispondeva improvvisamente dall'esterno un fracasso misto di scoppi e urla che dalla strada saliva chiaramente fino al primo piano di palazzo Moroni.

Era appena passata mezzanotte e un razzo schizzava dalle file degli estremisti di destra illuminando per qualche attimo via 8 febbraio: era il segnale. Una gragnuola di petardi pioveva sulla fazione opposta, verso la quale, gridando, avanzavano decine di uomini in maglione nero armati di bastoni, mazze, catene da bicicletta e pesanti cinture di canapa.

Gli agenti della « Celere » convergevano su via 8 febbraio da piazza Erbe, da via Oberdan e dalle strade attorno all'Università per impedire il « contatto », ma la battaglia è già in atto. Frazionatisi in gruppi di tre o quattro unità, i missini filtravano tra le maglie della polizia e ingaggiavano violenti corpo a corpo con gli oppositori. Le urla si mescolavano agli scoppi dei petardi (cartucce calibro 12 colmate di polvere esplosiva, nelle quali era infilata una corta miccia), e sbuffi di fumo acre si levavano sui contendenti. Un fotografo padovano di 26 anni, Lorenzo Trento, figlio di un vigile urbano, cadeva a terra sotto i colpi sferratigli da cinque o sei giovinastri. Il commissario Salomone era raggiunto da alcuni fendenti alla testa mentre stava racattando un petardo.

Finalmente, giungevano a sirene spiegate le camionette della polizia. Gli automezzi sbucavano in via 8 febbraio, infilandosi sotto i portici, aprendo larghi varchi e sconvolgendo rapidamente il « fronte » missino che, ormai disorientato, ripiegava confusamente verso via Cesare Battisti. Qui si ricostituiva, ma soltanto per organizzare la fuga. L'inseguimento era immediato: forze di polizia e gruppi di civili si lanciavano contro la coorte missina, i primi « dispersi » (cinque persone) erano afferrati e avviati alla Questura per essere interrogati.

Ma il veloce ripiegamento dei missini verso la sede provinciale del Msi, in via Zabarella, non impediva alla retroguardia di compiere l'ultima e più pericolosa bravata, scagliando contro gli inseguitori tre bottiglie Molotov che, per fortuna, provocavano soltanto fiammate.

Pochi minuti dopo gli agenti irrompevano negli uffici del

Msi. Vi trovavano trenta persone, quattro « Molotov » pronte per l'uso, un rotolo di miccia, una mazza ferrata, una fionda, una grossa catena con impugnatura, e una discreta quantità di vino. Sui « gipponi » della Celere, anche queste persone raggiungevano gli uffici della Questura.

Queste sono le trentacinque persone che l'ufficio politico della Questura deferirà alla Procura della Repubblica perché ritenute coinvolte nei gravi disordini: Francesco **Petraroli**, di 20 anni, Luigi Presilio Vettore di 21, Paolo Guastella di 20, Giuseppe Frezzato di 30, Gian Carlo Tonin di 29, Paolo Schiavon di 22, Eneo Benigni di 21, Marco Predolini di 18, Carlo Fellini di 21, i fratelli **Gustavo e Massimo Bocchini** di 22 e 18 anni, Alessandro Lovo di 36, Aldo Poesel di 17, Giovanni **Swich** di 45 anni, vice segretario provinciale del Msi e Giancarlo **Patrese** di 31, tutti di Padova.

E ancora: Rino Scarpa di 19 e Sergio Callegaro di 23, di Tribano, i fratelli Antonio e Ampelio Selmin, di 19 e 23 anni, di Galzignano, Vincenzo Capuzzo, di 20, di Anguillara Veneta; **Domenico Obrietan** di 22 anni di Vicenza (nei suoi confronti è già in atto un procedimento penale perché ritenuto coinvolto, in concorso con altre persone, nell'attentato con bottiglie Molotov compiuto una ventina di giorni fa contro la sede del Psiup in via Santa Sofia), Publio Dalla Valle di 26, Antonio Accetta di 28, Gabriee Collese di 32, Carlo Fellini di 21, Loris Favero di 20, tutti di Vicenza, Antonio Pontivi di 39, di Schio; Lorenzo Callegaro di 31, Luciano Biasiolo di 28, Pietro Tondato di 23, Gianpietro Mariga di 26, di Mestre; Renzo Giacomini di 21 anni, che risiede al Lido di Venezia. E infine: Ruggero Godi 21 anni e Furio Androni di 19, entrambi di Tribano e Mario Verza di 25 anni, di Selvazzano Dentro.

Fausto Pezzato

Allegato 2 - cap. 3

Da Il GAZZETTINO di Padova

GUERRIGLIA PER LE STRADE CON RAZZI E BOMBE MOLOTOV

Scontri e tumulti fino alle due di notte, ieri, in centro. La provocazione degli estremisti di destra ha raggiunto una fase intollerabile alle 0,30 in via del Municipio. Una quarantina di teppisti ha iniziato a quell'ora, mentre in Consiglio comunale si stava cercando di approvare un ordine del giorno unitario sui fatti di Battipaglia, un fitto lancio di razzi e petardi ad alto potere detonante e candelotti fumogeni contro palazzo Moroni e un gruppo di antifascisti. Poi sono comparsi nelle mani dei teppisti lunghi manganelli, catene e pugni di ferro e sono cominciati gli scontri, violenti, prima che la polizia potesse intervenire.

Nell'aula del Consiglio comunale il Sindaco, avv. Crescente, pallido ma con voce ferma ha cominciato a leggere l'ordine del giorno su Battipaglia, tra l'eco degli scoppi dei razzi, delle urla dei teppisti neri e delle sirene della polizia provenienti dalla sottostante via. Il pubblico sta scatenando un pugilato in aula. Da allora, nelle successive sedute del Consiglio sono apparsi nel settore riservato al pubblico, giovani estremisti di destra e giovani antifascisti.

L'altra sera il clima era nuovamente acceso essendo all'ordine del giorno la discussione sull'attentato al Rettore e sui fatti di Battipaglia. Era chiaro che gli estremisti di destra avevano in animo di preparare un colpo e per questo i gruppi antifascisti apparivano notevolmente rinforzati. Fino a mezzanotte circa la discussione è proseguita, tra continui tumulti in aula, poi l'instabile equilibrio si è rotto. Dapprima per una frase pronunciata da Luci chiaramente apologetica del fascismo, poi dall'intervento della squadraccia nera in via del Municipio, nel cui cortile sono stati rinvenuti dopo gli scontri un manganello in plastica speciale, una sbarra di acciaio ricoperta con nastro adesivo.

A carico dell'avv. Luci

RAPPORTO « PERSONALE » ALLA MAGISTRATURA

L'ufficio politico della Questura inoltrerà al magistrato un rapporto « personale » a carico dell'avv. Lionello Luci segretario provinciale della federazione del Msi in quanto, nella sua veste, appunto, di segretario della federazione può essere ritenuto responsabile della detenzione del materiale esplodente che è stato rinvenuto nei locali della sede.

Ndr: l'avvocato Lionello Luci è lo stesso che farà da difensore a Patrese, quello che si farà incastrare da Fachini e soci nella nota vicenda dello « affare Juliano » (e Muraro). Del resto lo stesso Patrese si fa pescare nella sede del MSI la sera dei disordini in questione.

Allegato 3 - cap. 3

Da IL GAZZETTINO di Padova

MOVIMENTO STUDENTESCO SUI GRAVI FATTI

Il Movimento studentesco pa diffuso ieri mattina in città un volantino nel quale sono così descritti i gravi episodi accaduti durante la notte. Eccone il testo.

« L'altra sera, alle 21, Consiglio comunale con all'ordine del giorno la bomba al Bo' e i fatti di Battipaglia. Squadracce di fascisti piovuti da tutto il Veneto (Rovigo, Treviso, Venezia, Chioggia, Camposampiero, ecc.) armati di bastoni, catene, bombe molotov, lanciarazzi, si schieravano davanti al Comune disselciando la strada e preparandosi a colpire chi usciva dal Comune stesso. Verso le 23,30 un gruppo di studenti e lavoratori si trovava a

fronteggiare i banditi fascisti. A questo punto, mentre il consigliere del Msi Luci inneggiava al fascismo, dalla banda di teppisti si levava un segnale luminoso, e raffiche di razzi colpivano i cittadini riuniti davanti al Comune.

Sdegnati da quanto accadeva, gli stessi cittadini reagivano, e sostituendosi alla forza pubblica, disarmavano e consegnavano agli agenti parte dei fascisti, mentre il resto si asserragliava nella sede del Msi da dove lanciava ogni tipo di ordigni, pietre e bombe molotov.

Allegato 4 - cap. 3

Da IL GAZZETTINO di Padova
GLI EPISODI DI VIOLENZA E DI TERRORE

« D'ORA IN POI SAREMO SPIETATI CON I PROMOTORI DI DISORDINI »

Lo ha detto il Questore - Lunga battaglia nella notte - La polizia irrompe nella sede del Msi sequestrando bottiglie Molotov - Cinque feriti

Ndr: si tratta del questore Federico Manganella, lo stesso che si limita a trasmettere agli « affari speciali » del Ministero degli Interni e alle note questure di Milano e Roma la testimonianza della valigeria Al Duomo, lasciando poi passare il silenzio, anche dopo che il padovano Freda verrà incriminato anche per Piazza Fontana. Che modo strano di essere « spietati coi promotori di disordini »!

Allegato 5 - cap. 3

Da IL GAZZETTINO di Padova
GIUDIZIARIA

LA PROCURA HA APERTO UN'INCHIESTA SUI DISORDINI PROVOCATI DA ESTREMISTI

Ascoltate le deposizioni di un commissario della questura, di un ufficiale dei carabinieri e del segretario provinciale del Msi

Si è avuto l'altra sera il primo atto dell'inchiesta della magistratura sulla « mezzanotte di fuoco » durante la quale, in pieno centro, dopo la conclusione del Consiglio comunale, scoppiarono tafferugli tra missini e antifascisti con alncio di petardi e bottiglie Molotov.

Il sostituto procuratore della Repubblica dottoressa Annamaria Di Oreste ha proceduto all'interrogatorio di tre persone (un funzionario di Ps, un capitano dei carabinieri e l'avvocato Lionello Luci, segretario provinciale del Msi), in relazione al rinvenimento e al sequestro compiuto nella sede del Movimento sociale italiano, in via Zabarella, di quattro bottiglie Molotov e di altro materiale (esplosivo e non) la cui detenzione è vietata dalla legge.

Per quanto è dato di sapere (l'indagine è protetta dal segreto istruttorio), il commissario della Questura dott. Saverio Molino, capo dell'ufficio politico e l'ufficiale dei carabinieri cap. Rossi, avrebbero confermato il rapporto già inviato al Procuratore della Repubblica. L'avv. Luci, invece, avrebbe dichiarato di non essere stato assolutamente al corrente della « presenza » del materiale esplosivo nei locali del partito, materiale del quale « ignorava la provenienza ».

Allegato 6 - cap. 3

Ruvo di Puglia, 6-9-1969

Ill.mo Sig. Consigliere Istruttore Dott. Francesco Ruberto:

chiedo umilmente scusa se di iniziativa mi permetto di rivolgermi a Lei relativamente ad una vicenda che, riguardante la mia persona, interessa il Suo alto Ufficio, avendo anche appreso dalla stampa del Suo rientro in Padova.

Le sarà certamente noto ed i giornali ne hanno ampliamente parlato che a mio carico il Ministero dell'Interno ha disposto la sospensione cautelativa del grado e dallo stipendio, ciò in relazione ad indagini da me esperite su attentati dinamitardi avvenuti in Padova e province limitrofe.

Pur non essendomi stato finora contestato alcun addebito in via giudiziaria, ma nel ragionevole dubbio che il provvedimento amministrativo che mi ha colpito possa avere relazione con l'indagine istruttoria che Lei dirige, nel pormi immediatamente a disposizione Sua per i fini superiori di Giustizia, nella speranza di poter anche adesso servire la Legge in nome di Essa, mi permetto tracciare un breve riassunto cronologico di quella che fu la mia azione e come si svolse il mio lavoro di indagine.

L'attentato all'università di Padova

Dirò subito che in occasione di tutti gli atti dinamitardi avvenuti in Padova io presi sempre parte ai sopralluoghi e fui presente sin dal primo momento, interessandomi anche dei relativi accertamenti col compiere atti preliminari come perquisizioni, indagini e qualche interrogatorio.

La particolare gravità dell'attentato perpetrato il 16-4-1969 da ignoti ai danni dello studio del prof. Opocher presso l'Università degli Studi di Padova, suggerì al Sig. Questore di incaricare esplicitamente per le indagini relative anche tutta la Squadra Mobile della Questura, indipendentemente dagli accertamenti, che per altro verso effettuava l'Ufficio Politico, in tal senso dette precise istruzioni di cui è traccia presso gli atti della Questura ed in merito venne riferito sempre alla Procura della Repubblica.

Il ruolo del « confidente » Pezzato

Nei primi giorni del mese di maggio u.s. una persona, che volle rimanere anonima, mi telefonò chiedendomi se mi interessava scoprire una serie di attentati dinamitardi. Alla risposta

affermativa lo sconosciuto mi chiese la somma di lire 5 milioni ed alle mie perplessità mi disse di rivolgermi ai miei superiori; egli si sarebbe fatto vivo con altra telefonata per conoscere la risposta dopo qualche giorno. Così avvenne, ed io che avevo prospettato la cosa al Sig. Questore ricevendo l'incarico di trattare con lo sconosciuto al quale sarebbe andato un premio qualora le sue informazioni si fossero appalesate utili, quando costui mi ritelefonò, nel dirgli che la sua proposta era stata accettata in linea di massima, gli fissai un appuntamento. In tal circostanza riconobbi nell'informatore Pezzato Nicolò da me già in precedenza conosciuto in quanto quache anno fa egli era stato denunziato quale autore di acuni furti e per ultimo era stato anche interrogato in occasione della indagine a carico di Bogio Ermes, circa il furto ai danni dell'eredità giacente del Prof. Vescovini.

Quella sera il Pezzato fece cenno ad alcuni attentati, come quello perpetrato ai danni della sede del PSIUP e della sede del MSI di Padova, accennò ad un attentato ai danni della sede del PCI di Rovigo, ai danni dell'On. Franchi di Vicenza e si riservò comunque notizie sugli attentati all'Università precisando che gli autori erano tutti simpatizzanti o iscritti al MSI con i quali era entrato in contatto e richiedeva del tempo per fornire più precise notizie. Per la particolarità della materia e prevedendo possibili chiamate improvvise ritenni opportuno dare il mio recapito telefonico privato al Pezzato autorizzandolo a chiamarmi in qualsiasi momento.

I nomi di fascisti di Padova e Vicenza

Si susseguirono vari incontri in cui il Pezzato forniva notizie ora su questo ora su quell'attentato indicando anche i nomi dei presunti autori che io, peraltro, non conoscevo affatto. Allo scopo di mettere un po' d'ordine nella ridda delle notizie invitai il Pezzato a farmi tenere un appunto scritto; naturamente di tutti gli incontri che avevo con il confidente ne informavo immediatamente il Sig. Questore. Il Pezzato mi fece tenere il detto appunto fra il 15 o il 20 di maggio u.s. salvo errore; si trattò di uno scritto autografo tracciato su di una busta di carta adoperata da fornai o verdurai che portai al Sig. Questore ed acquisito agli atti di Ufficio. Poiché tuttavia l'appunto del Pezzato era frammentario e nel frattempo egli aveva fornito altri particolari, una sera ci vedemmo nel mio ufficio ed egli, attentato per attentato, mi fornì notizie più organiche che io trascrissi su alcuni foglietti di notes. Nella circostanza il Pezzato mi fornì anche la descrizione del carattere dei presunti autori degli attentati che egli indicava in **Fachini Massimiliano, Brancato Giuseppe, Petraroli Francesco, Bochini Gustavo** ed un vicentino proprietario di una «Ami» identificato dall'Ufficio Politico della

Questura in occasione delle indagini circa l'attentato ai danni della sede del PSIUP, mi faceva esplicita richiesta di un po' di danaro. Anche tale appunto lo portai al Sig. Questore che lo giudicò molto interessante e lo fece vedere al Dirigente dell'Ufficio Politico Dr. Saverio Molino. Al mio superiore girai la richiesta di danaro rivoltami dal Pezzato ed il Sig. Questore mi dette L. 20.000 da dare al confidente, da cui pretesi regolare ricevuta che consegnai al Capo Ufficio.

La necessità di stare sempre dietro al confidente il quale forniva molte notizie specie nel campo politico, mentre mi costringeva a concedere, mio malgrado, anhe una certa familiarità allo scopo di ottenere sempre maggiori informazioni ai fini operativi, non mi dava la possibilità di controllare immediatamente tali notizie trattandosi di fatti e personaggi ben delineati politicamente, **ma non conosciuti da me**; sollecitai pertanto, dal Sig. Questore, un incontro tra il Dr. Molino ed il Pezzato, me presente.

Tale incontro avvenne ed il Dr. Molino giudicò valide le informazioni del confidente, il quale, quella sera, consegnò altro appunto autografo con ulteriori notizie sugli attentati e con i disegni di ordigni; anche tale appunto fu acquisito agli atti dela Questura dopo essere stato visto dal S. Questore a cui il Dr. Molino presentò una notazione sull'incontro. L'appunto del Pezzato, tra l'altro, faceva cenno al fatto che depositario dello esplosivo doveva essere un giovane di Thiene che era il responsabile dei volontari del MSI e che allo stato la scorta dell'esplosivo era terminata.

La cellula eversiva di Freda e Ventura

Nel corso dei vari colloqui che avevo con il Pezzato il predetto cominciò a chiedermi danaro, senza peraltro riceverne da parte mia. Tra gli ultimi giorni del mese di maggio ed i primi giorni del mese di gugno u.s. il Pezzato, una sera, fissandomi un appuntamento mi presentò un suo amico, certo Tommasoni Francesco, il quale, dichiarandosi a conoscenza di notizie reative ad altro presunto commando di terroristi, si diceva disposto a collaborare con la Polizia per mercede, in particolare affermava che autori di altri attentati, non a Padova, ma a Roma, era una organizzazione che faceva capo a certo Avv.to Freda da Padova, a certo Ventura, un libraio da Treviso ed ad un bidello del Configliachi di Padova. Affiliato all'organizzazione vi era anche un certo Roveroni il quale, però, ritenendo inconsulte le teste dei suoi amici, aveva deciso di allontanarsi fornendo a lui le notizie che, a sua volta, era disposto a passarle alla Polizia per la somma di L. 2 milioni. Accettai in linea di massima la proposta, ma posi due condizioni e cioè che volevo conoscere e parlare di persona con il Roveroni e che l'indagine,

salvo imprevedibili ed improcrastinabili necessità, sarebbe stata iniziata dopo la conclusione di quella per cui forniva notizie il Pezzato. Il Tommasoni accettò e dopo due giorni mi presentò il Roveroni il quale confermò quanto mi aveva detto il Tommasoni e mi precisò che l'organizzazione disponeva di circa 100 grammi di arsenico con cui contava di avvelenare una condotta di acqua. Poiché il Tommasoni non aveva alcuna dimora, né lavoro, fu ospitato dal Pezzato di cui divenne amico inseparabile e fu presente ai successivi vari incontri con me.

Il responsabile fascista di Thiene: F. Petracca

In un successivo incontro, sollecitato dal Pezzato, questi mi fornì altre notizie e chiarimenti ed alcuni particolari sull'attentato ai danni della Università. In tale circostanza ribadì che custode dell'esplosivo era il giovane di Thiene e che non appena il materiale sarebbe giunto egli lo avrebbe saputo e quindi solo allora si sarebbe potuto agire sul piano operativo. Per la prima volta segnalò anche che certo Tonin Sergio avrebbe detenuto armi ed in merito si riservava ulteriori notizie. Di ciò io raccolsi un appunto che portai al Sig. Questore ed in questa circostanza girai al mio superiore la richiesta del Pezzato e del Tomasoni tendente ad ottenere qualche somma di danaro. Il Sig. Questore mi dette Lire 10.000 incaricandomi di darle ai due da cui pretesi ricevuta che il Pezzato firmò e che io consegnai al Sig. Questore. Poiché il Pezzato mi aveva anche precisato che a conoscenza dell'attentato all'Università era certo Luigino che aveva avuto precedenti giudiziari e che tuttavia non aveva partecipato all'azione, io provvidi ad identificare il medesimo nella persona di Vettore Presilio Luigi, mentre il Dr. Molino identificò il giovane responsabile dei volontari del MSI di Thiene nella persona di certo Petrana o Petracca Fernando.

Contemporaneamente il Tommasoni mi disse di essere in contatto con una persona che aveva fatto parte della Repubblica di Salò il quale, prima della resa ai partigiani, aveva sotterrato in una campagna un certo quantitativo di armi e munizioni che si dichiarava disposto ad andare a prendere, qualora fosse accompagnato. Stabilii un incontro ed il giorno 5 giugno u.s., salvo errore, con la mia macchina io, il Tommasoni ed il Pezzato andammo a prelevare il suddetto individuo che presta la sua attività di maschera presso il cinema « Vittoria » di Padova. Costui ci condusse a Thiene, ed a lui io fui presentato quale cognato del Pezzato. Il luogo indicato dall'uomo, lungi dall'essere una campagna, era un cortile di una scuola, per cui adducendo delle scuse, non volli procedere agli scavi facendo ritorno a Padova. Qui, lasciata la maschera del cinema, la quale aveva anche fatto cenno ad altro deposito di armi sotterrate da lui e dai suoi commilitoni sui monti di Arsiaco (VI), comunicai al

Tommasoni ed al Pezzato la mia decisione d'interessare l'Arma di Thiene e la Questura di Vicenza per il reperimento di dette armi. Senonché la mattina seguente il Pezzato ed il Tommasoni mi telefonarono dicendomi che la notte, con i loro mezzi, si erano recati a Thiene ed avevano scavato nel detto giardino senza nulla trovare. Tale fatto mi irritò e per placare la mia reazione avendo anche fatto presente che le notizie che mi fornivano erano poco attendibili, il Tommasoni mi precisò che certo Nalli Renato abitante in Padova alla via Dante n. 8 deteneva nella sua abitazione un arsenale di armi e munizioni. Mi indicò anche i posti ove il Nalli nascondeva le suddette armi che egli dichiarava di aver più volte visto.

L'arsenale in casa di R. Nalli

Presso la Questura il Nalli risultava essere titolare di autorizzazione per porto di pistola e detenere una pistola, una rivoltella e due fucili da caccia. Richiesta ed ottenuta autorizzazione a perquisire la casa del Nalli, l'operazione fu eseguita materialmente dal Maresciallo di P.S. Noventa Giovanni, dagli App.ti di P.S. Diverbio Luigi e Agnoli Pietro e dalla Guardia di P.S. Barozzi Giordano e si protrasse dalla mattina alla sera per la vastità del luogo da perquisire e per la quantità del materiae reperto. Non furono trovati invece gli oltre 10 mitra che il Tommasoni affermava dovevano esserci, né furono trovate armi nei posti indicati dal Tommasoni; per tale fatto non fu dato credito alle dichiarazioni di costui che affermava di avere anche rubato, in più riprese, armi dalla casa del Nalli, a suo dire, fratello della madre. Tali affermazioni il Tommasoni le fece a me ed al Maresciallo di P.S. Noventa Giovanni quando c'indicò i posti dove presumeva trovavansi le armi. Io potetti vedere il materiale sequestrato al Nalli solo la sera tardi, dopo che il Maresciallo di P.S. Noventa era rientrato, aveva compilato il verbale di sequestro solo per le armi illegalmente detenute. Il sequestro in casa del Nalli fu operato il giorno giugno u.s.

Il ruolo di G. Brancato

Poiché nell'ultimo appunto che riguardavano le notizie sugli attentati il Pezzato ne aveva precisato che il materiale esplosivo poteva essere anche custodito e nascosto presso la Certosa di Vigodarzera con la complicità di uno dei fratelli Pavanetto, molto amico del Brancato Giuseppe, decisi, non conoscendo persona e luoghi di esercitare una certa sorveglianza alla Certosa ove, a dire del Pezzato, i presunti responsabili si riunivano anche in tempo di notte. Infatti una sera stabilii un appostamento con il Pezzato ed il Tommasoni notando che verso le ore 2 circa un'autovettura Fiat 850 con le stesse caratte-

ristiche di quella del Brancato ed avendo la targa coperta o spenta, con tre persone a bordo, proveniente dalla Certosa si dirigeva in città. Nel sospetto avanzatomi dal Pezato che proprio quella sera si potesse compiere un attentato, seguì la detta auto. Forse accortosi di ciò il guidatore tentò di sottrarsi all'insegnamento e dopo vari giri imboccò il cortile della casa del Brancato in via B. Pellegrino. Qui allora per allontanare ogni sospetto, fingendoci come appartenenti a partiti di sinistra, e passando velocemente in macchina davanti il detto cortile, il Tommasoni gridò la frase « sporchi fascisti ».

Il ruolo di Massimiliano Fachini

Sempre nella prima decade del mese di giugno il Pezzato nel riferirmi una sera che l'esplosivo era arrivato presso uno dei due depositi segnalati aggiungeva che parte di esso si trovava nascosto, per averlo egli visto, in casa di Fachini Massimiliano che lo nascondeva in una soffitta di sua pertinenza. Sconsigliava di procedere a perquisizione presso la Certosa e specie presso il Fachini in quanto tale fatto avrebbe certamente attirato i sospetti degli attentatori su di lui che da poco faceva parte della cerchia e godeva delle loro confidenze. Mi precisò pure il Pezzato che erano imminenti degli attentati, solo che si aspettava un evento qualsiasi e che comunque egli lo avrebbe saputo in tempo utile avvertendomi.

Infatti la mattina del 15 giugno u.s. il Pezzato mi telefonò in Ufficio per avvertirmi della morte dell'On.le Arturo Michelini dicendomi che tale fatto poteva essere l'evento idoneo per i progettati attentati pertanto era necessario tenere d'occhio e sorvegliare la casa del Fachini. Avvertii della cosa subito il Sig. Questore e con il Dr. Molino redigemmo una richiesta di autorizzazione a perquisire i domicili di Fachini Massimiliano, Bochini Gustavo, Petraroli Francesco, Brancato Giuseppe e Pavanetto Pier Giorgio, mentre il Dr. Molino incaricava la Questura di Vicenza per la perquisizione in casa del Petrana o Petracca.

L'episodio del 16 giugno

Sui singoli obiettivi furono inviati da me elementi di P.S. misti della Squadra Mobile e dell'Ufficio Politico al comando di un Sottufficiale con il compito di sorvegliare senza procedere se non dietro mio ordine radio. Io unitamente al Dr. Salomone dell'Ufficio Politico, al Maresciallo di P.S. Noventa Giovanni della Squadra Mobile e ad elementi dell'Ufficio Politico ci portammo in Piazza Insurrezione per sorvegliare l'abitazione del Fachini. Verso le ore 11,30, stando nella Pizzeria Itala Pilsen. io vidi passare, sotto i portici, il Pezzato e verso le 12 il predetto entrò nella pizzeria e si portò verso la toilette. Pensando

che egli volesse parlarm imi diressi ivi anch'io, dopo aver indicato il confidente al Dr. Salomone. Il Pezzato mi chiese come andava ed io gli risposi che nulla di nuovo fino a quel momento si era verificato; pertanto il confidente mi esortò ad avere pazienza. Ribattei che avevo in atto grossi servizi con molti uomini sui vari obiettivi, ma il Pezzato mi faceva presente che solo nella Piazza Insurrezione egli aveva segnalato il probabile movimento sospetto per cui solo ivi era necessario mantenere il servizio. Dopo essermi anche consigliato con il Dr. Salomone decidemmo di ritirare tutti i servzi. Fu mantenuto un servizio di sorveglianza in Piazza Insurrezione, dove si appuntavano i sospetti del confidente, che fu espletato dal Maresciallo di P.S. Noventa, dalla Guardia di P.S. Barozzi della Squadra Mobile e dalla Guardia di P.S. Mariuzza Aldo dell'Ufficio Politico.

L'arresto di Patrese e la testimonianza del portiere (Alberto Muraro)

Verso sera il personale di servizio condusse in Ufficio un attivista del MSI che era stato fermato all'uscita del portone della casa del Fachini con un involto fra le mani contenente una pistola Beretta calibro 9 ed un ordigno esplosivo. Tale attivista, conosciuto dalla Guardia Mariuzza, si identificava per Patrese Giancarlo, mai nominato prima dal Pezzato.

Il Patrese fu interrogato da me, dal Dr. Molino e dal Dr. Salmone e disse subito di non sapere cosa conteneva il pacco, anzi precisò, come da verbale, che tale pacco lo aveva ricevuto dal Pezzato che lo aveva condotto nello stabile di Piazza Insurrezione 15. Poiché tuttavia il Pezzato non era stato visto uscire dal Mariuzza si ritenne opoortuno sentire il portiere dello stabile che dichiarò di avere visto solo il Patrese entrare ed uscire. Subito dopo io detti ordine al Maresciallo di P.S. Noventa ed alla Guardia di P.S. Barozzi di andare a chiamare il Pezzato per interrogarlo. Il sottufficiale anche presente il Dr. Molino mi precisò di non conoscere la ubicazione dell'abitazione del Pezzato ed essendo di notte, allo scopo di non perdere altro tempo, accompagnai il Noventa presso la casa del Pezzato. Qui lo chiamai, dopo aver suonato il campanello, il confidente il quale scese in strada e montò in macchina con noi. In Questura poiché il Pezzato negava di essere stato con il Patrese nello stabile di Piazza Insurrezione, i due furono posti a confronto, ma rimasero sulle rispettive posizioni, per cui feci materialmente interrogare il Pezzato dal Maresciallo Noventa che incaricai di eseguire anche una perquisizione nell'abitazione del confidente qualora costui l'avesse autorizzata in caso contrario egli sarebbe rimasto fermo in Questura fino a quando tale perquisizione non fosse stata autorizzata dal Magistrato. Subito dopo rincasai.

Con il Dr. Molino e dopo aver avvertito il Sig. Questore, che non disapprovò, stabilimmo, sin dalla sera, che le perquisizioni già autorizzate fossero eseguite al mattino del 17 giugno e ciò perché esse andavano fatte tutte contemporaneamente per intuibili ragioni ed alla Certosa non era possibile effettuare una perquisizione di notte per la vastità dei luoghi. I molteplici possibili nascondigli e l'assoluta mancanza di illuminazione esterna. In tal senso fu anche deciso per la perquisizione a Thiene presso il Petracca. Io non partecipai ad alcuna delle suddette perquisizioni che furono materialmente eseguite da personale di P.S. misto dell'Ufficio Politico e della Squadra Mobile.

Non essendosi raggiunta alcuna prova circa gli attentati a carico dei presunti responsabili indicati dal Pezzato, al predetto fu riferito ciò essendo, come precisato, interessato con il Tommasoni alla riscossione del premio. I due, tuttavia, mostrando un'assoluta indigenza richiedevano qualche sovvenzione in danaro ed io non acconsentii a dar loro alcuna somma: versai solo qualche 500 lire per le sigarette. Il Pezzato quando fu interrogato sugli addebiti che gli muoveva il Patrese fornì circostanze relative al come aveva trascorso la serata. E tali notizie furono confermate dai suoi amici Tommasoni Francesco e Comunian Giuliano.

La polizia e il ruolo dei « confidenti »

Non avendo ottenuto danaro e poiché il Tommasoni ed il Pezzato ne avevano assoluto bisogno essi si dedicarono in maniera particolare a raccogliere notizie utili per la cattura dell'evaso Girotto Antono. Già in precedenza si erano interessati per tale cattura e mi avevano condotto in vari posti ove, a loro dire, frequentava il Girotto. Avevo già spiegato che nessuna taglia pendeva sull'evaso, ma che essi potevano ottenere un premio specie perché il Girotto era sospettato, tra l'altro, anche di essere uno degli autori della rapina ai danni di una banca di Ca' Savio (VE).

Negli ultimi giorni del mese di giugno il Pezzato ed il Comunian si portarono da me in Ufficio e presente il Maresciallo di P.S. Noventa, addetto alla Sezione Catturandi, mi dissero che essi nutrivano sospetti che il Girotto potesse andare a dormire in alcune case abbandonate di via Trieste o in una adiacente fabbrica, anche essa abbandonata. Mi dicevano pure che avevano fatto un sopralluogo e che ivi avevano rinvenuto una camicia simile a quella indossata dal Girotto. Mi preannunciavano che quella notte intendevano ritornare sui posti per tentare di catturare l'evaso, ma poiché temevano qualche sua reazione mi chiedevano una pistola in prestito. Rifiutai nettamente tale proposta e dissi ai due che la cattura di un evaso è compito della Polizia per cui unitamente al Maresciallo di P.S. Noventa mi feci indicare la casa e la fabbrica abbandonata ove, all'alba de giorno seguente, fu effettuata una ispezione dal suddetto sottufficiale con gli uomini della sua squadra.

Il 30 giugno o il 1° luglio u.s. il Pezzato ed il Tommasoni mostrandomi una cambiale di L. 10.000 scaduta a firma del Pezzato mi chiedevano detta somma non sapendo come fare per pagarla. Mi impietosii e detti loro il danaro senza pretendere alcuna ricevuta in quanto era danaro mio. Già per il passato e dopo la perquisizione riuscita in casa del Nalli io avevo dato al Tommasoni i 5.000 a titolo di premio ed anche per tale danaro non mi feci firmare alcuna ricevuta essendo danaro mio.

L'arresto del « confidente » Pezzato

Il giorno 2 luglio u.s. il Sig. Procuratore della Repubblica mi omunicò che aveva emesso ordine di cattura a carico del Pezzato. Di tale fatto resi edotto il Sig. Questore al quale feci presente la mia intenzione di voler comunicare al Sig. Procuratore della Repubblica che il Pezzato era il mio confidente e ciò al solo fine di doverosa correttezza. Infatti comunicai quanto sopra al Sig. Consigliere Dr. Fais il quale ritenne, per motivi di opportunità, fare eseguire l'arresto da parte dell'Arma dei Carabinieri.

Così, Sig. Consigliere, è come si sono svolti, in breve, i fatti della mia opera di indagine; sin d'ora vorrei dire che ho agito unicamente allo scopo di compiere il mio dovere come ho sempre fatto, dando per il mio lavoro tutto me stesso nel pieno rispetto dela legge e solo per i fini superiori della Giustizia.

La fede nel MSI come garanzia poliziesca

Non so se ho sbagliato: forse mi sono troppo fidato di quanto mi raccontava il Pezzato prima ed il Tommasoni dopo. Sapevo, è vero, che entrambi avevano avuto dei precedenti giudiziari, ma mi era nota la loro fede politica e la partecipazione attiva, almeno del Pezzato, alle manifestazioni del MSI. D'altronde i sospetti o meglio ancora le dettagliate notizie che avevano dato sul conto dei presunti autori degli attentati, come ho già detto, non erano state disattese dal Dott. Molino. Dirigente l'Ufficio Politico. Quindi, nel momento in cui il Patrese venne dichiarato in arresto io ero perfettamente convinto della illegale detenzione del materiale esplodente; non volevo certamente e non avevo alcun interesse a calunniare una persona che non avevo mai vista né conosciuta.

Comunque se la S.V. Ill.ma ritenesse di ravvisare nel mio comportamento qualche leggerezza, La prego di ritenere che essa fu dovuta se mai ad eccesso di credulità o difetto nella

valutazione, e che, allorquando l'opinione pubblica della città di Padova era vivamente allarmata per il susseguirsi degli attentati terroristici e la Giustizia esigeva la identificazione dei responsabili, io mi sono prodigato giorno e notte per far luce su questi episodi.

La particolare situazione poi della criminalità comune nella provincia di Padova, caratterizzata anche da gravi episodi, per lunghi mesi mi ha impegnato incessantemente con un ritmo di lavoro che forse ha anche inciso sul mio fisico, tanto più che il reiterarsi di pubbliche ed impegnative manifestazioni mi hanno costretto, più volte, ad effettuare servizi estenuanti ed impegnativi di piazza che spesso mi obbligavano a rinunziare anche al necessario riposo.

In questo momento quanto mai critico della mia vita, mi consenta, ill.mo Sig. Consigliere, di fare appello all'equanimità della Giustizia da Lei così validamente rappresentata; Giustizia che mi onoro di avere servito per 10 anni senza lesinare impegno e sacrifici.

Nel porgere alla S.V. Ill.ma i più deferenti ossequi, mi tengo a disposizione fidente nel suo illuminato giudizio e nella Sua umana comprensione.

Rispettosamente.

Pasquale Juliano

P.S. - Mi viene riferito che la S.V. avrebbe espresso meraviglia per il fatto che io non mi sia messo immediatamente a disposizione Sua non appena ebbi sentore che potevano essermi contestati fatti costituenti reato. Tengo ad assicurarLa che il mio primo impulso fu proprio quello di presentarmi a Lei, ma ne fui autorevolmente dissuaso da persone che esprimevano il dubbio che il mio intervento presso di Lei potesse essere male interpretato.

CAPITOLO QUARTO

LA STRATEGIA DI INFILTRAZIONE DEI « NAZIMAOISTI » A PADOVA VIENE DENUNCIATA DALL'AVV. RONCHITELLI CON DISINTERESSE DELLA PROCURA

Dopo il **silenzio di Stato** sul Freda che si fa largo con la pistola contro gli scioperanti di Bagnoli e dopo quello dell'assalto al Comune, ecco un'altro esempio nell'aprile del '69 di come cadono nel nulla le precise affermazioni di un avvocato padovano contro provocazioni consumate a Padova, così come cadono nel nulla le denunce e la rabbia per l'assalto fascista al comune dello stesso mese.

Per tenere presente l'importanza di tale episodio bisogna pensare che è il periodo successivo ai viaggi in Grecia di Merlino e Rauti, è il periodo della nuova tattica fascista: **infiltrazione e nazimaoismo.** È il periodo di Papandreu che denuncia le trame dei colonnelli greci, mallevadori di infiltrati e complottatori contro le repubbliche occidentali, compresa quella italiana. È il periodo in cui Stefano delle Chiaie, marzo-aprile '69, gira « in missione » nel Nord Italia proveniente dalla feccia romana e consolidati, nel '67/'68, i legami con Caradonna, Turchi e Rauti, oltreché con gli uomini di Valerio Borghese. È cioè il periodo più preciso di incubazione della strategia della tensione e delle bombe, durante il quale una accorta vigilanza democratica (posto che sia mai esistita!!!), delle competenti e all'uopo preposte « autorità repubblicane e democratiche », avrebbe potuto stroncare tutto con un po' di fascisti in galera. Ma, così come De Lorenzo sarà solo « censurato per eccesso di zelo » (!), i tutori dell'ordine pubblico e della legge non si accorgono di nulla. Fallito il

« colpo » di De Lorenzo si comincia a tramare per arrivare agli stessi risultati con altri mezzi, magari con gli stessi complici istituzionali di prima.

L'avvocato Ronchitelli, allarmato per la bomba all'università e per l'assalto fascista al Comune, in data 27 aprile rilascia al Gazzettino di Padova delle affermazioni di assoluta gravità: parla infatti di « infiltrazioni di provocatori » nel Movimento Studentesco, dicendo per giunta che hanno appoggi anche finanziari a Monaco e in ambienti « americani », e che lui ha « prove di reati commessi ». Alla luce del tritolo padovano anche del solo mese di aprile ce n'era più che a sufficienza perché almeno la procura mostrasse la curiosità di saperne di più, specie dal momento che Ronchitelli affermava di avere i nomi degli infiltrati. Disinteresse completo invece da parte delle « autorità ». Riportiamo per intero le dichiarazioni in questione e la successiva polemica col movimento studentesco, anche per mostrare come **non poteva passare inosservato un tale clamoroso episodio agli occhi di tutto l'apparato giudiziario padovano.** Se consideriamo poi che l'avvocato in questione subirà dopo qualche settimana il furto nel proprio studio dei soli documenti relativi alle sue affermazioni con la lista, dei nomi, allora anche un un imbecille avrebbe dovuto insospettirsi. Non si insospettisce invece l'intero apparato giudiziario padovano che continua a gestire il suo « *silenzio di stato* ». A proposito di tale furto sono da rilevare alcune cose:

— non è certo un lavoretto da ladruncoli, anche perché i ladri sono entrati da un vicino cinema servendosi di un camminamento che porta su un terrazzino antistante le vetrate dello studio di Ronchitelli. Una cosa che ci ricorda il colonnello Rocca, specie se si pensa che lo studio di Ronchitelli sorge nella stessa piazza dell'uccisione di Muraro avvenuta con altrettanto silenzio e perizia.

— Appare strano che la squadra scientifica si sia subito recata nello studio dell'avvocato dopo che questi aveva comunicato la notizia di un furto. Di solito nei vari furti padovani la squadra scientifica — se arriva — arriva dopo una prima ricognizione solitamente eseguita dalla squadra mobile. Ad ogni modo la squadra scientifica non trovò nè un'impronta né una traccia qualunque.

— Non si sa che fine abbia fatto la denuncia di Ronchitelli per tale furto, non si sa se è stata notificata in pretura da parte delle competenti autorità.

— il tetto e il camminamento antistante le vetrate dello studio di Ronchitelli sono visibili dalla casa di Fachini, che abita a 60 metri sulla sinistra, sulla stessa piazza e a un piano superiore a quello dello studio del furto. È difficile che il furto sia stato ideato senza sapere ben prima di tale passaggio.

Le affermazioni di Ronchitelli verranno strumentalizzate da « Il Tempo Illustrato » di fine marzo '72, da « Il Mondo » del 14 settembre '72 e da quanti altri vorranno pescare nella lurida affermazione degli opposti estremismi tentando di associare il direttore del mensile « Potere Operaio » — compagno Emilio Vesce — al nazista Freda interpretando secondo i propri comodi le note affermazioni di Ronchitelli (di ciò parleremo a parte nel cap. VII).

Costui ha chiarito il proprio pensiero in colloqui nel settembre del '72 a un giornalista dell'Espresso e a compagni del Comitato estensore del presente lavoro, escludendo che intendesse riferirsi a Vesce e confermando invece che intendeva riferirsi proprio a una manovra organizzata, portata avanti con soldi anche americani oltre che confindustriali, con la complicità di almeno parte dell'MSI padovano.

Se ci viene in mente che Fachini è del MSI, che Freda gli ronzava attorno, che Monti — famoso industriale — pare proprio che finanzi operazioni del genere (per gli americani non c'è certo bisogno di prove!), allora appare in tutta la sua miseria il *silenzio di stato* a Padova, e lo squallore di chi gli ha retto la coda strumentalizzando tali dichiarazioni per comprovare i soliti opposti estremismi.

Allegato 1 - cap. 4

Da IL GAZZETTINO di Padova
LE « INFILTRAZIONI »
DENUNCIATE
DA UN CONSIGLIERE
COMUNALE

AVV. RONCHITELLI:
« I NAZIMAOISTI AGISCONO NEL MOVIMENTO STUDENTESCO »

« Conosciamo i nomi di questi provocatori » - « Sappiamo anche di gravi fatti costituenti reato, dei quali ci ripromettiamo di informare le competenti autorità »

Studenti di estrema destra si sono infiltrati nel Movimento studentesco, spacciandosi per elementi di sinistra. Su tale scottante argomento ci ha fatto delle precise dichiarazioni l'avv. Ennio Ronchitelli.

L'avv. Ronchitelli, consigliere comunale del gruppo socialista, nella sua veste di legale ha seguito sin dal sorgere il Movimento studentesco, sollecitato soprattutto da assistenti ed ordinari della Facoltà di Magistero della Università di Padova.

D — Da quali forze ideologiche era costituito all'inizio il Movimento studentesco?

R — All'inizio vi era un certo insieme di forze ideologiche non ben definite: scopo principale era la contestazione globale dell'Università. Di qui la preoccupazione, espressami anche da docenti in colloqui che ho avuto con loro, che tali forze potessero avere uno sbocco a carattere non progressista, e consentissero ad elementi di estrema destra la possibilità di creare un centro a carattere provocatorio, per sminuire, svirilizzare la validità stessa della richiesta di riforme delle strutture universitarie.

D — Da che cosa derivava tale preoccupazione?

R — Era fondata soprattutto sulla considerazione che mancava una precisazione a carattere ideologico, cioè la contestazione era una contestazione (naturalmente e necessariamente) globale ma non indicava gli obiettivi precisi di riforma, nel senso che le forze contestatrici non precisavano, in modo convincente, le strutture sostitutive di quele che si volevano eliminare. Era un movimento spontaneo, più che meditato, determinato dalla coscienza di una Università ormai inefficiente ed insufficiente, però nello stesso tempo non si presentava con un programma ben determinato sulle cose da fare. Quindi, come succede con ogni movimento che non abbia compiutezza di pensiero, fu soggetto a forme di sviamento, nell'azione che si veniva svolgendo.

D — Agli inizi c'erano nel Movimento studentesco studenti di estrema destra?

R — Il Movimento studentesco formatosi agli inizi della contestazione non si è reso conto che nel suo interno c'erano già dei gruppi di estrema destra, insinuatisi proprio allo scopo di creare fatti di provocazione e quindi controproducenti per le finalità stesse del

Movimento. Recentemente si sono avute le prove precise, attraverso azioni concrete che si sono verificate in diverse città italiane, dell'esattezza di quella valutazione originaria. Tanto è vero che, ripreso il colloquio con i docenti della facoltà di Magistero che si erano mostrati solidali in quell'epoca con il Movimento studentesco, questi stessi docenti hanno ritenuto di estraniarsi da ogni concreto appoggio al Movimento, pur rimanendo fermi essi stessi (nell'ambito delle loro competenze), nella opposizione alle strutture attuali dell'Università e nella opposizione a certi punti non condivisi della riforma ministeriale prospettata.

D — Questi elementi di estrema destra inseritisi nel Movimento studentesco, quale veste hanno e come agiscono?

R — Questi studenti, che si definiscono nazi-maoisti, sono in collegamento con altri organismi e gruppi della stessa estrazione in Italia, e con organizzazioni internazionali che hanno ramificazioni in Svizzera e nella solita Monaco; essi trovano — anche — **appoggio presso certe organizzazioni statunitensi**, in pratica, sono stati questi elementi a creare disordini onde provocare una giustificazione per l'inevitabile reazione, anche di carattere psicologico, che atti violenti suscitano nella cittadinanza.

D — Chi sono questi nazi-maoisti?

R — Questi nazi-maoisti sono in realtà appartenenti ad organizzazioni di estrema destra che si richiamano al fascismo e che sono sovvenzionati da certi gruppi del potere economico, i quali mirano al cosiddetto « ordine », cioè alla instaurazione di uno Stato autoritario.

D — Si conoscono i nomi di questi studenti?

R — Sì, conosciamo benissimo i nomi di questi studenti-agenti provocatori. Si conoscono anzi gravi fatti, costituenti reato, dei quali eventualmente ci si ripromette di informare la competente autorità.

Allegato 2 - cap. 4

Da IL GAZZETTINO del 3-5-69

Il Movimento Studentesco risponde

MS: « E' IL PROGRAMMATO QUALUNQUISMO DELLA SUPERFICIALE STAMPA BORGHESE »

« Il Movimento studentesco padovano in merito all'intervista dell'avv. Ennio Ronchitelli apparsa sulla cronaca di Padova del « Gazzettino » del 27 aprile ritiene necessario far constatare il carattere provocatorio dell'intero articolo, in cui viene accreditata la tesi di una presenza determinante di gruppi nazi-maoisti all'interno del Ms: altro è dire che si subisce una provocazione e altro è confondere gli eventuali provocatori con i provocati. Quanto il discorso sia assurdo è messo in luce ancor più dal fatto che nelle lotte degli s'u-

denti a Padova non si riescono a vedere quali episodi sarebbero stati determinati dai provocatori, se si esclude l'episodio delle bombe all'Università, tipo di esibizione che non rientra nei metodi di lotta del Movimento studentesco, che ha ribadito subito la sua assoluta estraneità. L'uso poi del termine « nazi-maoista » rientra in quel programmato qualunquismo e nella superficialità della stampa borghese. Si vorrebbe far passare il solito discorso, politicamente ebete, degli « estremi » che si toccano istituzionalizzando termini che non hanno alcun significato. Si parli quindi di nazisti e basta; parlare di nazi-maoisti è fare fanta-politica. **Si precisa che gruppi ristretti di nazisti sono già stati individuati.** Che essi sono completamente all'esterno del Movimento studentesco e non partecipano affatto alle sue iniziative.

Il Ms. ritiene necessario che l'avv. Ronchitelli fornisca quegli elementi che egli annuncia nella stessa intervista per quella correttezza che vuole che chi fa delle affermazioni deve anche provarle, tenendo presente che la questione non solo comporta un'azione da parte della magistratura, ma anche una di ordine pubblico. E' da notare che mai il Gazzettino si è preoccupato di far emergere la collusione esistente fra fascisti, C.I.A. e centri economici, lo fa solo ora quando può scaricare tutto sul Ms. Questo fatto deve essere collegato col tentativo portato avanti da dei gruppi studenteschi e dalla parte « progressista » degli accademici di rompere il Movimento studentesco identificandolo come estremista prima e ponendolo sullo stesso piano dell'estremismo di destra ora, dandogli addirittura del nazista. Chiaro l'uso di questa manovra: rompere il Ms. togliere ad esso credibilità, per concederla in nome delle idee chiare ai cattedratici progressisti, ai vari gruppi sorti negli ultimi tempi che restano privi di qualsiasi rapporto con la massa degli studenti.

Il Ms. ritiene che si debba respingere in ogni caso la considerazione per cui il rifiuto alla collaborazione riformistica viene inteso come fascismo. La posizione del Ms nei confronti del fascismo è mostrata ampiamente dal manifesto che chiunque può leggere nei muri dell'Università, il quale a chi l'ha letto difficilmente può sembrare opera di provocatori. Si deve anche notare che iniziative del tipo Ronchitelli non sono affatto casi rari, fanno anzi parte di un disegno generalizzato a livello nazionale che fa capo a precise forze politiche (nessuno dimentica il messaggio del Presidente della Repubblica al convegno della confederazione studentesca nella sede della « Nazione »).

Allegato 3 - cap. 4

Da IL GAZZETTINO del 3-5-69
E L'AVV. RONCHITELLI REPLICA

L'AVV. RONCHITELLI: « NON CERCATE LE FARFALLE SOTTO L'ARCO DI TITO »

Risponde l'avv. Ennio Ronchitelli, consigliere comunale del Psi:

« Ho parlato male di Garibaldi, e questo dimostrerebbe che sono un provocatore « a mezzo servizio », e di certi gruppi studenteschi ed accademici, e di certa stampa (non posso dire borghese: ho letto, infatti, nel foglio del partito comunista internazionalista che la « rivoluzione cubana, come pure la guerra nel Vietnam... il Movimento studentesco, sono lotte democratico - borghesi »). Soltanto contro questa affermazione che distorce, completamente, il senso dell'intervista pubblicata il 27 aprile, desidero ribattere: il resto, e cioè l'essere accusato di qualunquismo o di fare fantapolitica, costituisce una valutazione critica accettabile (anche se inesatta e priva di validità). In realtà, da persona interessata ai fenomeni politici, rilevavo nel Movimento studentesco una certa carenza ideologica, la permanenza di un certo « folclore rivoluzionario » (come è stato detto in un dibattito con Sartre, a Bologna, nel 1968), a scapito della chiarezza delle idee, che hanno consentito la infiltrazione di elementi di destra, pronti a sfruttare la debolezza ideologica per spingere su posizioni velleitarie e, peggio, reazionarie, il Movimento studentesco (non è forse accaduto nel Ms a Roma facoltà di Giurisprudenza, come mi è stato confermato da alcuni appartenenti al Movimento padovano?).

Se dire questo significa «confondere eventuali provocatori con provocati», chiunque può decidere, in senso negativo, a meno che non sia ottenebrato dalla propensione ad una furiosa « caccia alle streghe » ed a meno che non abbia la cosiddetta coda di paglia. Da ultimo mi è d'obbligo precisare che non capisco cosa si voglia dire quando si afferma che la « questione non comporta una azione da parte della magistratura ma anche una di ordine politico »; e chiudo, confermando — in toto — quanto ho dichiarato (del che molti studenti, simpatizzanti o partecipi del Movimento studentesco, mi hanno dato atto) ed esortando il Movimento a non « cercare farfalle sotto l'arco di Tito » — se mi permettono di dare un consiglio — perché i fenomeni degenerativi siano espulsi dal corpo del Movimento stesso ».

Dal canto nostro ci sembra opportuno aggiungere quanto segue: ospitando dapprima le dichiarazioni dell'avv. Ronchitelli ed ora quelle del Movimento studentesco (e la replica del consigliere comunale socialista) dimostriamo di svolgere senza preconcetti il compito principale della stampa, che è appunto quello di informare i lettori e di lasciare agli stessi il diritto di trarre le debite conclusioni. Liberi, tutta-

via, gli aderenti al Movimento studentesco di pensare che tutto ciò, nella fattispecie, rientra in un diabolico disegno che ha per fine ultimo lo smembramento del Movimento medesimo. Vorremmo cogliere l'occasione per precisare, a tale riguardo, che senza nostro merito o demerito, lo smembramento è già avvenuto: all'infuori dell'organigramma (Ms) che ha tutta l'aria di indicare l'esistenza di una massiccia partecipazione universitaria, c'è la realtà delle posizioni nettamente diversificate assunte (e non soltanto a Padova) dalla grande maggioranza degli studenti.

CAPITOLO QUINTO

DICEMBRE DEL 1969: COME SI MONTA LA PSICOSI DEL « PERICOLO ANARCHICO » E DELLA COLPEVOLEZZA DELLA « ESTREMA SINISTRA », TRASCURANDO INVECE LE PROVE DECISIVE. IL FUTURO DIRIGENTE DELLE INDAGINI SULLA MORTE DI FELTRINELLI DA' SPAZIO A TALE MANOVRA

Vediamo ora il comportamento « padovano » all'indomani delle padovane bombe di Milano. Il 13 dicembre mattina il cap. dei CC. Pietro Rossi guida una perquisizione — tra molte altre — nella casa di un compagno m.l., il popolare Ugo Pisani. Nel corso della perquisizione spariscono 45 schede di adesione al PCd'I (senza che venisse rilasciato verbale di sequestro: insomma un vero e proprio furto!) che il cap. Rossi porta gelosamente a Fais. Ecco dunque il materiale per una bella montatura: nel pomeriggio le case di una quarantina di compagni del PCd'I vengono perquisite (alcune per due volte di fila, era una gara di zelo tra Rossi e Molino), si crea la psicosi della caccia alle streghe e della colpa agli « anarchici », cioè ai « rossi ».

Nel commentare la massiccia ondata di perquisizioni padovane per le bombe di Milano, alcuni compagni ebbero una esclamazione illuminante sulla « notorietà» del Freda a PD e abbastanza profetica: « se è stato qualcuno di Padova, può essere stato solo Freda »!

Riproduciamo i passi del Gazzettino dimostranti come sia stata deliberata — da parte delle autorità — sin dal primo giorno e anche a PD — la volontà di addossare alla sinistra (« anarchici ») la responsabilità degli attentati, con la solita mentalità pidocchiosa delle mezze frasi, dei sussurri confidenziali al giornalista per bene sulla convinzione « dell'esistenza a PD di una cellula anarchica » (chissà cosa voleva dire una tale affermazione imbecille), l'af-

fermazione tra virgolette (quindi da attribuire a Fais o a Rossi) di elementi di « particolare interesse » trovati nelle sedi di associazioni estremistiche di sinistra! Questo il ruolo di quei giorni di Rossi, che sarà poi promosso a Milano a sollevare le lamentele di Viola per la fretta di Segrate e il ruolo di Fais, che siede ancora ad amministrare la « giustizia » padovana.

Per rendere bene l'aria che tirava per la sinistra in quei giorni a PD, basti ricordare, oltre a certe doppie perquisizioni subite da alcuni compagni il 13 dicembre, la rapida espulsione dall'Italia di un giovane insegnante inglese della Oxford School — Bernard Brown —, motivata dal fatto che il 12 sera aveva ricevuto in casa sua (nei pressi della sinagoga, dove invece nessuno vedrà nulla nel settembre '72 quando i fascisti tentano di incendiarla) una dozzina di compagni per una bicchierata. Fa pensare la solerzia con la quale — già a poche ore dall'attentato — a PD fossero tenute d'occhio le persone, perlomeno quelle che con la strage non c'entrano nulla. Se fossimo maliziosi potremmo accettare i sospetti di chi insinua che PD fosse già tenuta d'occhio in modo particolare nei giorni precedenti la strage, proprio per cercare punti deboli, ricattabilità, magari « viaggi » « sospetti » di qualche compagno da far finire come Pinelli (anche a PD l'ufficio politico era all'ultimo piano della questura) o come Valpreda. Tale « malignità » combacia bene col dubbio espresso da Caniglia (cap. IX) circa il clamoroso episodio della borsa, e cioè che il poliziotto gli avesse detto che erano noti i colpevoli prima che saltasse fuori il nome di Valpreda, quasi che a PD di cose se ne sapessero molte e persino in anticipo! È una malignità che combacia bene anche con il fatto molto strano che a PD, dove Freda era noto alla questura e ai CC non solo per le belle intercettazioni telefoniche (dormienti!), ma anche per le sue attività di traffico in armi (note a Forlenza, comandante dei CC, quindi è lecito supporre fossero note anche a PD a qualche suo dipendente!), che a PD dunque le indagini a destra vengano fatte all'acqua di rose, anzi peggio, prendendo a calci

prove che possono divenire importanti come quelle delle borse. Per completare il quadro di come a PD ci si poteva procurare gran parte del materiale per le bombe di Milano, riferiamo che in almeno un negozio di PD si vendevano le famose cassette metalliche *Juwel* (nel negozio Morassutti, dove tutto è disponibile in quantità, essendo un grosso negozio anche di ferramenta: a 20 metri da quel caffé Pedrocchi dove « il Tempo » va a raccattare — cap. VII — un raccontino di Freda in funzione anti-Vesce! Più comodi di così...!). Certo, quella delle cassette Juwel non è una gran prova, anche perché un terrorista il materiale può comprarlo — o farselo comprare — anche a Paniquocolo. Ma dà anche ciò la misura della cecità statale padovana.

Sospetti e malignità a parte, in quei giorni la sinistra di PD fu veramente sottoposta al setaccio.

Di Fais si racconta che incontrasse in treno un noto avvocato padovano proveniente dall'Aquila, cui espresse la convinzione che l'attentato fosse dei fascisti. Arrivati entrambi a PD l'avvocato lo accompagna in procura e lo sente ricevere una telefonata da Roma, dopo la quale Fais cambia parere e comincia a ordinare perquisizioni a sinistra favorito in ciò da Pietro Rossi che gli porterà il mazzetto di schede sottratto al compagno Pisani.

Che Fais abbia ricevuto con tale telefonata una di quelle misteriose « segnalazioni » che ricevette anche per tranquillizzarsi sulla « normale » fine di Muraro, (cap. VIII) o sulla mancanza di interesse dei nastri del Freda (cap. IX) e che prende anche in questa occasione come oro colato?

Tra le pochissime perquisizioni a destra, dovrebbe essere stata perquisita anche l'abitazione — o lo studio — di Freda, se ne parla sul Gazz. solo dopo aver addossato viscidamente i sospetti agli « anarchici » e se ne parla genericamente, senza fare nomi e solo per rifarsi una verginità (« l'imparzialità degli inquirenti »!); comunque mentendo, perché « a destra » furono perquisiti in due o tre, contro la quarantina tra Pcd'I e P.O.

Citiamo l'articolo solo per sottolineare quel « notoria-

mente » relativo ai fascisti perquisiti, perché — da quando Freda è in galera per i vari attentati — la stampa, specie quella locale, lo tratta come un avvocato professionista sbarcato a PD da Marte, mentre Freda dal '65 in poi era « notoriamente » — appunto — dedito a certe attività di cui in città si sapeva e si diceva, al punto che uno qualunque così « chiacchierato » sarebbe stato certo tenuto sempre d'occhio da questura, CC, Sid e altre diavolerie! Non per nulla almeno i CC lo terranno d'occhio, anche se il loro comandante Forlenza li chiuderà entrambi, sui commerci di armi.

Stando dunque il fatto che il Freda era notoriamente un fascista, e non uno qualunque, al punto da perquisire anche lui dopo le bombe di piazza Fontana, stando il fatto che il suo nome appariva sul dossier Juliano, e sulle sue confidenze al suo collega della squadra politica Saverio Molino, appare molto, ma molto grave che non si siano mostrate le sue foto al padrone della valigeria Al Duomo quando notifica di aver venduto proprio quattro borse simili a quelle degli attentati. Perché mostrargli le foto degli altri « sospetti » padovani (perquisiti) e non quelle del sospettabilissimo Freda (perquisito anche lui, e il più sospettabile tra tutti dato il contenuto dei suoi libri!!)? È reato se pensiamo che in questa vicenda ci sia più sporcizia di quanto si vuol credere? È reato se le infinite « combinazioni » padovane, tutte filo-fasciste nei fatti, ci sembrano più complicità che ingenuità?

Il cap. Pietro Rossi, venuto a PD nel '66 (stesso anno della venuta di Bonanno) è lo stesso futuro maggiore dei CC che a Milano dirige le indagini sulla morte di Feltrinelli. La stampa sostiene che è sparita negli archivi dei CC per 4 mesi una traversina di Segrate, notevole perché porta un segno di un proiettile pare sparato da un fucile di precisione, cosa che fece nascere altri dubbi sulla fine dell'editore. Non seppe evitare che i suoi uomini riempissero di impronte il famoso pulmino Wolkswagen sino a renderlo inservibile per eventuali impronte, ne seppe evitare che sparisse una « robusta corda » che era « attorno

alla vita del corpo dell'editore » (all. 4-V). Tale corda potrebbe essere la chiave di volta delle recenti conclusioni dei periti d'ufficio dell'affare di Segrate, e cioè che le mani dell'editore sono restate intatte dallo scoppio perché le aveva dietro la schiena e che c'erano varie persone nei pressi. L'editore non può essere stato legato con quella fune sparita per stare fermo sul traliccio e poi fatto saltare con tutto comodo?

Facciamo invece giustizia dell'affermazione di Viola che tanta sbadataggine è stata dovuta al fatto che non si conosceva chi fosse l'illustre morto: è universalmente noto che Calabresi si recò tra i primi a Segrate e guardando pensoso il cadavere disse « mettetegli un paio di baffi », come a dire che era chiaro fosse Feltrinelli e più chiaro sarebbe stato a tutti con un paio di baffi al morto: così almeno scrissero trepidi i giornali testimonianti la solerzia commovente del commissario sul lavoro (il suo lavoro), quando venne anche il suo turno di morire.

E poi, Giangi o non Giangi, non vorranno farci credere che abbiano scomodato Rossi e il colonnello Petrini (« è stato uno dei più brillanti uomini del Sid » hanno scritto: e noi ci crediamo!) per un fesso qualunque! Avranno almeno sospettato sin dall'inizio che a Segrate c'era qualcosa di « grosso » per cui anche un dilettante ci avrebbe messo più attenzione, che diamine! Non vorremmo essere monotoni, ma ci vengono in mente le lamentele di Stiz e di D'Ambrosio per la bomba della Commerciale fatta inutilmente saltare (o, in un altro linguaggio, fatta sparire!, perlomeno fatta sparire di fronte alla possibilità di riconoscimenti rapidi e sicuri dei pezzi: Freda ha così tre anni di tempo).

Allegato 1 - cap. 5

Da IL GAZZETTINO di Padova de 14-12-69

PERQUISIZIONI A PADOVA NEGLI AMBIENTI DELL'ESTREMA SINISTRA

Due sedi di associazioni estremistiche di sinistra e una ventina di abitazioni di persone ritenute sospette sono state perquisite nella notte e nella giornata di ieri dai carabinieri e dagli agenti della squadra politica della questura. L'operazione è da mettere in relazione con i tragici attentati di Milano e di Roma, ed è stata disposta dal procuratore della Repubblica, consigliere Aldo Fais.

Sulle risultanze delle indagini non si hanno notizie. Il consigliere Fais, avvicinato dai giornalisti, non ha rilasciato dichiarazioni. « L'essenziale — si è limitato a dire il magistrato — è stato di dimostrare a talune persone e a certi ambienti che certe cose sono seguite con particolare attenzione e nulla sarà lasciato di intentato per prevenire eventuali azioni in contrasto con la legge ».

Le prime perquisizioni sono scattate in mattinata all'alba (in tutto sono state otto le abitazioni controllate): agenti della squadra politica e della questura si sono presentati muniti della regolare autorizzazione negli alloggi prescelti, dove si è svolta una minuziosa indagine. Contemporaneamente sono state controllate **le sedi delle associazioni estremistiche di sinistra, dove sarebbero stati trovati elementi di « particolare interesse ». Gli inquirenti sono convinti che Padova, teatro dal marzo all'aprile scorsi di una serie di attentati dinamitardi** (all'Università, alla sede del Gazzettino, al Palazzo di giustizia, ecc.), **esista una cellula anarchica.** *I controlli delle persone sospette erano in corso da parecchio tempo.* Nel pomeriggio di ieri la Procura della Repubblica ha concesso altri numerosi mandati di perquisizione. I controlli sono stati eseguiti quasi tutti dai carabinieri.
Ndr: di queste perquisizioni non c'è traccia negli atti del processo Valpreda. Cosa che, oltre a costituire « omissione di atti d'ufficio », ben si accompagna alle sparizioni di testimonianze della valigeria Al Duomo sulle borse degli attentati,

Allegato 2 - cap. 5

GLI ATTENTATI

CONTINUANO LE INDAGINI DELLA MAGISTRATURA

Continuano senza soste le indagini ed i controlli disposti dall'autorità giudiziaria in relazione agli attentati criminali compiuti a Roma ed a Milano.

Come abbiamo riferito ieri d'ordine del Procuratore della Repubblica cons. Aldo Fais, sono state compiute dai carabinieri e da agenti della squadra politica della Questura, numerose perquisizioni, che se non hanno portato a clamorose scoperte sono servite, peraltro, a reperire del materiale (pare siano state trovate anche delle armi bianche) che sarà attentamente vagliato dagli inquirenti.

Ieri mattina Fais ha tenuto a precisare che le indagini « non si svolgono in una sola direzione, né a destra, né a sinistra, ma nei confronti di ogni persona sospetta a qualunque credo politico essa appartenga ». Si è saputo che sono state controllate le abitazioni anche di elementi **notoriamente simpatizzanti (o iscritti) a correnti di destra.** Ma con attenzione altrettanto scrupolosa sono stati « esaminati » gli alloggi di persone militanti all'estrema sinistra. Il Procuratore della Repubblica ha ieri inoltre sottolineato che la magistratura, nell'occasione, ha proceduto e procede nella sua azione senza discriminazione: si indaga, insomma sul conto di ogni ambiente e di ogni persona ritenuti sospetti.

Com'è noto, sono state perquisite anche due sedi di associazioni estremiste di sinistra. I risultati di questa indagine a largo raggio dovrebbero essere noti tra qualche giorno. Si è appreso, infatti, che numerose persone dovranno essere interrogate.

Allegato 3 - cap. 5

Da IL TEMPO ILLUSTRATO, aprile '72

SETTE PUNTI EMERSI DALLA NOSTRA INCHIESTA

Due inchieste parallele — il « caso Feltrinelli » e la « pista nera » delle bombe di Milano — stanno mobilitando da ormai tre settimane il nostro giornale. Sul caso Feltrinelli undici giornalisti di « Tempo » hanno compiuto e continuano a compiere una capillare indagine alla ricerca soprattutto di testimonianze inedite, di nuove tracce e di particolari da aggiungere a quelli già resi noti da altre fonti. Queste nostre indagini non intendono anticipare versioni né creare diversioni di alcun genere: « Tempo » pubblica i risultati della sua inchiesta (così come è stato fatto sul numero della scirsa settimana) con il solo scopo di sottoporli non solo all'esame dei lettori ma anche del magistrato, come spassionato e obbiettivo apporto alle complesse indagini in corso. L'efficacia di alcune nostre « rivelazioni » è testimoniata dal fatto che la stampa quotidiana le ha registrate e talvolta sviluppate, esattamente nel senso ad esse date da « Tempo ». Riesaminiamo ora singolarmente i particolari via via raccolti sul « caso Feltrinelli ».

Un'auto si è allontanata dal traliccio di Segrete 5 minuti prima dell'esplosione. Lo afferma Francesco Bianco che « alle 20,35 circa » del 14 marzo si trovava, insieme a una ragazza, a bordo della propria automobile in un viottolo a circa 200 metri dal traliccio. Il testimone oculare ci ha rilasciato una dichiarazione scritta. Chi erano gli occupanti di quella vettura: una coppia di ignari fidanzati, i complici o gli assassini di Feltrinelli?

Cinque milioni nelle tasche di Feltrinelli. Lo affermano quasi collegialmente gli avventori del caffè « Oasi » di Segrate. Alcuni di loro sono accorsi al traliccio il pomeriggio del rinvenimento del cadavere e sostengono di avere visto, oltre ai 90 franchi svizzeri, al peso cubano, al biglietto da mille tagliato a metà e alle 200mila lire, « la bellezza di 5 milioni liquidi ». Che fine hanno fatto?

Una grossa corda legata alla cintola di Feltrinelli. Questo rilevante, forse determinante particolare emerge dalle testimonianze da noi raccolte al caffé « Oasi », dai racconti di chi ha assistito ai primi accertamenti sul cadavere.

E' stato sottratto un giubotto di pelle. Lo afferma un giovane di Segrate. Non è stato, pare, il solo a vedere il giubbotto la mattina di giovedì 16, nello stesso punto dove era posteggiato il furgone Volkswagen che, nel frattempo, era già stato rimosso dai carabinieri. Era nuovo di zecca, ma chiazzato di fango. « Una brutta faccia » avrebbe raccolto l'indumento, ne avrebbe frugato le tasche e avrebbe detto: « Conosco uno che fa il metronotte. Vado a regalarglielo. Gli piacerà ». La polizia era a non più di 30 metri.

Allegato 4 - cap. 5

Da IL GIORNO

« UN ORDIGNO DA DILETTANTI HA UCCISO FELTRINELLI » RIPARATE DAL CORPO

La risposta agli interrogativi rimane compito del giudice istruttore, che dedicherà questi prossimi giorni allo studio della relazione, controfirmata dagli esperti Teonesto Cerri, Carlo Spelta, Luigi Marini, Giannino Corsi, Filippo Liberti, Giuseppe Rubatto e Giovanni Cavenago.

Essenzialmente, la causa dello scoppio è da far risalire al mancato isolamento elettrico del « timer » usato per l'innesco: un orologio da polso marca « Lucerne », adattato per provocare un contatto elettrico in un tempo prestabilito. Alla chiusura del circuito, una resistenza elettrica ha fatto esplodere il detonatore, che a sua volta ha innescato un pacchetto di candelotti di polvere nera alla nitrocellulosa, sicuramente manipolato, in quel momento, da Giangiacomo Feltrinelli.

« In tutta l'organizzazione del circuito di alimentazione e distribuzione predisposto per il funzionamento delle cariche installate e da installare sul traliccio — precisano pero i periti — non è stata rispettata alcuna delle più elementari norme cautelative previste per garantire l'incolumità propria e di altri ».

Sull'orologio trasformato in « timer » con uno spinotto infilato nel quadrante delle ore, i contatti erano infatti traballanti e non sufficientemente isolati. Per cui, con un movimento involontario, Giangiacomo Feltrinelli può avere scosso o schiacciato l'orologio e avere provocato, del tutto inavvertitamente, l'esplosione.

Giangiacomo Feltrinelli, in un modellino costruito dai periti, è sistemato a cavacioni della prima traversina orizzontale, nel punto in cui si uniscono quelle trasversali che partono dalla base e l'altra perpendicolare che attraversa tutta la sezione del traliccio. A quest'ultima traversina, **con le mani dietro la schiena, si teneva appoggiato l'editore, e ciò spiegherebbe perché le mani, riparate dal corpo, non siano state ferite dallo scoppio.**

CAPITOLO SESTO

I FASCISTI OCCUPANO L'UNIVERSITA' FANNO VIOLENZE, E RESTANO IMPUNITI (marzo 1970)

Nel marzo del 1970 gli stessi fascisti dell'assalto al Comune dell'aprile del '69 sono protagonisti di una occupazione del palazzo centrale dell'Università, in pieno centro cittadino, a trenta metri da quel Comune ove avevano esercitato impunemente la loro violenza, guidati ancora dal solito Fachini, il noto inquilino dello stabile di Muraro. L'occupazione in questione avviene con contorno di violenze in pieno centro, fuori dall'Università, davanti al Caffé Pedrocchi: solito contorno di petardi, o per l'esattezza di bombe carta, solito contorno di cittadini malmenati, solito corollario di acquiescenza poliziesca. La polizia, che di solito per le occupazioni del palazzo centrale dell'Università (il palazzo « del Bo' ») interviene immediatamente e pesantemente (difende l'Università dal « pericolo rosso »), questa volta interviene con ritardo, lasciando ai fascisti il tempo di squagliarsela e di spostarsi in centro a pestare i passanti. Può suscitare meraviglia quindi che il Fachini, imputato di omicidio volontario di Muraro dal giudice D'Ambrosio, cammini tranquillo e a piede libero? Per giunta parlando amabilmente coi poliziotti della squadra politica in piazzetta Pedrocchi a tutto il 4 ottobre 1972? Può meravigliare che le foto del sospettabilissimo — e sempre sospettato dai compagni — Freda non vengano mostrate ai testimoni della valigeria Al Duomo? Può meravigliare che i futuri sicari di piazza Fontana ed eliminatori di testi-

moni scomodi abbiano sempre, dico sempre, avuto vita facile a PD?

I fascisti scappano dal Bo', ma la fanno talmente grossa che la giustizia padovana è proprio costretta a far arrestare nei giorni successivi il Fachini, troppo vivo essendo nei cittadini il ricordo della vicenda del Comune dell'anno prima e l'ondata di sdegno. Ma, a parte il Fachini, che esce prestissimo dalla galera, nessuno pagherà: denunce che spariranno nel nulla.

Riportiamo nelle pagine successive alcuni documenti sulla vicenda, del Movimento Studentesco. Appare evidente la continuità tra lotte degli studenti e denuncia antifascista, appare chiara la impunità sempiterna dei fascisti, e dagli articoli di giornale appare chiara la risonanza che ebbe anche questo episodio e quindi la « stranezza » della lentezza della giustizia borghese nel colpire (poco e male) i suoi cani da guardia fascisti.

Tutto ciò accadde in occasione di una assemblea a Fisica tenuta con la presenza di compagni della Statale di Milano, tra cui Capanna. I fascisti annunciano le loro intenzioni sin dalla mattinata col volantino forcaiolo (all. 1-VI), nel quale danno impunemente il titolo di « assassini di Annaruma » a Capanna e compagni: ci viene a mente invece la denuncia contro la Cederna per aver detto che Feltrinelli è stato assassinato. I « due pesi e due misure » della giustizia dei padroni funziona sempre: i fascisti non corrono il rischio di essere incriminati per « notizie false e tendenziose », purché aizzino all'odio di classe (altro reato a senso unico del codice) contro i proletari!

Ad ogni modo la polizia non impedisce neppure questa volta che i fascisti agiscano: anziché schierarsi davanti al palazzo universitario, come fa sempre in occasione di « pericolo » di occupazione di tale palazzo da parte dei « rossi », lascia fare tranquilla e beata. Sarà presente invece in gran forza davanti a Fisica, con agenti schierati persino sui tetti circostanti, dove c'era l'assemblea con Capanna. Anzi ad un certo punto il questore pretende di disarmare il servizio d'ordine: la presidenza dell'assemblea non si scompone e dà istruzioni al servizio d'ordine di non cedere. Il questore viene sbattuto fuori e i « katanghesi » occupano tutto il marciapiede antistante gli ingressi. La polizia deve cedere: l'assemblea si fa, con la vigilanza del servizio d'ordine del Movimento. Capanna dovrà aspettare il '72 per vedersi un questore che entra — alla Statale — e gli sfascia l'università con una operazione da sceriffi.

Allegato 1 - cap. 6

NO AGLI ASSASSINI DI ANNARUMMA

Oggi, a Padova, Capanna e compagni si sono dati convegno all'Istituto di fisica con il tacito consenso del Rettore e il beneplacito della polizia.

Studenti! Oggi alle ore 17 tutto al Bô per manifestare la nostra decisa opposizione

« Giovane Italia »
« F.U.A.N. »

St. in pr. Via Belle Parti, 5a

Allegato 2 - cap. 6

L'Assemblea Generale d'Ateneo del Movimento Studentesco, riunita il 12-3-70, respinge la grossolana manovra di utilizzare le provocazioni fasciste, come l'« occupazione » del Bo', per dar corpo alla mistificazione degli « opposti estremismi ».

Si fa notare che una cosa è il Movimento Studentesco, movimento di massa che pone in evidenza ed affronta problemi reali concreti e lotta per l'emancipazione della massa studentesca e dei lavoratori in generale, adottando i metodi di lotta più idonei, ed altra cosa è il teppismo di un manipolo di fascisti, agitati apposta per confondere e mistificare la situazione.

La « pretesa occupazione » del Bo' poteva essere evitata, sia chiamando a rispondere dei precedenti misfatti gli autori, sia serrando i portoni, come più volte fatto nei confronti dei significativi cortei del Movimento medio ed universitario: era infatti chiaro sin dalla mattinata di giovedì 12 cosa volevano i provocatori fascisti, avendo preannunciato la loro bravata con volantini allarmistici e mistificatori.

La manovra di speculare su tale episodio, chiaramente tollerato se non sostenuto dalle forze più retrive del potere accademico, per porre sullo stesso piano la lotta degli studenti, che da tre anni non si fa ingabbiare dalla cogestione e dalle « riforme », ed un gruppo di provocatori è un chiaro tentativo di costruirsi un alibi per colpire le lotte delle Case dello Studente, la lotta nelle facoltà, e più in generale per colpire il Movimento Studentesco ed il Movimento popolare in generale, per porre in pericolo poi le stesse conquiste operaie. Per questi fini si adoperano malamente e cinicamente gente che tra l'altro deve ancora rendere conto di altre provocazioni: Assalto al Municipio dello scorso anno, assalto al corteo dei medi in febbraio, pestaggio di vari studenti, volantinaggio allarmistico da guerra civile, tutti reati chiaramente perseguibili, ma pei quali nessuno è stato mai condannato, pur trattandosi sempre della stessa gente, ormai nota a tutti. Nel frattempo si ha il coraggio di condannare a 4 anni e mezzo di galera il compagno Dario Bicego, si comminano condanne ai Tolin e Bellocchio, si collezionano 14.000 denunce contro i lavoratori.

Il senato accademico si è trovato compatto nel tentativo di ingabbiare le giuste agitazioni studentesche: baroni « progressisti » e baroni « reazionari » si sono trovati uniti sulla base di uno strapotere feudale da difendere, minacciando l'uso della polizia contro le occupazioni di Facoltà e Case, ponendole assai comodamente sullo stesso piano del solito gruppetto di fascisti e qualificandole come « estremismo di sinistra »!!

Il Movimento Studentesco denuncia lo spirito di acquiescenza nei confronti delle continue provocazioni, ma non intende lasciarsi intimidire dai ricatti, né distrarre dall'uso di bande fasciste: affronta invece i molti ed urgenti problemi della massa studentesca, dalle Case dello Studente ai piani di studio, dagli sbocchi professionali al nostro futuro ruolo sociale e politico: denuncia la repressione in atto contro militanti, studenti ed operai in lotta, tentativo di tenere ancora separati tra loro le classi e gli strati sociali sfruttati.

Su tali problemi il Movimento Studentesco convoca una pubblica manifestazione in data 20 marzo invitando a parteciparvi tutte le forze democratiche ed anticapitaliste.

L'Assemblea generale

Stampato in proprio - Via 8 febbraio - Padova 13-3-1970

Allegato 3 - cap. 6

Con riferimento all'Assemblea d'Ateneo tenuta ieri (5-3-70) all'Istituto di Fisica, la Presidenza della stessa ritiene di dovere specificare alcuni fatti, viste le interpretazioni limitative che vengono date da certe parti sul carattere dell'Assemblea stessa, e soprattutto viste le speculazioni tentate dalla teppaglia fascista.

Si specifica per prima cosa che l'assemblea è stata presieduta da studenti del Movimento Studentesco padovano, su indicazione dei rispettivi Comitati di Base di Facoltà, e non già da qualche « leader », come certa stampa definisce i compagni capaci. Né poteva essere altrimenti, in quanto non era né un comizio né una conferenza, bensì un incontro tra il Movimento Studentesco di Padova e quello della Statale di Milano, quindi un confronto di esperienze e di linee politiche di interesse collettivo del Movimento nel suo complesso.

Per quanto invece riuarda la pretesa « occupazione » dell'Università da parte dei « neofascisti », specifichiamo che un manipolo di circa 50 persone (solo 12 delle quali universitari), noti teppisti, non può fare altro che folclore o, peggio. atti

di vandalismo, incoraggiati in ciò dal fatto che nessuno di questi figuri è stato mai messo in condizione di non nuocere da parte della polizia e magistratura, nonostante che i teppisti in questione siano sempre gli stessi autori di bravate che durano da ormai troppo tempo.

Le occupazioni sono invece cose ben più serie, cui gli operai, gli studenti ed i lavoratori in genere sono costretti a ricorrere per mettere in luce problemi urgenti e concreti, problemi reali e non già per vandalismo.

Denunciamo quindi il chiaro tentativo da parte della stampa borghese di pompare l'episodio per dare corpo alla solita favola degli « opposti estremismi », senza tenere conto che una cosa è l'Assembea di circa 1.000 persone del Movimento ed altra cosa è il teppismo di una cinquantina di noti figuri.

Tra l'altro, le intenzioni dei fascisti erano chiare sin dalla mattinata, quando hanno distribuito volantini (privi, come al solito delle indicazioni di data ecc., particolare che ricorre impunemente) dove definivano « Capanna e compagni » assassini di Annarumma, calunnia che costituisce a nostro avviso un ulteriore reato, impunito anch'esso, nonostante possa parere atto a « turbare l'ordine pubblico ».

Facciamo atresì notare che sono sempre le stesse persone a perpetrare reati come l'assalto al Municipio del passato anno, l'assalto al corteo degli studenti medi di febbraio, i molteplici pestaggi di studenti isolati, le provocazioni davanti alle scuole, la bravata al Bo' di ieri (i cui autori hanno potuto poi rifocillarsi tranquillamente a caffé Pedrocchi, a pochi passi dal carabiniere di servizio), i continui volantini infarciti di reati vari, compresa l'apologia di reato.

Facciamo invece presente che gli studenti medi, gli operai, gli universitari, i giornalisti ed ora anche i consiglieri comunali vegono regolarmente incriminati, e spesso incarcerati. A quando altrettanta solerzia nei confronti della teppa fascista? Siamo ansiosi di saperlo!

Queste perplessità non sfuggono più neppure alla cittadinanza, stufa delle bravate fasciste, usa ormai a distinguere tra gli « opposti estremismi » e capace di osservare l'uso coordinato delle bande fasciste in varie città (Roma, Milano, Padova, Napoli, ecc.).

L'Assemblea ha infine rilevato e denuncia il persistente clima di intimidazioe che si esercita nelle Case dello Studente, il tentativo di ingannare la massa studentesca con la « miniriforma », il suo peggioramento perpetrato in acune facoltà, ed ha espresso l'impegno di lottare per battere queste manovre e la linea politica che le ispira.

Movimento Studentesco di Padova

MENTRE ALL'ISTITUTO
DI FISICA ERA IN CORSO
L'ASSEMBLEA
DEGLI STUDENTI
Da « L'Unità » del 7-3-70

PADOVA: CON BASTONI E PETARDI PROVOCAZIONE ALL'UNIVERSITA'

I fascisti hanno « occupato » la sede centrale dell'Ateneo - Lo intervento della polizia - La manifestazione del FUAN era stata preannunciata nella mattinata - Vandalismi all'Interfacoltà - Una presa di posizione del PCI

Padova

I fascisti hanno preso l'occasione dell'assemblea indetta dal Movimento studentesco all'Istituto di fisica (assemblea che si è svolta giovedì sera, presieduta dal rappresentante del Movimento studentesco milanese Capanna e con la partecipazione di oltre un migliaio di universitari) per tentare una delle loro solite sortite. Mentre, presso l'Istituto di fisica, un robusto servizio d'ordine organizzato dagli studenti vigilava contro ogni possibile provocazione, un gruppetto di fascisti inscenava una specie di « occupazione » della sede centrale dell'Università, in via 8 febbraio. Da notare che il tentativo era stato preannunciato fin dalla mattina e quindi le autorità accademiche avevano avuto tutto il tempo per prender le misure per evitare che il palazzo centrale dell'Università divenisse, sia pure per poche ore, la sede di una squadraccia fascista.

Invece, qualche decina di teppisti — sempre i soliti, specializzatisi nelle aggressioni di questo o quello studente isolato, come è avvenuto nei giorni scorsi e ancora ieri mattina — ha avuto via libera; i teppisti si sono rinchiusi nell'Università con il solito armamentario di manganelli, bastoni, petardi esplosivi, invadendo anche la sede dell'Interfacoltà e semidistruggendola. Solo più tardi il rettore prof. Opocher ha chiesto l'intervento della polizia, che entrata nel palazzo mentre i fascisti tagliavano la corda dalle finestre e si radunavano in strada lanciando petardi e urlando « rivoluzione fascista ». Una decina di teppisti è stata identificata dalla polizia: si attendono ora le decisioni della procura della Repubblica, che dovrebbe procedere alle incriminazioni.

Da notare che il rettore aveva avuto notizia con notevole anticipo delle intenzioni del FUAN e della «Giovane Italia»: da ricordare anche che il prof. Opocher, alcuni giorni fa, aveva concesso ai fascisti l'uso di una sala dell'Istituto magistrale per le loro chiassate provocatorie. Evidentemente, i teppisti del FUAN e della « Giovane Italia » sono solo gli squallidi esecutori di direttive e di orientamenti che nascono fra le forze della destra padovana, e tra gli stessi settori più reazionari del potere accademico, che con queste « spedizioni » tentano di reagire alla fase di ripresa e di sviluppo del Movimento studentesco padovano.

CAPITOLO SETTIMO

LA STRATEGIA DEGLI « OPPOSTI ESTREMISMI ». IL MERLINO PADOVANO E LA CODA DI PAGLIA DEI RIFORMISTI. IL CASO EMILIO VESCE

Che a Padova i futuri « protagonisti » di Piazza Fontana abbiano lavorato con metodo e lungimiranza e con la complicità oggettiva di parte dello schieramento « democratico » lo si deduce anche da una vicenda che merita di essere approfondita e resa più nota degli echi che ha avuto su varia stampa. Parliamo della vicenda relativa a Emilio Vesce, direttore del mensile Potere Operaio fermato e rilasciato in via Legnano a Milano nei giorni della morte di Feltrinelli nel « covo rivoluzionario » di P.O., cioè in un innocente dormitorio usato da compagni di passaggio a Milano. Dormitorio dove le « armi » rinvenute erano piatti e brandine, i « piani sovversivi » non esistevano proprio, e via così. Di lì a pochi giorni la stampa comincerà ad associare Vesce (e quindi P.O., e quindi la sinistra « extraparlamentare ») a Freda (cioè ai terroristi): la solita storia degli « opposti estremismi » messa in piedi pescando nella miseria padovana, senza mai addurre prove, preferendo il pettegolezzo ai discorsi. Il tutto sull'onda del « miliardario editore e terrorista » e dei tralicci di Segrate.

Di provocazioni simili la storia è piena. Quel che sorprende qui è la puntualità con la quale al lungimirante piano dei sicari padovani fa da contrappunto la meschinità perbenista, l'« oggettività » della stampa « indipendente », il livore « antigruppetti » dei riformisti. Tutti al grido di « dalli all'estremista », tutti vittime contente della trappola tesa dai Freda, che volevano proprio questo: legare

in qualche modo dei personaggi di sinistra al loro destino, facilitando in ogni caso l'obbiettivo di screditare la sinistra, dividerla.

A Roma questo gioco è riuscito molto bene a un certo Merlino con un certo Valpreda, col risultato che tutti conosciamo, col ritardo non facilmente riparabile col quale anche i partiti hanno capito la manovra. A Padova il « caso Vesce » resta un esempio addirittura da manuale di come si monta una provocazione fascista, funzionale a un disegno criminoso che passa per i morti di piazza Fontana e approda alla strategia della tensione, contando anche sulla dabbenaggine di certa stampa e di certa sinistra, contando sulla divisione della sinistra.

La conoscenza più esatta di tale episodio serve anche a capire come il disegno della « cellula veneta » sia stata una cosa montata in tempi lunghi, difficilmente poteva cioè sfuggire del tutto agli organi dello stato preposti alla osservanza delle leggi e alla prevenzione dei reati. Impossibile poi che sia sfuggito nonostante la notorietà dei personaggi implicati, la continuità delle loro malefatte padovane (e non solo padovane: basti pensare ai programmatici libri scritti dal Freda), le accuse, le molte accuse della sinistra. È più logico pensare che questa gente sia stata usata, sollecitata, coperta finché tornava comodo e scoperta quando diveniva utile: sicari con grossi e intelligenti complici, i complici che ora mollano i loro uomini per tentare di rilanciare l'immagine dello stato democratico, dei magistrati puri, lo stato che, in ritardo, ma tuttavia alla verità ci arriva. Magari dobbiamo anche commuoverci, perché tale ritardo, con buona pace di Valpreda, è sintomo di fatica, di impegno e serietà!!

E mentre a Padova il gruppo Freda tesseva per incastrare la sinistra nella persona di Vesce, sempre a Padova tesseva per accapparrarsi un paio di scribacchini di sinistra, qualche « intellettuale » di sinistra, magari a riposo, che legasse il suo nome al gruppo. Come? Facendo pubblicare loro libri da Ventura, l'agente segreto con licenza di uccidere (a Piazza Fontana e dintorni). Così, personaggi del resto già disposti a giocare un ruolo di divisione della sinistra, a Padova si arruolano come « autori di libri » i Franzin e i Quaranta e altri con loro. Ci sono onesti compagni dipendenti di altre case editrici che ora a PD sudano al pensiero di quando Ventura proponeva loro vantaggiosi contratti per accaparrarseli!! E che tentazione quell'editore di Treviso che proponeva soldi in cambio di poco lavoro per libri che poi nessuno comprava, tanto lo scopo non era di venderli, ma solo di stamparli per crearsi un'alibi di « sinistra ». Come che la storia non avesse mai conosciuto fior di furbacchioni doppiogiochisti, agenti segreti compresi! Del resto i Franzin e i Quaranta hanno un loro ruolo nella vicenda Vesce, dietro il paravento della « Sinistra Universitaria », sono loro che nel '70 iniziano i fuochi, i pettegolezzi privi di prove su Vesce che studiava a Padova e vi svolgeva lavoro politico (all. 6-VII).

Ma torniamo al « caso Vesce » e vediamolo da vicino.

Il « caso » nasce nel periodo della morte di Feltrinelli con un articolo dell'« Avanti » del 22-3-72 (all. 1-VII)*, cui P.O. risponde con un comunicato stampa (all. 2-VII). Le voci su Vesce vengono subito riprese ghiottamente da « Il Tempo Illustrato » (all. 4-VII) con un articolo di illuminante idiozia dal titolo « Padova accusa » (ma quale Padova?) e un pò da tutta la stampa desiderosa di legare Freda, l'editore miliardario « Giangi », P.O. e in definitiva i gruppi rivoluzionari in un unico calderone da fotoromanzo, in modo da lavarsi la coscienza e avere un bel fumettone che eccitasse; insomma, l'utile e il dilettevole!

Innanzitutto segnaliamo le falsità di questo articolo:

— Nessun compagno ricorda Emilio « squagliarsela »;

— Non è mai stato espulso dal comitato di base di Magistero;

— Non è vero che non abbia mai dato esami, anzi è in procinto di laurearsi!

Ma a parte queste doverose pignolerie, questo articolo

(*) All'Hotel Plaza di PD il giornalista M. Sassano dichiara ai primi di novembre '72 che sono Franzin e Quaranta gli autori dell'« imbeccata » a L'Avanti.

« bomba » in cerca di credibilità si rifà addirittura alle affermazioni dell'avvocato Ronchitelli — attuale vice-sindaco padovano — dell'aprile del '69 alla stampa locale, rilasciate dopo l'attentato allo studio del rettore Opocher e dopo l'asalto dei fascisti al Comune di Padova, per denunciare infiltrazioni di provocatori nel movimento. Così questo giornale prima e altri poi (ultimo in ordine di tempo il settimananale « Il Mondo » del 14 settembre del '72) si permettono di formulare l'ipotesi che il Ronchitelli alludesse « ad esempio » a Vesce e Freda. Sorprende che una persona come Ronchitelli si sia lasciata strumentalizzare in tal modo: ad ogni buon conto membri del Comitato di documentazione e lotta contro il fascismo recatisi di persona da tale avvocato con un giornalista dell'« Espresso », hanno fatto finalmente giustizia di tanta miseria e hanno anzi udito dalla viva voce dell'interessato il senso delle sue primitive affermazioni: infiltrati di destra finanziati con soldi anche americani con una manovra portata avanti da un « gruppo dissidente » del MSI di PD (probabilmente quelli che poi aderiranno a Ordine Nuovo) con complicità nell'apparato statale repressivo padovano. Ronchitelli ha lamentato nel corso di tale colloquio il menefreghismo delle autorità per le sue dichiarazioni del '69; e inoltre ha lamentato il furto dei documenti relativi, furto che non può essere certo stato di fascistelli.

Notiamo infine nell'articolo del Tempo come il professore della Facoltà di Magistero sfoghi il suo livore contro quel Vesce che organizzava lotte proprio nella sua facoltà! Vi lasciamo ammirare infatti il vuoto sciocco delle mirabolanti e fantapolitiche impressioni di questo barone « democratico », sollecitato in questo dalle cattive amicizie dei personaggi Franzin e Quaranta. Costoro sono infatti autori nel '70 del volantino della Sinistra Universitaria contro Vesce (all. 6-VII).

La bassa levatura politica di questi due e il loro probabile ruolo lo desumiamo dal comunicato chiarificatore della Lega dei Comunisti di Treviso che li sputtana come meritano per le loro manovre di « intellettuali di sinistra » dell'editore Ventura (all. 9-VII).

Notiamo così quanto è assurdo lo scandalismo della stampa borghese: vuole a tutti i costi legare Vesce al carrozzone Freda e Ventura, quando sono proprio i due scribacchini di Ventura a iniziare la canea contro il compagno Emilio. È gente come questa quella che tenta di avvalorare l'immagine « di sinistra » dell'editore trevigiano: proprio loro che della sinistra hanno solo il disprezzo!

Per quanto riguarda Quaranta non pochi a Padova pensano che possa esserci il suo zampino nella trovata di Ventura 007 rumeno: sono note infatti le passate amicizie « orientali » di questo « intellettuale » ridotto a pubblicare libri con la falimentare casa editrice di Ventura.

A titolo di cronaca riferiamo che il Franzin è stato udito vantarsi vicino via Tirana di avere indicato al giudice Stiz due noti compagni di Padova come possibili identità del Pino di cui parlano le registrazioni delle telefonate di Freda! Chiaro?

Per essere più chiari, sono quelli che nel loro libro « La strategia delle bombe e lo scioglimento del parlamento » prendono le difese di Ventura, indicandolo come uomo di sinistra, che è poi l'unico scopo reale del libro stesso.

La strategia di costoro a PD è sempre stata quella di coinvolgere il maggiore numero possibile di compagni in iniziative di qualunque tipo, pur di poter poi dire che li hanno « in contatto », o di coinvolgerli in pettegolezzi di qualunque tipo, con lo scopo di seminare discordie, dividere al punto da rendere poi difficile la comprensione delle verità se non si parte dal presupposto di questo loro gioco. Chi finanzia le loro molteplici — a tutt'ora, pur col Ventura in galera — pubblicazioni che nessuno compra?

Si crea così l'assurdo che, nel livore contro la sinistra rivoluzionaria la stampa borghese tenta disperatamente di difendere lo 007 Ventura e di staccarlo da Freda nonostante la evidente collusione tra i due, mentre invece tenta di attaccare al Freda il Vesce, che di comune col Freda aveva solo la via nella quale apriva la propria libreria. Per quan-

to riguarda l'affitto dei locali della libreria la persona che li aveva posti in affitto era in effetti un amico di Freda: solo che a quell'epoca era iscritto al P.C.D.I.! Appare oggi chiaro, alla luce dell'espulsione dal P.C.D.I. del Romanin come provocatore (espulsione che conferma le affermazioni del Ronchitelli sulle infiltrazioni di provocatori), che la manovra di incastramento del Vesce o meglio di provocazione contro Vesce e P.O. da parte del nazista proprietario dei locali della libreria non era casuale: e notiamo come la stampa borghese sia caduta in pieno in tale manovra, così come del resto ci sono caduti i riformisti, contenti di avere un osso per dimostrare che i « gruppi » sono « oggettivamente e soggettivamente » provocatori.

Il particolare che il Romanin sia iscritto al PCdI, per l'esattezza solo alla sua sezione giovanile « Fronte della Gioventù », è importante perché il PCdI appare oggetto di varie tentate infiltrazioni a Roma, Palermo, Napoli. Ciò si spiega presupponendo un piano di sistematica infiltrazione « nazimaoista » a livello nazionale nel gruppo m-l, che a quell'epoca passava per il gruppo egemone e sul cui conto i giornali facevano passare la voce che predicasse la « lotta armata ». Particolare quest'ultimo che deve avere interessato i provocatori di mestiere.

La strategia del Romanin è stata delle più semplici: si mette a corteggiare una compagna del PCdI e le propone poi azioni « esemplari » (= provocazioni). La compagna si insospettisce, avvisa i compagni che, controllando il Romanin, ne scoprono i collegamenti col Freda e col Ventura.

Ricordiamo che a tuttoggi la libreria Ezzelino, il famoso covo dei vari Freda, è concessionaria delle Edizioni Oriente, quelle che divulgano testi della Cina popolare. Questo particolare conferma la strategia dei fascisti di implicare — come copertura — gruppi di sinistra nella loro attività, e d'altra parte mostra sino in fondo l'imbecillità e la malafede di chi ha montato il « collegamento » Vesce-Freda. Infatti, costoro perché non gridano anche di collegamenti tra Freda e i cinesi, visto che c'è un comodo collegamento con le Edizioni Oriente?

Sia chiaro che diciamo tutto ciò non per mettere in cattiva luce il PCdI, ma per far risaltare come esisteva un piano fascista ben preciso. Vogliamo ricordare che Merlino a Roma i suoi primi tentativi di infiltrazione li fece ai danni del gruppo m-l, interessandosi alla vendita della rivista veronese di Walter Peruzzi « Lavoro Politico ». Romanin appare quindi come la versione padovana del Merlino.

A proposito di Walter Peruzzi, i figuri della « Sinistra Universitaria » padovana, raggrumati attorno a Franzin e Quaranta, diranno male anche di lui, giurando e spergiurando di « prove » — mai tirate fuori — di corruzione da parte della Fiat. Di questa vicenda ci sono stati echi persino da Radio Tirana. Perciò non ci meraviglia il tentativo di Ventura 007 rumeno.

Riportiamo in fine paragrafo alcune prese di posizione padovana sul caso Emilio Vesce, la classica goccia che ha fatto incazzare i compagni impegnandoli nella presente documentazione del silenzio di Stato, incazzatura che con un lavoro di pochi mesi ha fatto venire alla luce prove reali su terroristi padovani (vedi nota faccenda delle borse), facendo tremare i padroni, i loro servi e i loro sicari più che i 3 anni di pettegolezzo o di perbenismo riformista.

Riportiamo infine una lettera del Vesce (all. 11-VII) che ci chiarisce i rapporti tra celerini (cioè tra lo Stato) e Freda (cioè i sicari dello Stato), caso particolare della più vasta intesa antiproletaria tra fascisti e rami dello stato garanti del suo ordine.

Notiamo anche come la presa di posizione dell'assemblea di ateneo per Emilio (all. 10-VII) contiene il solito invito alle autorità a riaprire il caso Muraro, facendo così chiarezza della differenza tra montatura provocatorie e reali bisogni di giustizia.

Vi rimandiamo inoltre alla istruttiva lettura dell'all. 8-VII della lettera con la quale Ghidoni cerca invano di ricattare P.O. di PD tentando di barattare sue dichiarazioni di estraneità di Emilio con la « cellula veneta » contro « interesse » alla sorte del suo difeso. Notiamo che è proprio il suo di-

feso Ventura a far entrare in campo Emilio durante un confronto con Freda sparandogli una domanda sui suoi « rapporti » con Vesce, domanda che con il confronto stesso c'entra come i cavoli a merenda (all. 7-VII) e che mostra sino in fondo la manovra; **Ventura tira in ballo Vesce e il suo degno avvocato tenta di adescarne i compagni per farlo uscire dal ballo.** Ecco le manovre cui hanno dato estro L'Avanti, L'Unità, Tempo Illustrato, Il Mondo, tutti in cerca di uno scandalo per l'estate e magari anche per l'autunno, quello contrattuale!: attaccare P.O. a tutti i costi, sull'onda delle speculazioni su Fioroni (morte di Feltrinelli) e sull'onda del vano tentativo provocatorio di Merlino nel '69 di avvalorare una sua immagine « operaista » quando a Roma mente affermando di aver partecipato a PD a un convegno di P.O.! A proposito, a Merlino come lo tenevano al corrente delle date dei convegni da Padova? Tramite Freda? O tramite « autorità » più o meno complici?

Allegato 1 - cap. 7

Da « AVANTI! » del 22-3-72
Nelle indagini sul caso Feltrielli

ANCORA UN NOME CHE PORTA ALLA CELLULA DI VENTURA

Vesce, ex direttore di Potere Operaio, **trovato dalla polizia nell'appartamento di via Legnano affittato dal Fioroni, era legato all'editore di Treviso e a Freda**

Fra i molti nomi sussurrati, fra i pochi, realmente pronunciati, e noti, nell'inchiesta sulla tragica e oscura, morte di Feltrinelli, c'è quello, emerso ieri, di Emilio Vesce, uno dei leader di « Potere operaio », molto più importante di quello del prof. Fioroni, almeno per quanto riguarda l'incidenza del personaggio nell'azione del gruppuscolo, che è ormai difficile definire per quanto riguarda la propria collocazione politica.

Emilio Vesce era ieri mattina a Milano nell'appartamento di via Legnano, quello che sarebbe stato utilizzato da « Potere operaio » come una specie di centrale operativa. Quando Vesce è arrivato nell'appartamento c'erano già (come riferiamo in altra parte del giornale) magistrati, polizia e carabinieri. Vedendo la natura degli occupanti Vesce ha tentato di far marcia indietro, di scappare, ma è stato fermato. Dopo un breve interrogatorio è stato rilasciato. Ed è scomparso. In realtà questo Vesce — almeno da quanto è abbastanza diffusamente noto — non è un personaggio qualsiasi; innanzitutto perché è uno dei fondatori di « Potere operaio »; in secondo luogo perché ha operato, molto attivamente, a Torino, poi a Padova, e infine un po' a Milano e un po' nel Veneto. E a Padova era amico di Freda. Si dirà che frequentavano insieme l'università della città veneta; ma è certo abbastanza strano che un leader di un cosiddetto movimento di estrema sinistra si leghi, anche politicamente, a uno come Freda, che pubblicava proprio nel periodo in cui l'amicizia era più fervida, volumi di insulti contro gli ebrei, esaltazioni dello Stato fascista, e altre cose del genere. Comunque il legame — e questo è certo — fra uno dei capi di « Potere operaio », già direttore anche del giornale omonimo, e il gruppo Freda-Ventura è stato tutt'altro che occasionale.

Allegato 2 - cap. 7

LETTERA AL DIRETTORE DEL QUOTIDIANO « L'AVANTI! », INVIATA DALL'UFFICIO STAMPA DI « POTERE OPERAIO »

Signor direttore,

leggendo l'articolo uscito il 22 u.s. sul vostro giornale a proposito di « Potere Operaio » e di Emilio Vesce, si fa fatica a reprimere la voglia di insultarvi.

Ma cerchiamo di esaminare con calma le vostre affermazioni. Di « Potere Operaio » è « ormai difficile definire la propria (sic!) collocazione politica », e lo accusate di « delazione — nei confronti di Feltrinelli —, il cui significato può essere solo di scagionare dei vivi, accusando dei morti ».

Solo un sedimentato cretinismo parlamentare può far ritenere « accusa » il rivendicare ad una organizzazione rivoluzionaria **clandestina** una serie di azioni illegali che questa organizzazione si è attribuita.

Per ognuna delle azioni che abbiamo attribuite ai GAP, abbiamo fatto riferimento a comunicati politici con cui questa organizzazione — in cui il compagno Feltrinelli militava — si è attrbuita una serie di azioni e ne ha spiegato il significato politico. Su ognuno di questi comunicati (che sono probabilmente pervenuto anche al vostro giornale) è scritto « con preghiera di pubblicare, diffondere, far circolare »; perché qualunque organizzazione clandestina che sia fatta da comunisti — e non da cospiratori o da mafiosi — si attribuisce le azioni che effettua. **E questo, in primo luogo, perché fa azioni che è possibile, politicamente, attribuirsi.**

Fatta giustizia di queste sciocchezze preliminari, veniamo a parlare del compagno Vesce. Lanciate un'accusa senza motivarla, senza sorreggerla con alcuna prova; o — quel che è peggio — quando questa vi viene contestata cercate in modo tortuoso di ribadirla, prontamente sostenuti dai vostri colleghi delaiori de « L'Unità ».

Vi è stato detto, che Vesce non ha mai conosciuto di persona né Freda, né Ventura. Che l'unico « nesso » tra lui e questo gruppo di fascisti è dato dal fatto che Vesce ha gestito per alcuni mesi, a Padova, una agenzia libraria della Einaudi che si trovava a pochi passi da una libreria che si dice fosse di Freda.

Vi è stato detto, che queste cose il compagno Vesce le ha dichiarate in una testimonianza resa al giudice Stiz. Siete stati invitati — voi, i vostri eventuali informatori — a portare le prove di quanto andavate affermando. Non avete provato nulla. Avete solo insinuato il dubbio che il fatto che Vesce non vi abbia denunciato per le calunnie da voi precedentemente pubblicate sul suo conto, possa rappresentare una specie di autoaccusa, una prova di colpevolezza. Fate passare una disattenzione — dovuta a scarso interesse per il vostro giornale — per una colpa.

Francamente, è troppo. Con sistemi simili, **chiunque può accusare chiunque di qualunque cosa.** Come ha fatto Pisanò con Mancini.

E dovreste sapere bene quanto non basti dimostrare la falsità di accuse ed infamie rivolte a qualcuno per liquidarne gli

effetti deleteri: troppa gente, per colpa di uno schifoso fascista, è convinta del fatto che Giacomo Mancini sia un ladro.

Ma questa volta la « prova indiretta », che avete addotto, della colpevolezza del compagno Vesce, vi sarà sottratta. Il compagno Vesce querelerà il vostro giornale, concedendovi la più ampia facoltà di prova. Così sarete accontentati.

Sappiamo bene che è interesse del nemico di classe di infiltrare spie e provocatori nelle organizzazioni rivoluzionarie: questa è una costante della lotta di classe, e va risolta in termini di vigilanza rivoluzionaria.

Ma certo, riteniamo provocatori e spie tutti coloro che in modo irresponsabile mettono in giro sui compagni calunnie non sostenute da prove o indizi plausibili.

L'uso della calunnia può essere altrettanto distruttivo per le organizzazioni rivoluzionarie che le provocazioni e le delazioni.

Per questo non facciamo differenza fra spie, provocatori e calunniatori. E siamo interessati a perseguire tutti come tali.

Un'ultima cosa; le infiltrazioni non sono soltanto un problema delle organizzazioni rivoluzionarie; non ne è esente neanche la sinistra riformista.

Ricordiamo il caso di Stendardi e Ottaviano, i due agenti della Cia che hanno lavorato per anni all'ufficio esteri della direzione del PCI, ricoprendo incarichi delicati finché — non la vigilanza interna al partito, ma i servizi segreti sovietici — non li hanno smascherati, dopo che la loro attività aveva causato l'arresto di centinaia di compagni comunisti in Brasile, in Portogallo e in Grecia.

Ci sono poi alcuni casi, sui quali ci guarderemo bene dallo speculare o dal fare illazioni.

Per esempio, non ci sogneremo di dire che il responsabile dell'ufficio esteri del PSI — De Pascalis — è in contatto con Junio Valerio Borghese solo perché in gioventù ha militato nella « X Mas ».

Come non ci sogneremo di dire che il PSI è una succursale dei servizi segreti greci e americani, solo perché vi milita un certo Piero Gamacchio, uomo vicino a Mancini, amministratore della ERI-Rai TV, che ha fondato con Ventura la casa editrice Litopress.

L'Ufficio stampa di Potere Operaio

Allegato 4 - cap. 7

Da Il TEMPO ILLUSTRATO, aprile '72

Allegato 3 - cap. 7

PADOVA ACCUSA

Chi è Emilio Vesce - I suoi legami con gli estremisti di destra - Franco Freda e gli altri - Le librerie e le riunioni

Padova, aprile

A tre passi dall'ingresso del-

la Facoltà di Magistero, su un muro color crema, sporco di unto e di impronte digitali, è stata affissa una copia dello ultimo numero di « Potere operaio », settimanale del lunedì, organo ufficiale dell'omonimo gruppuscolo extraparlamentare. Sotto la testata, con un pennarello rosso, qualcuno ha scritto: « Giù le mani dal compagno Vesce ». Dirimpetto alla Facoltà di Magistero, su una porta seminascosta da una bancarella traballante, è stata affissa una copia del quotidiano « Il Secolo d'Italia », organo ufficiale del MSI. Sotto la testata, con un pennarello nero, qualcuno ha scritto: « Giù le mani dal camerata Freda ».

Chi è il compagno Vesce? Chi è il camerata Freda? Sino a qualche settimana addietro, la loro carta d'identità « ufficiale » sembrava ben delineata e definita. Emilio Vesce: studente, ex-rappresentante, dirigente di « Potere operaio », exdirettore del giornale omonimo, rivoluzionario di sinistra. Franco Freda: procuratore legale, venditore e scrittore di libri nazisti, rivoluzionario di destra, indiziato in complicità con altri di vari reati, tra cui la strage della Banca dell'Agricoltura, verificatasi a Milano il 12 dicembre 1969. In questi giorni però la carta d'identità « ufficiale » ha incominciato a sbiadirsi, assumendo contorni nuovi, addirittura a sorpresa. Ciò avviene da quando diverse fonti hanno avanzato l'ipotesi che « elementi provocatori di destra si sono infiltrati in gruppuscoli extraparlamentari di sinistra o elementi di sinistra si sono infiltrati in formazioni dell'estrema destra ». In questa giostra di scambi o di agganci perlomeno « sospetti », un quotidiano, l'« Avanti! », ha fatto alcuni nomi. Tra questi, considerata la piega degli avvenimenti attuali, coloro che recitano un ruolo di primo piano sono proprio il Vesce e il Freda. Ebbene: quali rapporti intercorrevano tra Emilio Vesce e Franco Freda? Quali presunti interessi comuni potevano tenere in piedi una loro eventuale amicizia? In un'animata conferenza-stampa tenuta a Milano, il 21 marzo scorso, Oreste Scalzone, uno dei più noti e polemici esponenti di « Potere operaio », ha parlato di « studi universitari comuni » tra il Vesce e il Freda e « dell'apertura di un'agenzia per la vendita di libri a rate, proprio accanto all'abitazione del fascista padovano ». Franco Freda, invece, secondo indiscrezioni fatte circolare all'esterno da « radio carcere » (è stato arrestato il 4 dicembre 1971), ha seccamente commentato: « Sono uno che ha molti amici, io! Come si fa a ricordare tutti? ».

Nelle manifestazioni prima incitava l'ambiente poi scompariva

Una verità comunque esiste. Depositaria di questa verità è soprattutto la gente di Padova, perché a Padova hanno vissuto Vesce e Freda; perché a Padova, in decine di manifestazioni studentesche, hanno operato; perché a Padova molti amici di Emilio Vesce sono stati anche amici di Franco Freda. Cosa ne pensa dunque Padova? Abbiamo intervistato persone che conoscono i due, e anche gente qualunque. Perciò quanto diciamo adesso è il risultato di una inchiesta autentica, convalidata da testimonianze.

Emilio Vesce e Franco Freda si conoscevano. Sino a che punto? Un giovane avvocato (con studio nei pressi di piazza Garibaldi), il quale per ovvie ragioni vuol conservare l'anonimo, racconta quest'episodio: « Una sera mi trovavo con Franco Freda dinanzi al bar Pedrocchi. Si parlava del più e del meno. Improvvisamente è arrivato Emilio Vesce. Ha salutato, ha detto qualcosa e poi se n'è andato. **Freda m'ha subito detto di non fidarmi di quel tipo. Sapeva lui il perché.** Io non ho risposto, ma ho subito capito che Vesce e Freda si conoscevano. E, naturalmente, date le loro idee politiche, mi sembrò molto strano ».

Emilio Vesce e Franco Freda non hanno avuto studi universitari in comune. Il primo infatti ha frequentato Magistero, senza mai dare un esame; il secondo Legge (laureatosi, è ancora patrocinatore legale, iscritto all'Albo di Rovigo). In comune, invece, hanno avuto interessi culturali, se è vero — come ci racconta ancora il nostro testimone — che sono stati visti discutere insieme.

Vendevano libri a pochi passi l'uno dall'altro. Quando Emilio Vesce aprì una sua libreria (agenzia Einaudi, in via Dondi dell'Orologio, 7) per la vendita di volumi a rate, Franco Freda vendeva libri della società editrice « Ordine Nuovo » (di Pino Rauti, l'altro noto fascista indiziato della strage di piazza Fontana), in un negozio situato a 43 metri di distanza. I due quindi avevano occasione di vedersi quasi tutti i giorni. Nel 1968 Freda rilevò la libreria Ezzelino, in via Patriarcato. Vesce trasferì la sua « agenzia Einaudi » qualche porta accanto.

Improvvisamente Emilio Vesce lasciò Padova. Perché? Dice Diana Perli (via Monte Ceva 5, Padova), ora professoressa, ex-alunna del magistero, già collaboratrice di Vesce nello ambito del movimento studentesco: « Esattamente non ho mai capito cosa volesse Emilio Vesce. L'ho sempre sentito accusare i dirigenti del PCI e del PSI, mai ad esempio quelli del MSI. Negli scioperi scaldava lo ambiente e poi si ritirava. Altri giovani venivano arrestati, ma lui se la cavava sempre, tranquillo come una pasqua. Per me è un gran confusionario. Ritengo che molti suoi stessi amici l'abbiano mollato per questo. E per un altro motivo: scompariva e compariva, con una facilità straordinaria. Qualcuno diceva che questi suoi movimenti venivano spiati sia da elementi di destra, sia da elementi di sinistra ».

Un docente della Facoltà del Magistero (il quale vuol conservare l'anonimo, pronto però a testimoniare dinanzi a un giu-

dice qualora si rendesse necessario) dichiara: « R. D., un ex-studente di Rovigo, soprannominato "romano" e "Il Garibaldi" per la sua chioma fluente e la parlata franca, mi confidò un'opinione personale. Secondo lui (elemento sicuro e fidato di sinistra) Vesce era uno sconclusionato: perciò bisognava espellerlo dal comitato di base studentesco. Il che puntualmente si verificò qualche tempo dopo ».

Racconta un altro docente della Facoltà di Magistero, pronto a confermare questa sua dichiarazione davanti a un magistrato: « Emilio Vesce ha una dialettica abbastanza facile. E' accorto, aggressivo, violento. Culturalmente però non ha una preparazione. Da molte sensazioni e da ciò che ho potuto conoscere di lui, credo che egli sia soltanto una pedina e che dietro la sua ombra ci sia un cervello che lo sposta come su una grande scacchiera ».

Sin qui i dati certi. Abbiamo tralasciato tutte le voci, le ipotesi e le indiscrezioni (esattamente trentasei) che attraverso un giro vizioso, a volte addirittura incomprensibile, dimostrerebbero ulteriormente la amicizia esistente tra Emilio Vesce e Franco Freda.

A Padova, già nel 1969, si parlava di amicizie e di « infiltrazioni ». Ad esempio l'avvocato Ennio Ronchitelli, vicesindaco di Padova, dichiarava: « I nazi-maoisti agiscono nel movimento studentesco. Conosciamo i nomi di questi provocatori. Sappiamo anche di gravi fatti costituenti reato. Questi nazi-maoisti sono in contatto con altri organismi e gruppi della stessa estrazione in Italia e con organizzazioni internazionali che hanno ramificazioni in Svizzera e nella solita Monaco di Baviera. Essi trovano appoggio anche in certe organizzazioni statunitensi. In pratica, sono stati questi elementi a creare disordini onde provocare una giustificazione per l'inevitabile reazione, anche di carattere psicologico, che atti violenti suscitano nella cittadinanza. Questi nazi-maoisti sono in realtà appartenenti a organizzazioni di estrema destra che si richiamano al fascismo e che sono sovvenzionati da gruppi del potere economico, i quali mirano al cosiddetto "ordine", cioè all'instaurazione di uno Stato autoritario. Di questi agenti provocatori conosciamo i nomi e conosciamo i fatti ».

A chi voleva riferirsi l'avvocato Ronchitelli? Molti avanzano il dubbio che volesse soprattutto riferirsi a Franco Freda e a Emilio Vesce.

Allegato 5 - cap. 7

Da IL MONDO, 14-9-72

UN PARAVENTO COL DIARIO DEL CHE

Certo, il mandato di cattura contro i due neofascisti veneti, non ha meravigliato l'ex rettore di Padova, l'antifascista Enrico Opocher che delle bombe di destra fu due volte bersaglio se non addirittura vittima designata. Per capire la strage di piazza Fontana, insomma, si afferma oggi a Padova, bisogna rifarsi alla primavera del '69, quando alcuni estremisti di destra, che si facevano chiamare nazimaoisti vivevano nello stesso ristretto ambiente frequentato anche da nazisti fanatici e razzisti scoperti (ufficiamente emarginati dal MSI), della destra ufficiale del MSI, e da alcuni aderenti a gruppuscoli della sinistra extraparlamentare (soprattutto « Potere operaio) che facevano capo a Emilio Vesce, al professore Toni Negri e a due insegnanti liceali, Franzin e Quaranta, i quali si professavano marxisti leninisti, lavoravano nel giornale studentesco « Il bo » e avevano stretti rapporti con l'editore di Treviso Giovanni Ventura.

Luoghi d'incontro di questi giovani personaggi erano due librerie situate, una accanto all'altra, in via Patriarcato, una tranquilla strada fiancheggiata da bassi portici che sbocca nella piazza Capitaniato dove ha sede il Liviano, facoltà di Lettere dell'università. Le librerie appartenevano appunto una a Vesce e l'altra a Freda che esponeva nella sua vetrina, insieme a opuscoli fascisti, e ai testi di Julius Evola, il libretto rosso di Mao e il diario di Che Guevara. Sotto i portici d via Patriarcato gli studenti estremisti scoprivano senza fatica d'avere in comune alcuni principi sui quali la loro intesa pareva completa: la rivolta contro lo Stato e il sistema, la necessità di procurarsi armi ed esplosivo le cui fonti erano essenzialmente le stesse, e, infine, l'odio contro Israele e la solidarietà col mondo arabo.

Si ricorda ora che, nel '69, Freda organizzò a Padova, in una sala concessa dal Comune **(col che potremmo affermare, seguendo la logica delle accuse al Vesce, che il Comune di Padova è complice di Freda)**, una manifestazione a favore del popolo palestinese, alla quale parteciparono anche alcuni algerini di Al Fatah, che degenerò in un vero e proprio raduno nazista provocando le proteste della comunità ebraica padovana e della « Voce repubblicana ».

Allegato 6 - cap. 7

Volantino contro Vesce e P.O. di Franzin e Quaranta, sotto l'etichetta di « Sinistra Universitaria ».

« L'anarcosindacalismo è stato spesso una specie di punizione per le deviazioni opportuniste del movimento operaio. Queste due aberrazioni si completano a vicenda ».

Lenin, la malattia infantile del comunismo (l'estremismo di sinistra) 1920.

UNIVERSITARI

Il 18 novembre una banda di Potere Operaio e di pochi sconsiderati anarcosindacalisti ha distrutto con tipico stile neofascista il documento diretto alle assemblee che proponeva la uscita de Il Bo'.

Questo fatto fascista, il giorno 19, è stato difeso in assemblea d'Ateneo dai suoi esecutori e dal portavoce ufficiale di Potere Operaio, Emilio Vesce, equivoca persona di cui desideriamo conoscere

1) biografia politica

2) attuale professione

3) situazione universitaria.

I redattori del documento su il Bo' non hanno da parte loro reagito politicamente contro quest'azione che mira a distruggere la dialettica politica all'interno dell'Università, nonostante siano in possesso di:

1) notizie precise sui legami di Potere Operaio con mafie accademiche

2) prove che documentano l'uso privato da parte di Potere Operaio dei fondi pagati da tutti gli studenti.

I gruppi anarcosindacalisti di Potere Operaio e di Lotta Continua sono tra i maggiori responsabili del fallimento politico delle lotte svoltesi dal 1967 ad oggi. Questi gruppi hanno operato perché la frantumazione del Movimento Universitario impedisse la lotta degli Universitari contro i baroni, per gli sbocchi professionali, per la difesa degli universitari come strato proletarizzato e impoverito. Questi gruppi che vogliono liquidare il Bo' come espressione autonoma delle assemblee, vogliono liquidare gli Universitari come strato sociale possibile alleato della classe operaia nella lotta per la democrazia e il socialismo, vogliono liquidare l'esperienza storica di lotta antifascista de Il Bo' che è la premessa della funzione attuale del giornale. Il movimento operaio italiano ha dato prove reali dell'interesse che esso ha per il Bo' (Classi e generazioni nel secondo risorgimento, Editori Riuniti; Discorsi in onore di E. Curiel, L. Longo - A. Ochetto; Dall'antifascismo alla democrazia progressiva, Marsilio Editori).

La Sinistra Universitaria ha già dichiarato le sue posizioni su gruppi operaisti e sull'attuale gestione de Il Bo' (Università e lotta di classe, SBL-Agenzia 70) e rivendica il Bo' come espressione diretta delle assemblee di facoltà attraverso l'elezione democratica di una redazione, e come strumento della

autonomia delle masse universitarie contro la casta accademica e ogni gruppo di pressione.

SINISTRA UNIVERSITARIA
Rosanna Bettella, Lio Bettin, Franco Biasia, Boscolo Cherubino, Boscolo Ermanno, Alberto Folin, Orando Mauro, Antonio Rubini, Floria Tesconi
e inoltre: Giorgio Gioria, Roberto Pettenello

Stampato in proprio
Padova, Il Dicembre 1970

Allegato 7 - cap. 7

Da LOTTA CONTINUA
del 31-8-72

Estratto da un confronto tra Freda e Ventura. **Ventura tira in ballo Vesce, che non c'entra nel contesto dell'interrogatorio.**

« L'ufficio a questo punto, dopo aver fatto presente al Ventura che sia Lorenzon che il Comacchio hanno detto di avere visto un timer nelle sue mani, il Lorenzon prima che la fotografia del timer venisse pubblicata dal Corriere della Sera, e il Comacchio diverso tempo dopo, e di averlo ricevuto dalle sue mani e di averlo poi gettato, lo invita a dire se abbia mai avuto in mano un timer, e, in ipotesi positiva, come ne sia venuto in possesso.

Il Ventura, dopo lungo silenzio, dichiarava: Non saprei indicare il tempo, credo che sia stato nell'estate 1969. Ho sottratto un esemplare del timer dallo sudio del dr. Freda. Sono entrato mentre il Freda era occupato con un cliente. Il Freda mi fece accomodare nella stanza che è subito alla destra rispetto all'ingresso. In un mobile le cui ante erano aperte, notai l'apparecchio deposto fra alcuni fogli di appunti manoscritti o per meglio dire scritti in stampatello.

Gli appunti davano indicazioni tecniche tali da suscitare la mia curiosità.

Li lessi: e ne dedussi che era un dispositivo che poteva essere utilizzato per la costruzione di ordigni esplosivi. Gli appunti contenevano anche uno schizzo. Per tale ragione mi impossessai del timer e lo consegnai poi al Comacchio, con l'incarico di farmi poi sapere se effettivamente potesse essere utiizzato in un ordigno esplosivo.

Gli appunti non erano di calligrafia del Freda.

E' possibile che il Lorenzon abbia visto il timer nella mia macchina. Egli però ha certamente mentito, quando ha detto che era collegato a dei fili. Accanto al timer vi era il tacchimetro dell'auto con i fili

appesi. Probabilmente ha confuso.

Freda interviene dicendo: La tua mi pare proprio non mancanza di stile.

Ventura: Non si tratta di stile. Il problema è che tu davi delle valutazioni precise e le interravi come intenzioni precise.

Freda: Mi pare di capire che qui siamo sempre nell'ambito delle opinioni.

Ventura al Freda: **Avevi o no, a quel tempo, dei contatti politici, per me non comprensibili, con certi uomini della sinistra extraparlamentare come Emilio Vesce, che era di Potere operaio?**

Freda: L'ho conosciuto. L'ho visto due o tre volte.

L'ufficio chiede a questo punto al Freda di dire se si sia accorto della mancanza di un timer.

Freda: Mi sorgerebbe il sospetto, dal momento che il Ventura lo dice con tanta sicurezza.

Allegato 8 - cap. 7

Da una lettera di Ghidoni al Comitato di Lotta antifascista di Padova (testo completo nel cap. 9)

Comunicato Stampa di oggi 14-7-1972

Gli Avvocati Giancarlo Ghidoni e Renato Capraro difensori di Giovanni Ventura in relazione all'interpellanza dell'Avv. Giuseppe Niccolai del M.S.I. apparso sul Giornale d'Italia di venerdì 14, sabato 15 luglio, al Ministro di Grazia e Giustizia On.le Gonnella, ci hanno dichiarato:

1) Il processo in cui Freda e Ventura risultano imputati si richiama alla tematica della strategia della tensione e dell'operatività antidemocratica di alcuni gruppi politici ed economici nazionali e internazionali. La destra nazionale ed altri gruppi ne sono indubbiamente preoccupati e quindi cercano di disturbare l'opinione pubblica.

2) Tra Freda e Ventura non è mai esistito alcun collegamento politico. Franco Freda è uomo di destra. Ventura Giovanni, come risulta provato e documentato per riscontri obiettivi già acquisiti nell'istruttoria in corso a Milano, è un Editore di sinistra non aderente ad alcun partito o gruppo politico.

3) Tra Ventura e Vesce direttore di Potere Operaio non è mai esistito alcun collegamento politico, o di amicizia o anche di sola semplice conoscenza.

4) Tra Freda e Vesce sono esistiti collegamenti la cui natura è oggetto di segreto istruttorio, ma non pare di natura politica.

5) Risponde a verità che Giovanni Ventura costituì la Litopress con Piero Comacchio e aveva rapporti editoriali quale Editore con esponenti della sinistra. Egli non ha mai invocato queste sue amicizie per impedire, considerata la situazione nella quale suo malgrado e innocentemente si è venuto a trovare, che gruppi reazionari potessero trarre illazioni e fare speculazioni.

6) Dobbiamo vigilare sui tentativi della destra di speculare su notizie che poi si rivelano infondate (*).

N.n.r.: notiamo il pudore avuto da Ghidoni nel cancellarci la fenomenale affermazione al punto 6). Evidentemente certe panzane vanno bene per la stampa, non per i compagni: è un invito alla sinistra a vigilare!

Allegato 9 - cap. 7

Volantino su Franzin e Quaranta; sconfessati dalla Lega dei Comunisti.

COMUNICATO DELLA LEGA DEI COMUNISTI-MARXISTI-LENINISTI DI TREVISO

A proposito di un volantino a firma « Lega dei comunisti-marxisti-leninisti d'Italia » apparso furtivamente all'Università di Padova.

La Lega dei comunisti marxisti-leninisti di Treviso comunica quanto segue:

1) A Padova non è mai esistito un gruppo della Lega e da più di un anno, dopo l'espulsione di M. Quaranta, neanche singoli militanti, uno che si spaccia per tale, E. Franzin, non ha mai fatto parte della Lega;

2) Il volantino in esame distributo di nascosto, tecnica usata nelle provocazioni poliziesche, si inquadra nell'azione che i fascisti, d'accordo con la questura e la magistratura e col consenso dei partiti dell'ordine, dalla D.C. al P.C.I., stanno svolgendo nel tentativo di coinvolgere la sinistra extraparlamentare (nel caso concreto la Lega) per avvallare la tesi degli « opposti estremismi » e quindi di addossare ai gruppi marxisti-leninisti la responsabilità di delitti comuni e di azioni terroristiche che nulla hanno a che fare col marxsimo-leninismo, ma che invece sono frutto della politica « italian style » della borghesia italiana, che per dominare non esita ad organizzare attentati con l'aiuto della CIA, del SID e delle organizzazioni paramilitari di destra;

3) Perché il volantino è una provocazione della polizia o di ambienti vicini ad essa? Perché assume posizioni di sinistra, come qualsiasi commissario di P.S. oggi sa fare, per difendere un fascista come il Ventura che come tale è sempre disponibile per tutti gli attentati ed azioni terroristiche a favore di un governo presidenziale, o di un governo della borghesia; il tutto sulle tradizioni dell'OVRA,

(*) Ghidoni ha cancellato il punto 6) nella lettera al nostro Comitato.

MA LA MANOVRA E' TROPPO DILETTANTISTICA!!

perché i provocatori, per poter portare a buon fine la loro provocazione, sono costretti a difendere comuni delinquenti fascisti (si noti che in questi ultimi tempi sono sorti fantomatici « fronti popolari », creati appositamente dalla questura e dai fascisti, che difendono Freda e gli altri col compito chiaramente provocatorio);

4) noi pensiamo che due siano gli autori materiali di queste provocazioni che, come a Padova, tentano questa provocazione, a Treviso non restano « sfaccendati » tentando di organizzare, tramite avvocati ricattati dalla polizia e sedicenti avvocati, che rispondono poi alla professione di carabinieri, comitati di difesa di Ventura, difesa che non hanno mancato di fare anche in sede « editoriale »!!

Lega dei comunisti marxisti-leninisti di Treviso
ciclostilato in proprio
28 aprile 1971

Allegato 10 - cap. 7

MOZIONE APPROVATA DALL'ASSEMBLEA D'ATENEO DELL'UNIVERSITA' DI PADOVA IN DATA 28-6-72

Per quanto riguarda il compagno Emilio Vesce, già direttore del giornale Potere Operaio, constatiamo come l'intera stampa « indipendente e di informazione » faccia da supporto ad una ben orchestrata — e non a caso — manovra montata nel '69 da Romanin, spia di Ventura infiltrata nel PCd'I e successivamente espulso e dai soliti individui della congrega di SINISTRA UIVERSITARIA, fatta anch'essa — guarda caso — da noti soci in affari di Ventura e annessa casa editrice.

E' forse colpa di qualcuno se Vesce, fidandosi del fatto che Romanin era iscritto al PCd'I, accettava di prendere in affitto un suo locale per qualche mese in via Patriarcato, a pochi metri da un'altra libreria, della quale oggi si sa che era di Freda??!

Forse allora il PCd'I è fatto di « provocatori » perché hanno avuto a che fare col Romanin?!

Il PSI e il suo giornale l'«Avanti» bene farebbero a render conto dei due consiglieri comunali di Castel-Franco Veneto « socialisti » detentori di arsenali in casa per conto di Ventura, cosa questa nota e provata. Farebbero bene anche a render conto del « socialista » P. Gamacchio co-fondatore col Ventura della Litopress: per non parlare di quell'onorevole che è stato in USA con viaggio pagato dal colonnello Tagliamonti (ex amministratore del Sifar), cosa nota ed appresa con l'« affare » De Lorenzo.

Facciamo rilevare che gli organi statali esecutivi padovani nulla mai hanno saputo dire o prevenire o scoprire sui vari Freda-Balzarini-Pozzan e loro note riunioni al Configliachi; erano ciechi come gli studenti di tale scuola, o erano invece troppo intenti a reprimere le lotte studentesche e proletarie.

Diciamo chiaramente che tutti fummo molto sorpresi dallo schieramento di polizia attorno al Configliachi occupato nel gennaio-febbraio del '69, a mò di cordone sanitario che evitasse l'ingresso in tale scuola a « estranei » ficcanaso: oggi sappiamo che in quella scuola si tenevano le riunioni terroristiche dei Freda-Rauti e soci.

Così come ci viene in mente che l'allora questore di Padova Bonanno — che risolse l'occupazione con furiose cariche contro i ciechi — è l'attuale questore di Milano. E — caso fortuito — il maggiore dei CC Piero Rossi che ha preso in mano a Milano le indagini sulla « misteriosa » morte di Feltrinelli non è altri che colui che perquisì a PD le case di 50 compagni il 14 dicembre '69, alla ricerca a sinistra dei terroristi.

Chiediamo un'altra volta che venga finalmente fatta la perizia sui resti di Muraro, questo Pinelli padovano, « suicida » dallo stesso piano di abitazione dello stabile di Facchini, implicato pure lui nel giro delle bombe padovane, almeno stando alle denunce senza seguito. Chiediamo tale perizia e facciamo notare la fretta con la quale fu accolta la tesi del suicidio, ad onta di tanti noti dubbi, accettando così la logica della « verità di Stato », quella che ha coperto i terroristi, condividendone così di fatto le responsabilità.

POTERE OPERAIO - COMITATO POLITICO DEGLI STUDENTI - LOTTA CONTINUA - GRUPPO LIBERTARIO DI PADOVA
Assemblea di Ateneo del 28-5-72

Allegato 11 - cap. 7

Lettera di Vesce sui rapporti Freda-questurini

Cari compagni,

apprendo del Vs. lavoro di documentazione sul « Silenzio di Stato » di Padova in merito alla strage pure di stato.

Desidero rendere noto — per ciò che riguarda il famoso tema dei miei « contatti » col nazista Freda — che costui una volta a Liviano ebbe a riconoscermi e a chiedermi se io ero proprio Vesce, Alla mia sorpresa e conseguente domanda su chi fosse lui e come poteva conoscermi, rispose dicendomi che gli era stata mostrata una mia foto — ingrandita! — dal questurino di nome Marcolin, addetto a bazzicare nei pressi del Liviano per « guardare » i sovversivi, e che mi aveva riconosciuto dagli occhi.

Su cosa ci facesse un poliziotto con Freda — e come mai ci fossero tali rapporti confidenziali tra loro — spero ci sarà occasione di fare chiarezza, dato il marciume che sta finalmente venendo a galla sulle omertà statali locali.

Mi riservo di specificare date e testimoni del fatto da me riferito.

Saluti militanti.

Emilio Vesce

CAPITOLO OTTAVO

COME NON SI CONCEDE UNA PERIZIA NECROSCOPICA: IL CASO DEL PORTIERE MURARO E L'INCREDIBILE AUTODIFESA DEL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA LA RICHIESTA DI PERIZIA COME COSTANTE DELLE RICHIESTE DELLA « ESTREMA SINISTRA »

Mentre a Milano la morte di Pinelli aspetta una sua spiegazione credibile, o meglio il suggello legale alla sua spiegazione credibile che è ormai nota, evidentissima e assodata; mentre a Roma Calzolari affoga in una pozzetta d'acqua e poi riaffoga nelle successive « archiviazioni », dopo che lo scomodo magistrato inquirente Vittozzi è stato trasferito al pari dello scomodissimo Stiz, a Padova pure c'è un cadavere che attende una sistemazione attendibile. È il cadavere del portiere Muraro, lo scomodo testimone dell'affare Juliano, il portiere dalla cui testimonianza dipende la sorte di Juliano. Se ricorda di aver visto salire due persone, il Patrese col pacco-bomba e il complice-confidente della palizia, verso l'appartamento del solito e ineffabile Fachini, allora vuol dire che Juliano mente. Se ricorda solo una persona, allora non mente.

Per quanto possa parere strano, il giornale Veneto Sette del 20 giugno '72 riporta di pressioni sul Muraro da parte della polizia perché ricordasse di aver visto salire due persone, cioè perché saltasse fuori che Juliano mentiva: tale giornale attribuisce al fratello del Muraro le notizie. Ma francamente di strano a Padova c'è oramai poco!

Fatto sta che Muraro muore, cade dalle scale prima di venire interrogato ulteriormente, pochi giorni prima. Chiunque avrebbe sospettato qualcosa di poco chiaro e avrebbe disposto una autopsia. Del resto, con una bella firmetta su un pezzo di carta e senza spese gravose per le deboli casse

dello stato, una autopsia si fa presto a fare, se la si vuole fare.

Invece Muraro viene sepolto senza verifiche di nessun tipo, nonostante strane macchie di sangue a vari metri dalla pavimentazione dell'atrio della caduta, sintomo di sangue che cola prima della caduta.

Muraro ucciso? E da chi? Oggi, col solito scoppio ritardato, ne sono incriminati Freda e Fachini (a piede libero!). Per quale motivo? È credibile che abbiano fatto fuori un uomo solo per una vicenda di poca importanza come quella di un Patrese con un pacco con una bombetta? Difficile crederlo. Anche perché i coriacei Freda e Fachini è storicamente dimostrato che potevano spianare pistole, assaltare Comuni, ferire i passanti, diffamare Fais, fare varie apologie di fascismo, procurare aborti (Freda ha pure avuto una denuncia per tale reato), il tutto senza doversi preoccupare della legge. Anzi, facendo pure trasferire ufficiali dei CC troppo poco benemeriti! Cosa rischiavano quindi da un Patrese e da un Muraro? Molto poco, davvero molto poco: una incriminazione di seconda categoria nella peggiore delle ipotesi. In definitiva non erano « rossi » o « anarchici », erano solo dei fascisti emeriti, quindi rischiavano poco! Non vale la pena uccidere Muraro per così poco, si rischia di più accoppandolo che lasciandolo vivere e fare tutte le testimonianze che vuole. Tutt'al più qualche bastonata!

Eppure Muraro è morto e noi non siamo così scemi da credere che la repubblica si è popolata di testimoni importanti che cadono come mosche! (oltreché di persone uccise da candelotti « vaganti », proiettili « vaganti » e altre vaghezze sparate da chissà chi). L'unico motivo serio e credibile per cui « rendeva » uccidere Muraro era poter poi screditare Juliano per rendere non credibili le sue affermazioni su una strana cellula di terroristi che preparavano attentati a Roma e Milano: un certo Freda, un libraio di Treviso di nome Ventura e un certo Pozzan. Cioè, l'unico motivo serio per cui è pensabile che Freda e il suo discepolo possano aver ucciso Muraro è che intendessero evitare che apparisse... Freda come apprendista attentatore. Ma questo significa due cose:

— Freda e camerati lavoravano con metodo, su tempi lunghi. E questo pare assodato anche da come hano cooptato provvidenzialmente « intellettuali di sinistra » padovani e da come hanno montato la faccenda Emilio Vesce.

— Freda e camerati hanno qualcuno che dall'interno della questura li avverte delle idee di Juliano (e magari non solo di Juliano). Ciò non meraviglia nessuno, vista la muf fa che si è depositata sulle bobine con le famose telefonate del Freda all'elettrotecnico Fabris e al « collega » Pozzan, e vista la molta, molta muffa depositata sulla famosissima testimonianza relativa alle borse usate negli attentati! È del resto arcinoto che Freda bazzicava spesso, almeno nei pressi della facoltà di lettere, con agenti della squadra politica, quelli che gli fornivano le foto — ingrandite! — di Vesce (cap. VII). È più che possibile che qualcuno di questi si sia « italianamente » lasciato sfuggire qualcosa circa le idee di Juliano, se non c'è stato del vero e proprio dolo, della complicità pura e semplice? O può essere stato qualcuno del MSI, avvertito con metodi paralleli a quelli coi quali il generale dei CC Forlenza li avvertiva, benevolmente, dei traffici in armi del nazista in questione? È più che possibile! Sempre che Muraro lo abbia ucciso Freda e non qualche ambiente più direttamente legato alle vicende della strage e del silenzio di stato. Ad esempio gli stessi « ambienti » che avevano avuto interesse a far sparire i documenti dell'avv. Ronchitelli relativi alle infiltrazioni di nazimaoisti, cioè di provocatori fascisti, nel Movimento degli Studenti, visto che tale furto è stato consumato a pochi metri dal luogo in cui Muraro muore. Muraro muore al numero 15 di Piazza Insurrezione, Ronchitelli subisce il furto al numero 10 della stessa piazza, un furto che presuppone la conoscenza di passaggi e terrazzini ben visibili a chi, tanto per fare un esempio, abitasse al numero 15, magari in un piano del palazzo che, come quello di Fachini, permette una comoda vista di tali passaggi e terrazzini!

Ma torniamo alla morte « legale » di Muraro, cioè alla

negazione di autopsia. **Su tale faccenda c'è stata una tale messe di richieste da rendere inspiegabile — o spiegabilissima — la caparbietà tutta « pinelliana » con la quale non si vuole disotterrare il cadavere.** Bisogna proprio essere dispettosi per non fare una cosa richiesta così a gran voce e per così gran tempo come la perizia su Muraro. Oppure bisogna essere costretti (da cosa?) a non farla. Oppure si intende farla, ma dopo anni, quando è inutile. Sarà difficile far finta di non aver sentito di fronte alla documenazionte che alleghiamo in seguito su tale vicenda. Documentazione che per giunta è monca a causa del vizio poliziesco di depredare gli archivi di volantini o di quantaltro possa « interessare » nel corso di perquisizioni (ovviamente in casa di « pericolosissimi » compagni).

Per fare maggiore chiarezza sulle esigenze cui ubbidisce la evidente parzialità della legalità nel distribuire o negare le autopsie basti pensare che l'unica autopsia accordata prontamente nella « strage di stato » è quella del Rolandi.

Ora, che senso ha fare l'autopsia a Rolandi quando la si nega accanitamente a Pinelli? Che senso ha invocare la apparente « normalità » della morte di Muraro e una inesistente « normalità » nella morte di Pinelli (ma è allora normale crepare in questura?) per non fare le perizie, se l'unica morte apparentemente « normale » è proprio quella del Rolandi, cioè dell'unico cui viene prontamente concessa la perizia per fugare dubbi? Non c'erano dubbi da fugare anche nella morte di Pinelli e di Muraro?

Nel dicembre del '69 spariscono a PD — tra altre cose — alcune raccolte di volantini, appunti, mozioni ecc., a causa delle perquisizioni in relazione alle bombe di Milano. È andata persa così la documentazione sulle prime richieste di chiarezza sul caso Muraro.

Ad ogni modo il tema è sempre presente nel Movimento a PD, specie nel '71/'72 quando diventerà un po' la fissazione dei compagni, sempre più allarmati dalla presenza a Milano di illustri funzionari in sosta a PD dal '66 al '69 e incazzati per le crescenti denunce e processi (e condanne) istruiti contro compagni proprio da quel procuratore

Fais che aveva scelto di seppellire Muraro e le domande sulla sua fine.

Pubblichiamo di seguito volantini, manifesti e mozioni dal novembre '71 al luglio '72, contenenti affermazioni e richieste e accuse su tale faccenda. Li pubblichiamo interi perché salta agli occhi dalla loro lettura come la sinistra « extraparlamentare » ha sempre saputo legare alla realtà delle lotte locali la più vasta realtà dello scontro di classe a livello nazionale e la volontà di chiarezza sulla messa in moto padovana della macchina del terrorismo dei padroni, senza isterilirsi e isolarsi in attacchi agli organi dello stato in quanto tali, ma unendo la capacità politica classista a una sensibilità « civile » che pur dovrebbe far piacere ai « democratici » e ai riformisti!

Non ci sono scuse per la volontà dimostrata di « archiviare » anche tale vicenda.

Ne nasce una chiarezza nuova, ben documentata: da una parte le lotte, il desiderio di verità (quella reale, ripetiamo) e di conoscenza dei proletari, dall'altra il *silenzio di stato*, cioè il silenzio dei padroni, legato a doppio filo col silenzio della canaglia fascista: una corrispondenza di silenzi capace di riempire di se le domande più allarmate e più allarmanti. Quella che riproduciamo di seguito è parte dell'unica voce chiara, leale e credibile su tutta la sporca storia padovana della « cellula veneta ». Naturalmente il desiderio di soffocarla si fa sentire: il 9 marzo '72 viene addirittura stroncata una manifestazione che ha come scopo il rientro dei mandati di cattura contro compagni di Scienze Politiche e la riapertura del caso Muraro (all. 9-VIII).

Per la prima volta a Padova la polizia non fa neppure partire il corteo, lo carica subito dopo averlo imbottigliato, devastando dopo tre ore (!!) la casa dello studente « Fusinato » e trattandone gli abitanti (colpevoli forse del reato di ... « abitazione sovversiva ») come delinquenti, a calci e botte di fucile sui denti.

Al solito la scusa sarà di manifestanti ... coi caschi! In tutto ce n'erano meno di venti, meno comunque che in al-

tre manifestazioni non caricate. La polizia non vuole che la faccenda Muraro arrivi a chiare lettere e venga gridata in centro città, vuole che resti una « protesta » degli « studenti », « originali e privilegiati ». La stampa locale neppure menziona la riapertura della bara di Muraro tra gli obbiettivi della manifestazione, l'« Unità » si lascia andare al solito livore « antigroppuscoli», con un articolo che siamo costretti a pubblicare (all. 10-VIII) per la sua allucinante vocazione delatoria, perdendo così un prezioso autobus per poter aver credibilità e voce in capitolo nella presa di coscienza e nell'impegno militante antifascista, ove per antifascismo si intende non la nostalgia resistenziale, ma la volontà di spezzare i neofascisti e chi li arma e paga.

Riportiamo l'all. 5-VIII un articolo locale del 15-2-72 su un consiglio comunale durante il quale il livore « antigruppetti » farà trovare concordi un comunista con quella bella figura di inquilino di Muraro, Fachini!

Nell'aprile del '72 perfino la stampa locale pubblica richieste di assemblee universitarie della perizia su Muraro (all. 12-VIII). Le mozioni del 28 marzo (all. 11-VIII) che la chiedono anche come risposta alla montatura su E. Vesce, vengono inviate per posta alla procura. Niente! Nessuna « autorità » legge più i giornali o i volantini della sinistra? Strano, perché vengono incriminati altri volantini nel mese di marzo, che non parlano di Muraro, ma delle devastazioni della polizia alla Fusinato, segno che i volantini vengono letti (come del resto i giornali, quando vogliono!).

Quando il giudice D'Ambrosio ordina la perizia su Muraro facendo suoi sospetti le nostre certezze — e incriminando Freda e Fachini — i compagni affiggono il manifesto di pag. 214, sempre scettici però che si possa appurare la verità in tribunale con una perizia dopo più di tre anni e viste le difficoltà della perizia dell'altro morto « inspiegabile » Pinelli. Nasce con tale manifesto l'espressione « Silenzio di Stato ».

Il volantino del 24 novembre '71 (all. 1-VII) viene distribuito in Piazzetta Pedrocchi, dove si trova — livido in

volto — proprio il Fachini, cui tocca assistere alla distribuzione di volantini che lo accusano. I suoi scagnozzi accorreranno dalla sede del MSI e da quella della Giovane Italia: l'indomani la stampa parla di rissa tra « opposti estremismi », ma tace sul contenuto dei volantini (all. 2-VIII). Ai primi di marzo del '72, tra i volantini che convocano la manifestazione del 9 ce n'è uno che accusa dell'omicidio Muraro chiaro e tondo il Fachini. Questi ben si guarda dallo sporgere denuncia sia pure contro ignoti.

Il potere locale fa orecchie da mercante su tutta la vicenda. Si preferisce vedere le cose secondo l'ottica vergognosa della Miotti-Carli, che inoltra al parlamento una interrogazione, inventandosi di sana pianta « roghi di libri », pubblicata dal Gazzettino (all. 4-VIII). Così sono tutti contenti: gli studenti sono estremisti (chi di destra, chi di sinistra...), bruciano i libri proprio come i nazisti di prima della guerra...: i conti tornano e il cerchio si chiude. Si chiude sì, ma sulla feccia delle visioni deliranti di certe ammuffite donnette che prendono voti democristiani nelle mangiatoie clericali. I roghi li fanno invece i borghesi: bruciano nella loro ignoranza tutte le voci che chiedono chiarezza sulla « cellula eversiva » veneta.

A causa dell'ingrossarsi delle « perplessità » sulla mancata autopsia di Muraro, Fais sente il bisogno di discolparsi con una intervista al Gazzettino che riproduciamo (riproduciamo anche alcune precisazioni di Fachini nell'all. 21-VIII).

Che la faccenda della mancata autopsia sia strana salta subito agli occhi, oltre che per l'aspetto legale (manovrato nella intervista) anche per l'evidenza che, una volta denunciato per omicidio colposo l'amministratore dello stabile, costui aveva ben diritto a una perizia che gli garantisse almeno che l'individuo — della cui morte doveva rispondere — non era stato magari investito da un automobilista distratto, che — poniamo — per non avere rogne ne ficcava poi il cadavere nel portone, o che gli garantisse che non fosse stato accoppato da una moglie gelosa

o cose di questo genere. Anche il giudice D'Ambrosio farà notare a Freda la stranezza della cosa (all. 23-VIII).

Notiamo anche nel sottotitolo del Gazzettino quel capolavoro di ipocrisia accomodante contenuto nella frase « furono disposti i *prescritti* atti giudiziari », per informare il lettore e fargli credere che furono seguite precise disposizioni di legge, anziché le scelte della Procura.

L'ingenuità apparente dell'intervista mostra il disprezzo che gli organi di giustizia hanno verso i cittadini, in nome dei quali dovrebbero funzionare: qualche affermazione banale arraffazzonata in modo rassicurante per cittadini che si presumono ossequiosi del potere, tranquilli e pronti all'ipnosi.

Questo articolo dovrebbe dunque contenere l'autodifesa del proc. Fais: è una autodifesa perlomeno molto debole e vediamone i perché.

In primo luogo Fais si dà la zappa sui piedi quando dice che lui è fuori di ogni critica perché la legge non dice che si « deve » fare l'autopsia, bensì dice che si « può »: ma è proprio qui che casca l'asino, perché se la legge dicesse « non si deve » allora Fais potrebbe adoperare di queste foglie di fico e sarebbe fuori di ogni critica. Il guaio è che, appunto perché « può » — per legge — fare o non fare l'autopsia è chiaro che Fais ha *scelto* di non farla, ha usato della *facoltà* che la legge appunto gli conferisce per non fare l'autopsia. In poche parole, è lui che ha *deciso* di non farla.

Per quanto poi riguarda l'altra stranezza dell'originale autodifesa del procuratore di Padova — e cioè la « segnalazione » giuntagli sulla accidentalità della morte del Muraro — vale la pena di chiedersi da dove gli potesse venire una tale segnalazione, visto che persino nella questura c'era chi scalpitava convinto che Muraro fosse stato ucciso; parliamo di Juliano come egli stesso ci dice su Il Giorno pag. 225 e quindi dei suoi colleghi della mobile.

Leggendo questo articolo viene da porsi più seriamente di Marco Nozza la domanda su perché Juliano abbia preferito andare a Matera anziché a Milano, visto che poteva

scegliere. Non c'era disagio a lavorare di nuovo in una questura tenuta da Bonanno, l'ex-questore di Padova al tempo in cui Juliano vi comandava la mobile? Come mai si rifiuta a cuor leggero di lavorare nella « piazza più prestigiosa d'Italia » e per giunta con un « amico » come Bonanno col quale già aveva lavorato a Padova?

E — francamente — se Juliano, che dirigeva le indagini su tutta la sporca storia dei fascisti padovani (statali e non) proprio quella cioè nella quale « accidentalmente » c'entrava Muraro, se Juliano era convinto dell'omicidio con cognizione di causa e con credibilità visto che dirigeva tutte le indagini « nere » padovane, allora a Fais la « segnalazione » gliela deve aver fatta qualcuno molto più su di Juliano! E su quale indizio? O meglio con quali interessi da difendere se si arriva a contraddire le convinzioni del commissario — Juliano — competente per il caso? Era forse l'interesse di non creare impacci al necessario siluramento del commissario che infastidiva Freda? Il sospetto che la « segnalazione » dunque sia stata fatta a Fais da funzionari statali più elevati di Juliano, che non fosse sostenuta da indizi, ma dalla volontà di emarginare e poi trombare Juliano per lasciare Freda al sicuro (per mettere prima le bombe e poi finire con tutto comodo in galera: ci viene in mente il furbo Dumini), tale sospetto diviene allora lecito?

E poi, se il signor procuratore di Padova è così sensibile alle segnalazioni (ricordiamo quella ricevuta per telefono da Roma nei giorni di Piazza Fontana; come riferiamo nel cap. V), perché non ha mai raccolto le segnalazioni dei cittadini che chiedevano l'autopsia persino sulla stampa locale? Forse c'è « segnalazione » e segnalazione?

Questa è dunque l'autodifesa di quel procuratore in nome del quale il giudice Tiribilli scattò contro il compagno Guido Rossi durante il suo processo a Padova per rimbeccarlo e dirgli: « il Signor Procuratore Aldo Fais, e non Fais, come che fosse un suo amico »! (ci mancherebbe altro).

Oltretutto la « segnalazione » di cui parla Fais — spac-

ciandola quasi per verità (verità di stato, certo) rivelata — fa a pugni anche coi rilievi della polizia scientifica. Nell'all. 23-VIII sottolineiamo infatti un passo di D'Ambrosio in cui si rifà proprio ai rilievi della scientifica per « fondatamente sospettare » che Muraro sia stato fatto fuori. Quella di Fais è dunque una ben strana segnalazione di cui siamo curiosi di conoscere la fonte, visto che non poteva neppure essere la locale squadra scientifica oltre che la locale squadra mobile!

E poi, infine, in un apparato statale dove il comandante dei carabinieri Forlenza avvisa il fascista Romualdi che Freda traffica in armi — anziché mandare Freda in galera e anziché, ripetiamo, tirare fuori tali prove contro Freda almeno oggi per collaborare all'inchiesta su Piazza Fontana! — Romualdi avverte Almirante, Almirante spedisce a Padova il deputato fascista Abelli a tranquillizzare Freda e il MSI, in tale apparato statale chi ci dice che non possa essersi svolto un processo inverso? E cioè che Freda — circa la « caduta » di Muraro — vada dal fascista Abelli, che va da Almirante che a sua volta parla con Romualdi, che raccomanda qualcosa all'amico Forlenza o a chi per lui, il quale infine, in qualità di comandante dei CC o di qualcosa equivalente « segnala o fa segnalare » a Fais che nella caduta di Muraro non c'è nulla di « strano »?

Sempre in tema di segnaletica, notiamo nel cap. IX, come anche a proposito della ben strana faccenda dei nastri delle telefonate di Freda Fais si difende dicendo che lui non li ha ascoltati perché gli « fu detto » che erano irrilevanti: speriamo che al signor procuratore non dicano mai che gli elefanti volano, altrimenti saremo rovinati!

Riportiamo un preveggente articolo de Il Gazzettino (all. 17-VIII) che riferendo dell'arresto di Patrese in Piazza Insurrezione nello stabile di Fachini e delle ambiguità delle versioni, dice che sarebbe importante la testimonianza del portiere. Subito dopo tale articolo, c'è un trafiletto su una disgrazia che inizia con la parola profetica « UNA CADUTA »: è nata così, leggendo tale articolo, l'idea di far fuori Muraro con « una caduta »?

Nell'uccisione materiale di Muraro si iscrive un episodio: un ragazzo in stato di ubriachezza confessa a degli amici che la sua « morosa » è figlia di uno che ha preso parte all'uccisione di Muraro. L'assassino in questione sarebbe un proprietario di una cava nella zona dei colli padovani, zona di esercitazioni a fuoco di fascisti, amico di uno degli indiziati di reato dal giudice D'Ambrosio. Una notizia che è in via di approfondimento.

Un'altra notizia indica tre esecutori materiali dell'omicidio, tra cui un fascista di Mestre implicato sia nell'assalto al Comune di PD dell'aprile '69 sia in quello all'Università del marzo '70, mese durante il quale fu ferito a pistolettate. I tre assassini avrebbero dormito nella soffitta di Fachini la notte immediatamente precedente il delitto.

Da ultimo, un certo I.Z. avrebbe visto Fais con Ruberto nel luogo di « caduta » di Muraro. Che ci faceva Fais, lì, se tutto era normale? Lo stesso I.Z. sostiene che Ruberto — giudice istruttore del caso — sferrò un pugno sulla scrivania e apostrofò Muraro dicendogli (per fargli cambiare versione!): « non si rende conto che si tratta di salvare due giovani? Guardi che io la faccio arrestare! ».

In un confronto, inoltre, il confidente-trappola Pezzato si sarebbe autoaccusato — fermamente smentito dal Muraro — di essere salito col Patrese.

Lo strano e recente teste Juculano il 23-8-'69 dichiarava al giudice Di Oreste a PD che le bombe sui treni le avevano messe Pezzato e Tomasoni (i confidenti di Juliano!!!). Dopo 2 settimane Muraro muore.

Allegato 1 - cap. 8

Volantino

STUDENTI,

in tutta Italia, contro il movimento di lotta che si và estendendo più forte ancora che in passato, si sta scatenando da parte dei padroni e del loro stato una schifosa manovra repressiva che tende a colpire con qualsiasi mezzo le avanguardie, a distruggere le conquiste fatte in questi anni, a imporre la brutalità del proprio odio antioperaio.

A Padova, questo attacco è già in atto da mesi contro le fabbriche e le case dello studente; ma gli avvenimenti delle due ultime settimane dimostrano una volontà da parte dell'articolazione locale del potere di spingere fino in fondo l'attacco al movimento, cui deve essere data un'immediata e massiccia risposta.

Il giorno 11 nov. è stato arrestato il compagno Guido Rossi, quando, dopo la manifestazione dello sciopero generale, gli operai della zona industriale sono ritornati alle fabbriche rifiutandosi di pagare il biglietto. Arrestato durante il tafferuglio che è sorto in seguito alla provocazione fatta scattare dal Comune contro uno degli autobus su cui gli operai erano saliti, G. Rossi è ancora in carcere, perché contro di lui è stato fatto scattare un mandato di cattura con l'incredibile motivazione di associazione a delinquere.

Negli istituti medi, col crescere dell'agitazione nell'ultima settimana, le provocazioni fasciste e poliziesche contro gli studenti si sono moltiplicate. I fatti più gravi sono avvenuti al Selvatico:

GIOVEDI' 18, dopo che un'assemblea generale aveva votato l'occupazione dell'istituto, la polizia interviene facendo sgombrare l'istituto, bloccando alcuni studenti fuori della scuola.

VENERDI' 19: durante un'assemblea interna alla scuola c'è un nuovo intervento della polizia: altri studenti vengono « identificati », questa volta all'interno della scuola.

SABATO 20: mentre a Fisica è in corso un'assemblea congiunta degli studenti del Selvatico e del Belzoni, un gruppo di fascisti, in gran parte estranei, occupa la scuola; quando gli studenti del Selvatico tornano, trovano la polizia che impedisce loro di entrare e che scorta amorevolmente i fascisti quando escono (di « identificazioni » e di denunce non se ne parla nemmeno).

L'INTERVENTO DELLA POLIZIA, c'è stato anche al Belzoni ed ancora al Selvatico questa settimana; diversi studenti medi sono stati aggrediti, picchiati prima e dopo lo sciopero generale di martedì 23: **la conclusione di tutto ciò sono 8 denunce assolutamente arbitrarie, alcune già arrivate, contro altrettanti studenti del Selvatico per reati mai commessi!**

Contemporaneamente sono arrivate denunce per manifestazioni svoltesi lo scorso anno; si tratta delle stesse autorità che al tempo dell'affare delle bombe, hanno lasciato andare tranquilla la banda che ha causato la « morte accidentale » di un teste a carico, guarda caso Muraro, portiere dello stabile dove abita il consigliere del M.S.I. Massimo Facchini.

COMPAGNI, DA CIO' CHE STA AVVENENDO, E DI CUI L'INCARCERAZIONE DEL COMPAGNO ROSSI E' L'ESEMPIO PIU' MACROSCOPICO, VENGONO INDICAZIONI PRECISE:

a) **estendere ed organizzare in ogni situazione la mobilitazione contro l'organizzazione dello studio:** selezione, conquiste di spazi politici...

b) **rilanciare ed organizzare la lotta contro i costi,** soprattutto trasporti ed alloggi.

c) **accettare la sfida che ci viene lanciata,** muovendoci su obbiettivi e temi politici di attacco contro la scuola e lo stato dei padroni, manifestare per G. Rossi non per solidarietà generica, ma come prova di forza, voluta per imporre la sua scarcerazione, per approfondire la lotta contro l'organizzazione dello studio e del lavoro, per rilanciare la lotta contro i costi sociali, unificando gli strati proletari.

UNITA' DI LOTTA COL COMPAGNO ARRESTATO
MANIFESTAZIONE VENERDI' 26 ORE 17
Partenza dalla Fusinato

c.d.a. lettere/magistero
c.d.a. scienze politiche/statistica
Comitato politico di medicina
c.d.a. case dello studente
c.d.a. ingegneria
c.d.a. medicina
c.d.a. di scienze
Comitato interistituto st. medi
c.i.p. via Marzolo, 6 - Padova

24 novembre 1971

Allegato 2 - cap. 8

La stampa cittadina commenta la distribuzione del volantino precedente, pescando sull'« estremismo » e tacendo su Muraro:

GAZZETTINO - VENERDI' 26 NOVEMBRE 1971, pag. 4

TAFFERUGLI TRA ESTREMISTI

Piazzetta Pedrocchi ieri sera è stata teatro di un movimentato episodio tra estremisti degli opposti schieramenti. Pugni, calci,

pare anche una catena e bastoni, ma si tratta solo di voci che circolavano nell'ambiente una volta ritornata la calma. Il fatto è avvenuto verso le 19. Dai primi accertamenti risulta che elementi della sinistra extraparlamentare stavano distribuendo volantini aventi per oggetto il corteo studentesco in programma per quest'oggi alle 17. Erano presenti anche elementi di destra, sembra del fronte nazionale giovanile. Dapprima c'è stato uno scambio di parole, poi si è passati alle mani. La zuffa è stata animata. Un giovane, sembra colpito da un bastone, è finito a terra ed è stato accompagnato al caffè Pedrocchi dove si è rimesso in sesto. Sarebbero apparsi, come si diceva prima, anche bastoni e una catena. Quando la polizia è giunta sul posto, la colluttazione era già finita. Sul luogo dello « scontro » erano rimasti alcuni dei contendenti che sono stati allontanati.

Nessuno, fino a tarda sera, si era presentato all'ospedale per farsi medicare. Gli agenti sono rimasti in piazzetta Pedrocchi fino a tardi. Mezz'ora dopo i fatti sul posto c'è stata un'altra distribuzione di volantini ciclostilati, questa volta del Fuen. Si avvertiva che la sera stessa, alle 21,15 in via Sauro 4, ci sarebbe stato un dibattito sul tema « Sovversione, reazione, conservazione ».

Allegato 3 - cap. 8

Volantino

COMPAGNI OPERAI E STUDENTI,

alla persistente volontà politica di masse operaie e studentesche di non permettere ai padroni di usare le lotte dei proletari solo per darsi fabbriche e scuole più efficienti (cioè dove si sfrutta meglio) il potere risponde con un acuirsi della repressione.

Fallita la provocazione delle 20.000 denunce contro i lavoratori per le lotte dell'autuno '69, i padroni ed i loro servi hanno inventato la montatura degli « opposti estremismi », per nascondere i **veri** estremisti, cioè lo Stato ed i padroni che sfruttano e reprimono sempre di più, che si « appropriano » di ciò che il proletariato produce.

Anche tale montatura degli « opposti estremismi » fallisce, per la evidente **unica faccia della violenza: licenziamenti, denunce, cassa integrazione, sospensioni, cariche poliziesche, uccisioni di Avola e Battipaglia, di Pinelli e Saltarelli, carcere senza processo a Valpreda** e compagni, **tribunali più o meno mafiosi** di Palermo e Roma, etc., col solito contorno di squadre fasciste, incoraggiate, allevate, finanziate. Allora i padroni ed il loro Stato tentano ora la manovra di liquidare le avanguardie organizzate e le lotte spacciandole per « banditismo » e « delinquenza » e metterle magari fuori legge di fatto come « associazioni eversive ». Ormai la polizia carica persino i picchetti e li denuncia come « adunate sediziose », « oltraggio », « violenza privata », « resistenza a P.U. », e simili sporche amenità: chi fa manifesti a carattere politico diventa uno che fa « apologia di reato », e così via.

A Padova tale manovra si attua con l'incarcerazione da ormai tre mesi di Guido Rossi, che il solito « Gazzettino » definisce colpevole già prima del processo (con buona pace della Costituzione e della Procura della Repubblica!!), reo di inesistente aggressione ad un vigile.

Tale manovra si attua con la provocatoria denuncia contro lo studente Cerrone denunciato per apologia di reato (assieme a un tipografo!!) per aver poco o niente a che vedere con un manifesto che comunque spiega chi sono i « teppisti » e « saccheggiatori » dell'Università di Padova.

Tale manovra si attua con le denunce agli studenti del Selvatico e agli operai della Zedapa e di altre fabbriche. Sono le stesse autorità che lasciano a piede libero i fascisti che sfasciano la CGIL di Este, che **non fanno fare l'autopsia del « suicidato » Muraro** (scomodo testimone nello sporco affare delle bombe padovane), che tre anni fa non denunciarono nessuno dei trenta fascisti che assaltarono il Comune e i suoi consiglieri **(tra gli aggressori c'era anche Facchini, abitante — guarda caso — nello stabile di Muraro ed ora consigliere comunale del MSI)**: l'associazione a delinquere e il mandato di cattura per costoro non scattò, scatta solo per Rossi, che oltrettutto non c'entra niente. Le stesse autorità che lasciano inquinare la città e permettono che vi sia uno degli indici più elevati in Italia di « incidenti » (cioè di supersfruttamento) sul lavoro.

Smascheriamo i mandanti della **strage di Stato** del 12 dicembre '69, della strage di Avola e di e di Battipaglia, gli assassini di Pinelli e Saltarelli, gli « appropriatori » del nostro lavoro, battiamo il loro disegno di mettere fuori legge le lotte, cosa che stanno già tentando a Milano, negando il diritto di difenderci dalla **loro** violenza organizzata, con le stesse leggi per le quali sono stati in galera Gramsci, Pertini, Scoccimarro e altri « eversivi ».

Troviamoci tutti per un primo appuntamento venerdì 21 gennaio alle ore 21 alla gran guardia per un dibattito su Pinelli e Valpreda.

Vigiliamo perché il 28 Guido Rossi non venga iniquamente condannato.

C.I.p. in via VIII Febbraio
Padova, 19-1-1972

COMITATO POLITICO DEGLI STUDENTI

Allegato 4 - cap. 8

Da IL GAZZETTINO di Padova
Il livore e le menzogne del potere locale. Ovvero: le lotte ridotte a delinquenza.

INTERROGAZIONE DI MIOTTI CARLI SUGLI EPISODI ALL'UNIVERSITA'

L'on. Miotti Carli ha interrogato il ministro dell'Interno « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda assumere o abbia assunto per far fronte agli incredibili e inqualificabili episodi di teppismo e delinquenza organizzata, di cui è teatro da qualche tempo la Università di Padova, di cui sono autori alcuni giovani « rivoluzionari » dal volto mascherato. Proprio recentemente questo gruppetto ha devastato lo studio del prof. Rostagni direttore dell'Istituto di fisica. Tali episodi, oltre a gettare il fango sulle nostre istituzioni, rischiano di recare gravi danni alla ricerca scientifica in quanto, nel corso di una di queste recenti operazioni di vandalismo rivoluzionario, sono stati asportati **e bruciati libri** e ricerche di fisica dallo studio di un altro docente ».

Allegato 5 - cap. 8

Opportunisti e fascisti d'accordo contro le lotte degli « extraparlamentari »: Troilo e Fachini (!) contro la « violenza »

Da IL GAZZETTINO del 15-2-72
Consiglio Comunale

INCONTRO CON LA REGIONE SUI PROBLEMI UNIVERSITARI

Ferma denuncia alle violenze rivoluzionarie

Il comunista Troilo si è inserito nel discorso, ricordando la ferma posizione del suo partito contro l'avventurismo di gruppuscoli privi di qualsiasi respiro politico, che attuano un tipo di lotta sbagliata e pericolosa, in quanto rischia di isolare gli studenti dagli operai e a dividere gli stessi studenti.

Troilo ha quindi denunciato il clima di continua umiliazione in cui operano le varie componenti universitarie, per la profonda crisi degli atenei e della scuola tutta nel nostro Paese, ed ha quindi inviato il Sindaco a farsi promotore di un incontro con l'Università, la Regione ed altri enti sui problemi dell'edilizia

A questo punto, il Sindaco ha risposto di non avere nulla in contrario e ha annunciato che nei prossimi giorni prenderà contatti sia col rettore che con la Regione e gli enti di edilizia sovvenzionata per effettuare una verifica delle singole possibilità e disponibilità.

Si è parlato ancora di università a proposito di una sollecitazione del **missino Fachini** a discutere la sua mozione sui recenti avvenimenti all'opera universitaria che sarà, come è noto, retta da un commissario governativo.

Allegato 6 - cap. 8

Lettera a docenti e avvocati per la riapertura del Caso Muraro, in data 25-3-72.

Caro compagno,

sei invitato giovedì 2 marzo alle ore 17 nell'aula De Guio (ex aula A) di Fisica per partecipare al dibattito sul processo Valpreda, organizzato dal Soccorso Rosso e dal Comitato Politico degli Studenti.

Tale dibattito avrà carattere « OPERATIVO », nel senso che deve servire a renderci tutti coscienti di come la reazione espressasi a Milano con la strage di stato si articoli anche a Padova in ben precise iniziative: denuncie contro operai e studenti, denuncie addirittura per le affissioni (mentre i goliardi affiggono e godono di particolari archiviazioni), campagna diffamatoria e vile della stampa locale contro le lotte operaie e studetesche.

Inoltre è nostra intenzione chiedere la riapertura del « misterioso » caso Muraro, (lo scomodo testimone dell'affare Juliano, « suicida » anche lui!), reclamando la perizia medica sui suoi resti per appurare come è morto.

Su tali argomenti il tuo contributo sarà utile per la raccolta di elementi e notizie.

Certi della tua partecipazione ti inviamo saiuti comunisti

SOCCORSO ROSSO DI PADOVA

Allegato 7 - cap. 8

Manifesto

VALPREDA E' INNOCENTE!

Compagni operai e studenti,

è iniziato a Roma il processo contro Valpreda, questo grande tentativo dello stato di costruire dei colpevoli « anarchici » per colpire poi la sinistra rivoluzionaria dopo aver costruito la stessa strage di Milano per colpire le lotte proletarie.

Durante i due anni trascorsi dalle bombe di Milano abbiamo scoperto sino in fondo l'organizzazione vile e canagliesca delle responsabilità dello Stato dei padroni e dei suoi servi.

Non ci interessa il tentativo riformista di fare un processo solo « legale » per dimostrare solo che Valpreda è innocente, perché già lo sappiamo, come sappiamo la verità sulla morte di Pinelli.

Dobbiamo battere il tentativo dello Stato poliziesco di mettere le lotte fuori legge, lo Stato che non indaga sui criminali fascisti per i fatti del 12 dicembre '69, così come **non si indaga**

sulla morte di Muraro a Padova tenendo invece l'innocente Guido Rossi 3 mesi in galera (poi comodamente assolto!!).

Non esprimiamo un giudizio sui vari Occorsio, Amati, Caizzi, Calabresi, Rolandi e Zublema e Saragt: la storia sa già dove gettarli!

Organizziamo le lotte contro lo Stato dei padroni, lo Stato dei 360 operai uccisi a Taranto dal lavoro in 10 anni, lo Stato di Avola, di Battipaglia, della Strage di Milano, delle scarcerazioni dei complici del rottame nobiliare « principe » Borghese, lo Stato che frega con le riforme (ma quali?).

Troviamoci tutti in assemblea generale in aula De Guio (ex aula A) a Fisica, Giovedì 2 marzo, ore 17 per discutere il processo Valpreda e l'organizzazione statale della repressione e per il rilancio delle lotte a Padova.

Parteciperà un compagno del Comitato Nazionale del Soccorso Rosso

Soccorso Rosso di Padova
Comitato politico pendolari
Comitato politico degli studenti
Potere Operaio
Interistituti studenti medi

Allegato 8 - cap. 8

Volantino

VALPREDA E' INNOCENTE!

Compagni Operai e Studenti,

inizia a Roma il processo Valpreda, il grande tentativo dello Stato dei padroni e dei loro servi di costruire la colpevolezza degli « anarchici » per colpire la sinistra rivoluzionaria, dopo avere costruito la stessa strage di Milano (e dei relativi testimoni) per colpire le lotte del proletariato.

Battiamo tale manovra criminale e il tentativo riformista di dimostrare solo l'innocenza di Valpreda, perché già la conosciamo, come abbiamo capito la verità della morte di Pinelli!

I colpevoli sono lo Stato e i suoi servi, che hanno oggettivamente coperto l'evidente responsabilità materiale degli utili IDIOTI FASCISTI (e affini) nell'organizzazione della STRAGE!

I colpevoli sono lo Stato e i suoi servi, che **non indagano** su Freda-Ventura-Trinco e affini: la questura di Padova NON HA MAI SAPUTO DIRE NULLA SU TALI ORGANIZZAZIONI, eppure è così solerte se si tratta di **denunciare operai e studenti,** spiare le assemblee e far circolare le sue solite facce e automobiline nella città universitaria e fuori le FABBRICHE!

I colpevoli sono lo Stato e i suoi padroni, che condannano a 5 mesi il direttore del giornale Potere Operaio, Emilio Vesce,

reo di aver detto la verità sul Tribunale-Speciale di Roma, tribunale che vuole anche essere rispettato dopo che persino le bobine dei mafiosi si insabbiano e si « CANCELLANO » nei vari corridoi!

I colpevoli sono lo Stato e i suoi servi, che a Padova non **indagano sulla « misteriosa » morte di Muraro di cui chiediamo l'autopsia!!**

I colpevoli sono lo Stato e i suoi servi, che dal Vajont al colpo di De Lorenzo, da quello di Borghese alle cosidette « MORTI BIANCHE » (uguale OMICIDI SUL LAVORO!!), della uccisione di Paolo Rossi a Roma a quella di Pinelli, da Avola a Battipaglia, da Pardini a Saltarelli, sà solo insabbiare, assolvere e magari promuovere i suoi lacché e mazzieri dopo averli usati per sfruttare e reprimere.

I colpevoli sono lo Stato e i suoi servi, che a Padova DENUNCIANO gli operai della Zedapa e di altre fabbriche, che tengono in galera Guido Rossi per poi cavarsela dicendo che era innocente (chi ne aveva mai dubitato, oltre al Carlino, al Gazzettino e simili lordure?), che a Padova sospendono per un anno dalla scuola lo studente Omodeo del Selvatico reo di non accettare passivamente la prepotenza di un professore!

Troviamoci giovedì 2 marzo alle ore 17 a Fisica in

ASSEMBLEA GENERALE aula DE GUIO (ex aula A)

per dibattere il processo Valpreda e l'organizzazione statale della repressione, per il rilancio delle lotte a Padova

Parteciperà un compagno del Comitato Nazionale del Soccorso Rosso

c.i.p. in via VIII Febbraio
Padova 28-2-72

Soccorso Rosso di Padova
Comitato politico degli studenti
Potere Operaio

Allegato 9 - cap. 8

Volantino di accusa di omicidio a Fachini e di convocazione di una manifestazione per riaprire il caso Muraro.

COMPAGNI OPERAI E STUDENTI,

prosegue il tentativo di liquidazione delle lotte degli studenti, tentativo che ha visto prima il massiccio attacco della stampa locale (compresa la riformista) contro le lotte per le mense e per la riduzione del carico di studio, e che vede ora una manovra in tre momenti:

— l'esasperato tentativo del potere accademico di spacciare le lotte per atti inconsulti e vandalici (la « delinquentizzazione » del

movimento), cui fanno eco certe forze politiche use a parlare di « gruppetti » e che condensano in una lettura riduttiva di « irragionevolezze », di « minoranze » le lotte degli ultimi anni;
— l'uso sempre più vergognoso della repressione: prima la polizia è penetrata a Scienze Politiche con le armi in pugno, ora seguono i mandati di cattura, a protezione delle fantasiose affermazioni del noto amico di Balzarini (il fascista latitante) prof. Simonetto;
— il tentativo del Rettorato di accreditare come interlocutori « validi » (« democratici ») forze rinunciatarie che gestiscono solo accordi di vertice, in modo da tagliar fuori definitivamente le lotte e le rivendicazioni reali degli studenti, in nome magari del solito « parlamentarismo ».

Compagni, questa repressione ce la rovesciano addosso le stesse autorità dello Stato borghese che a Padova non hanno mai indagato sull'omicidio di Muraro, ucciso certamente dai fascisti locali (strateghi della tensione e delle bombe) e forse dal suo coinquilino Massimiliano Fachini, coinvolto nella storia delle bombe padovane e ora rispettabile consigliere comunale. Sono le stesse autorità che non fanno fare le perizie su Muraro (questo Pinelli padovano) e che non hanno mai raccolto le arcinote indicazioni contro il gruppo dei « legulei » nostrani (Freda, Fachin, Balzarini).

Diciamo basta a questo stato di cose! Organizziamo una manifestazione di risposta contro i mandati di cattura, contro la repressione, **per la riapertura del caso Muraro, la sua perizia necroscopica e lo smascheramento dei suoi assassini, annidiati dietro un ben noto centro di potere accademico finanziatore di « pace e libertà » e Avanguardia Nazionale:** i baroni di scienze politiche per il livore studentesco e antiproletario dei quali vengono oggi colpiti dei compagni.

Troviamoci tutti in MANIFESTAZIONE giovedì 9 marzo alle ore 17, con partenza dalla Fusinato.

Padova, 6 marzo '72: C.I.P. via 8 Febbraio

Potere Operaio
Comitato politico degli studenti

Allegato 10 - cap. 8

Da L'UNITA' dell'11-3-1972

L'Unità tace sulla volontà di P.O., L.C. e Movimento degli Studenti circa il caso Muraro e fascisti padovani, con un articolo delatorio e calunnioso sulla manifestazione convocata col volantino precedente

« I gravi incidenti di giovedì nella zona degli istituti universitari

PADOVA: 300 STUDENTI NELLA TRAPPOLA POLIZIESCA

Una provocazione preordinata che è stata favorita dalla cieca strumentalizzazione dello sdegno che aveva suscitato la montatura antistudentesca di Scienze politiche - Le gravi responsabilità dei dirigenti di un « gruppuscolo » - Si vuol creare un clima torbido di tensione - Isolate all'assemblea di ateneo le posizioni anticomuniste di Potere operaio

Padova

Com'era ovvio, la stampa locale ha dedicato grande spazio ai gravissimi incidenti avvenuti giovedì nella zona degli istituti universitari. Proprio questo, del resto, era l'obiettivo della provocazione convergente dalla polizia, di chi la comanda e di chi spedisce in avanscoperta i « guastatori » di « Potere operaio », per creare un clima torbido di scontro e di tensione. Oggi, tutta la città discute sui fatti di giovedì, e la DC provinciale ha colto l'occasione per emettere un comunicato che rilancia la tesi degli « opposti estremismi » e che esprime « solidarietà » alla polizia.

La dinamica stessa con cui si sono svolti gli incidenti consente di individuare con precisione gli elementi di una provocazone preordinata, voluta, concertata con l'apparato repressivo dello Stato, e che conferma il meccanismo con cui già altre volte gruppi come « Potere operaio » hanno fatto leva.

La cronaca dei fatti parte dalle vicende di Scienze politiche, dove nei giorni scorsi è naufragata nel ridicolo una montatura antistudentesca orchestrata dai fascisti e da docenti reazionari, che aveva offerto il destro a una prima, durissima e gratuita esibizione di violenza poliziesca motivata dall'inventato « sequestro » del professor Simonetto (a questo proposito non sarà male ricordare gli strettissimi legami degli ambienti accademici di Scienze politiche con il MSI: è in questo clima fascistico, ad esempio, che individui come il Balzarini, sfuggito all'arresto per i fatti legati al « gruppo Rauti », possono facilmente far carriera).

Uno studente veniva arrestato come responsabile del sequestro, ma subito dopo la Procura della Repubblica era costretta a rilasciarlo perché completamente estraneo ai fatti. Da questo episodio parte l'iniziativa dei dirigenti di « Potere operaio » (alla cui preparazione hanno contribuito individui di cui è noto il passato fascista), con l'intento di strumentalizzare la giusta indignazione suscitata fra gli studenti dalle brutalità poliziesche e dall'arresto.

La polizia sa già tutto, è informata di tutto, è pronta a far scattare la provocazione. Quando, verso le diciotto di giovedì, dalla Casa dello studente di via Marzolo parte il corteo — neppure trecento sono gli studenti che cascano nella trappola — con in testa gli esponenti più esagitati di questo gruppuscolo, centinaia di celerini e di carabinieri sono ad attenderlo. Inizia il gio-

co delle parti: un funzionario di polizia intima ai manifestanti di abbandonare bastoni ed altri arnesi, altrimenti « il corteo sarà sciolto ».

Ma alcuni esponenti di « Potere operaio » incitano ad avanzare (inutilmente alcuni compagni nostri fanno appello agli studenti consapevoli). E' quello che la polizia aspetta; per questo è schierata in forze; è quello che vuole la Questura: si scatenano le cariche, il lancio di bombe lacrimogene, e nella fuga generale alcuni che si erano infiltrati nel corteo lasciano cadere bottiglie incendiarie. Tre auto prendono fuoco.

A questo punto la polizia ha ottenuto la copertura che voleva: per ore e ore essa si abbandona alla repressione più spietata: un piano preciso per coinvolgere soprattutto gli estranei, bastonare e fermare indiscriminatamente studenti e cittadini, creando da una parte le condizioni per la speculazione politica della DC e, dall'altra, tentando di rendere ancor più infuocato il clima nell' Università, quasi sollecitando reazioni a catena dello stesso stampo dell'iniziativa di « Potere operaio ». Lo dimostra lo assalto gratuito e a freddo della polizia, verso le nove di sera, quando tutto è ormai calmo, alla Casa dello studente, devastandola e organizzando nei piani superiori la caccia allo studente dopo aver fatto uscire quelli che, in seguito alle cariche, s'erano rifugiati nello atrio.

La provocazione è così compiuta, confezionando il diversivo che, a livello di opinione pubblica, dovrebbe spostare la attenzione dalle gravissime responsabilità fasciste emerse clamorosamente dall'indagine del giudice Stiz sugli attentati del 1969, e che dovrebbe favorire la « strategia della tensione » teorizzata dal ministro degli Interni Rumor. Ma questo disegno, proprio all'interno dell'Università, sta subendo una prima sconfitta: sono in corso numerose assemblee, dove gli studenti vanno riflettendo sui fatti.

L'assemblea di ateneo svoltasi ieri mattina al Liviano, dopo aver respinto un documento di « Potere operaio » violentemente anticomunista (posizione che lo ha isolato dalla massa degli studenti e anche dagli altri gruppi extraparlamentari), ha approvato una mozione in cui, dopo aver aspramente denunciato il bestiale intervento poliziesco, si affermava la necessità di « togliere ogni spazio a iniziative settarie, il cui sbocco è il cadere in pieno in trappole preordinate dalla polizia, l'indebolire il movimento e il ricondurlo indietro rispetto a momenti di più ampia mobilitazione ».

Allegato 11 - cap. 8

MOZIONE APPROVATA DALL'ASSEMBLEA D'ATENEO DELL'UNIVERSITA' DI PADOVA IN DATA 28-3-72

Per quanto riguarda il compagno Emilio Vesce, già direttore del giornale Potere Operaio, constatiamo come l'intera stampa « indipendente e di informazione » faccia da supporto ad una ben orchestrata — e non a caso — manovra montata nel '69 da Romanin, spia di Ventura infiltrata nel PCd'I e successivamente espulso e dai soliti individui della congrega di Sinistra Universtaria, fatta anch'essa — guarda caso — da noti soci in affari di Ventura e annessa casa editrice.

E' forse colpa di qualcuno se Vesce, fidandosi del fatto che Romanin era iscritto al PCd'I, accettava di prendere in affitto un suo locale per qualche mese in via Patriarcato, a pochi metri da un'altra libreria, della quale oggi si sa che era di Freda??!

Forse allora il PCd'I è fatto di « provocatori » perché hanno avuto a che fare col Romanin?!?

Il PSI e il suo giornale l'« Avanti » bene farebbero a render conto dei due cosiglieri comunali di Castel-Franco Veneto « socialisti » detentori di arsenali in casa per conto di Ventura, cosa questa nota e provata. Farebbero bene anche a rendere conto del « socialista » P. Gamacchio co-fondatore col Ventura della Litopress: per non parlare di quell'onorevole che è stato in USA con viaggio pagato dal colonnello Tagliamonti (ex amministratore del Sifar), cosa nota ed appresa con l'« affare » De Lorenzo.

Facciamo rilevare che gli organi statali esecutivi padovani nulla mai hanno saputo dire o prevenire o scoprire sui vari Freda-Balzarini-Pozzan e loro note riunioni al Configliachi; erano ciechi come gli studenti di tale scuola, o erano invece troppo intenti a reprimere le lotte studentesche e proletarie.

Diciamo chiaramente che tutti fummo molto sorpresi dallo schieramento di polizia attorno al Configliachi occupato nel gennaio-febbraio del '69, a mo' di cordone sanitario che evitasse l'ingresso in tale scuola di « estranei » ficcanaso: oggi sappiamo che in quella scuola si tenevano le riunioni terroristiche dei Freda-Rauti e soci.

Così come ci viene in mente che l'allora questore di Padova Bonanno che risolse l'occupazione con furiose cariche contro i ciechi è l'attuale questore di Milano. E — caso fortuito — il maggiore dei CC Piero Rossi che ha preso in mano a Milano le indagini sulla « misteriosa » morte di Feltrinelli non è altri che colui che perquisì a Padova le case di 50 compagni il 14 dicembre '69, alla ricerca a sinistra dei terroristi.

Chiediamo un'altra volta che venga finalmente fatta la perizia

sui resti di Muraro, questo Pinelli padovano, « suicida » dallo stesso piano di abitazione dello stabile di Facchini, implicato pure lui nel giro delle bombe padovane, almeno stando alle denunce senza seguito. Chiediamo tale perizia e facciamo notare la fretta con la quale fu accolta la tesi del suicidio, ad onta di tanti noti dubbi, accettando così la logica della « verità di Stato », quella che ha coperto i terroristi.

Allegato 12 - cap. 8

La richiesta di perizia su Muraro chiesta da P.O. ed L.C. appare persino sulla stampa locale, su Il Gazzetino, del 30-3-72

UNA LETTERA DI OPOCHER A BENTSIK
ASSISTENZA AGLI STUDENTI: VERTICE RETTORE-SINDACO

Primo passo per successivi interventi della Provincia e della Regione - Nuova « ondata » di documenti dei gruppuscoli di estrema sinistra

Per concludere il panorama universitario, restano da citare due altri documenti delle centrali contestative studentesche: uno riguarda la perquisizione fatta dalla polizia il 9 marzo scorso alla « Fusinato » e il mandato ai giuristi democratici di chiedere il rimborso dei danni materiali sostenuti dagli studenti e un'azione contro le « violazioni di legge relative alle modalità della perquisizione »; il secondo, firmato da Potere Operaio, Comitato politico degli studenti, Lotta continua, Gruppo libertario di Padova e Assemblea di Ateneo, **chiede una perizia necroscopica sul cadavere del custode Muraro** precipitato dalla tromba delle scale di un palazzo di piazza Insurrezione all'epoca dell'inchiesta Juliano sugli attentati a Padova nel 1969 e sulla campagna di stampa contro alcuni appartenenti a Potere operaio.

Allegato 13 - cap. 8

Volantino: nasce il termine « Silenzio di Stato »

MURARO-FACHINI-FREDA: IL QUESTORE BONANNO E IL CC. ROSSI

Nonostante lo « strano » e permanente silenzio della magistratura e della polizia di Padova su volantini e mozioni di Potere Operaio, Assemblea d'Ateneo, Fusinato e Fisica che accusavano chiaro e tondo Fachini e i vari fascisti locali di « essere implicati » nella morte di Muraro, di cui si è chiesta più volte inutilmente la perizia, nonostante tutto qualcosa finalmente si muove. Cè voluto un magistrato di Milano per « cominciare » anche ufficialmente a « sospettare » ciò che da tre anni sosteniamo: **Muraro è stato ucciso dai fascisti padovani per coprire le loro responsabilità nella strategia delle bombe da addossare alla sinistra e sfociata nella strage di Milano delle bombe del 69.**

Persino il Gazzettino nel mese di marzo è stato costretto a pubblicare una nostra mozione con la richiesta di perizia su Muraro; come mai la magistratura ha ignorato tali documenti inviati anche per posta?

Forse si spera di farci dimenticare che l'attuale questore di Milano è lo stesso ex-questore di Padova che nel '69 « NULLA SAPEVA » delle attività note del Freda e del Fachini.

Forse si spera di farci dimenticare che **il maggiore dei carabinieri Pietro Rossi, anche lui oggi a Milano (guarda caso) a « dirigere » le indagini su Feltrinelli, comandava i carabinieri di Padova nel '69: anche lui « nulla sapeva » di ciò che tutti sapevano sui terroristi nostrani. Come mai questi questori e poliziotti fanno carriera anziché essere licenziati, visto che a Padova non hanno saputo accorgersi di nulla?**

Questa sporca storia padovana inizia col silenzio delle varie autorità di fronte alle precise accuse apparse sul Gazzettino nei primi mesi del '69 dell'avvocato Ronchitelli contro Freda, continua col siluramento di Juliano e delle sue accuse ancora contro Freda, permettendo così oggettivamente l'attuazione materiale della strage di stato e del **silenzio di stato a Padova.**

Anche costoro devono essere messi sotto accusa, non basta che oggi ci si disfi dei vari sicari: vogliamo i mandanti e i funzionari statali che hanno loro garantito sino a ieri qui a Padova l'impunità e il silenzio; **chi ha cestinato le ripetute richieste di autopsia, contribuendo così a nascondere la verità?**

Alcuni di costoro sono la stessa gente che oggi è a Milano a dirigere le montature sulle Brigate Rosse, sul caso Feltrinelli ecc. ecc., **permettendo così la militarizzazione dello Stato contro la classe operaia in vista dei contratti.** Diventeranno magari ministri in futuro come i vari Gioia, Restivo, Mattarella e altri dell'« onorata società ».

L'operazione politica che fa da filo conduttore a questi episodi e a questi personaggi ha un preciso significato: la necessità per lo stato di far riacquistare credibilità alle istituzioni democratiche compromesse nella repressione antiproletaria. Operazione necessaria alla ricomposizione del fronte padronale contro le lotte contrattuali e di cui l'attuale governo è l'interprete e l'esecutore. I riformisti qui hanno sempre taciuto, **specie sul nostro ruolo fondametale: solo ora applaudono a queste pseudo svolte antifasciste delle tardive indagini sulle piste nere, ac-**

creditando così il tentativo padronale di « rinnovamento » delle istituzioni borghesi.

Compagni, solo la nostra insistenza ha incrinato il « silenzio di Stato » a Padova: ora vogliamo tutta la verità sui fatti e sulle persone (esecutori, mandanti e funzionari di Stato) che qui a Padova hanno messo in moto e garantito la strategia della tensione, delle bombe.

c.i.pi via VIII febbraio
Padova 12-7-72

Potere Operaio

Allegato 14 - cap. 8

Convocazione di Assemblee di Ateneo su Muraro dopo l'incriminazione di Fachini per l'omicidio.

Padova, 18-7-72

Compagno,

si è costituita la Commissione Politico-Culturale della Casa dello Studente A. Fusinato, con il compito di istruire una serie di dibattiti, anche a livello di Ateneo, su episodi, persone etc. di rilevante significato per la lotta di classe. L'attività inizierà a settembre e si avvarrà spesso della presenza di compagni coinvolti in episodi significativi di repressone antiproletaria e di compagni all'avanguarda nelle lotte.

In attesa di inviarti il programma politico di questa commissione di lavoro, siamo certi del tuo interesse e del tuo contributo, specie per diffodere nella tua organizzazione politica i temi portati avanti con tale iniziative, in modo da poterne avere un contributo magari critico.

E' anche interesse di tale commissione portare avanti un lavoro unitario di controinformazione e documentazione sulle attività dei fascisti padovani.

Ti invitiamo, pertanto, alla Assemblea d'Ateneo che si terrà giovedì 20 c.m. alle ore 21 alla C.d.S. Fusinato e che avrà per temi:

1) **l'affare Freda-Ventura, Muraro-Fachini** ed il comportamento delle Autorità giudiziarie.

2) proposta di costituzioe di un **Centro di informazione e documentazione sulle attività dei fascisti nel padovano.**

Certi di un tuo positivo intervento, ti salutiamo.

Comm. Politico-Culturale
presso **C.d.S. A. Fusinato,**
via Marzolo 6, Padova.

Allegato 15 - cap. 8

Padova

LOTTA CONTINUA annuncia la Assemblea, di pag. precedente, sul suo giornale in data 19-7-72.

Giovedì 20, ore 21, alla casa dello studente « Fusinato », assemblea d'ateneo sul tema: « Muraro è stato ucciso dai fascisti padovani ».

Allegato 16 - cap. 8

Manifesto di convocazione dell'Assemblea su Muraro e « il Silenzio di Stato ».

MURARO E' STATO UCCISO DAI FASCISTI PADOVANI

Per coprire le loro responsabilità nella strategia delle bombe sfociata nella strage di Milano e addossata alla sinistra rivoluzionaria.

Persino il Gazzettino è stato costretto a pubblicare una nostra mozione del 28 marzo con la richiesta di perizia su Muraro: come mai la magistratura ha ignorato tale documento, spedito anche per posta? Forse si spera di farci dimenticare che l'attuale questore di Milano è lo stesso ex-questore di Padova che nel '69 « nulla sapeva » delle attività note di Freda e di Fachini?

Forse si spera di farci dimenticare che il maggiore dei carabinieri Pietro Rossi anche lui oggi a Milano (guarda caso!) a dirigere le indagini su Feltrinelli, comandava i carabinieri di Padova nel '69 anche lui « nulla sapeva » di ciò che tutti sapevano sui terroristi nostrani **perchè questori e poliziotti non si accorgevano di nulla?**

Chi ha cestinato le ripetute richieste di autopsia, contribuendo così a nascondere la verità?

Alcune di queste stesse persone dirigono a Milano inchieste sulle Brigate Rosse ecc., permettendo la militarizzazione dello stato contro gli operai. Lo stato vuol fare riacquistare credibilità alle istituzioni, solo così si ricomporrà il fronte padronale e il governo Andreotti potrà prepararsi contro le lotte contrattuali.

Compagni, solo la nostra insistenza ha incrinato il « silenzio di Stato » a Padova, ora vogliamo tutta la verità su fatti e persone (esecutori, mandanti e funzionari distratti) che hanno messo in moto e garantito la strategia della tensione e delle bombe. Troviamoci in ASSEMBLEA DATENEO, il 20, giovedì, ore 21, alla Fusinato.

Potere Operaio

Allegato 17 cap. 8

Articolo del Gazzettino di Padova sulla importanza della testimonianza del Muraro. Segue un trafiletto di « cronaca nera » su una « caduta ». Quasi un presagio sulla sorte di Muraro!

Dal GAZZETTINO del 21-6-69
CRONACA NERA

Forse l'agente postale fu attirato in una trappola

Ma chi è in realtà il misterioso personaggio che ha consegnato all'agente postale Giancarlo Patrese il pacco contenente la pistola calibro 9 e la rudimentale bomba?: di costui il pervenuto ha fornito sia agli inquirenti sia al Procuratore della Repubblica consigliere Ado Fais, le generalità complete, ma di lui non si sarebbe trovata traccia. Si va tuttavia facendo strada l'ipotesi che il Patrese sia stato abilmente attirato in una trappola tesa per motivi che non appaiono molto chiari.

Il giovanotto, come si ricorderà, ha sempre dichiarato di essersi incontrato con un amico (anche dal punto di vista delle idee politiche) e di aver avuto da questi l'incarico di salire nella mansarda di uno stabile di Piazza Insurrezione dove avrebbe « trovato » un pacco. Il Patrese salì e trovò l'involucro (del quale, naturalmente, ignorava il contenuto) ridiscese ma all'uscita del Palazzo anziché l'amico trovò ad attenderlo gli agenti della squadra mobile.

La vicenda, dunque, presenta parecchi punti oscuri. Il Patrese, intanto, ha affidato l'incarico della propria difesa all'avvocato **Lionello Luci** e all' avvocato Francesco De Castello. Non è improbabile che i due legali entro i prossimi giorni, possano ottenere il permesso di un colloquio con il loro patrocinato che, come si sa, è nelle carceri di Via Due Palazzi, in esecuzione di un ordine di cattura emesso dallo stesso procuratore Fais.

Inoltre di particolare importanza sarebbe la deposizione del portiere dello stabile di Piazza Insurrezione dove l'agente postale si recò per prelevare il pacco. Questi avrebbe dichiarato di aver veduto entrare il Patrese, ma di non essere in grado di affermare (ma nemmeno di escludere) che egli si trovasse assieme ad altre persone.

UNA CADUTA - Vittima di una caduta, Michele Moretti, di sette anni, ha riportato ferite guaribili in otto giorni.

Allegato 18 - cap. 8

« VENETO-SETTE » su alcuni aspetti « strani » della vicenda Muraro

ESCLUSIVO

Ricostruita minuto per minuto tutta la vicenda

PRIMAVERA DI BOMBE

Il Muraro è scivolato: per cadere nella tromba delle scale ha dovuto addirittura saltare una robusta ringhiera alta almeno una novantina di centimetri E poi ci sono macchie di sangue sul muro che cadono perpendicolarmente: vuol dire che caddero dall'alto e non schizzarono dal basso. Davvero non si capisce come un uomo, esperto poi dello stabile e delle pulizie come il Muraro, abbia potuto in condizioni normali saltare quella ringhiera...

...Il portiere rispose al fratello che da tre mesi si trovava immischiato in una faccenda più grande di lui di cui non capiva niente, « con tanta gente importante, avvocati e polizia », e che era molto preoccupato perché non sapeva come sarebbe andata a finire. Gli disse anche che la polizia aveva insistito « con parole pesanti » e minacce d'incriminarlo per falsa testimonianza, perché lui dicesse di aver visto «due» persone salire quel giorno in casa del Fachini. Dell'autopsia poi non si è saputo più niente, e molti hanno fatto in fretta a dimenticare.

Finisce così, avvolta nel mistero, la storia della morte di Alberto Muraro, il teste-chiave. Una morte, lo ripetiamo, che non ha convinto, e sulla quale permangono oggi, a tre anni di distanza, dubbi macroscopici. Avvocato Luci non ce ne voglia, non basta il tempo a far dimenticare. Lo chieda a Juliano.

Allegato 20 - cap. 8

LOTTA CONTINUA commenta l'assemblea su Muraro e il silenzio di stato in data 21-7-72

PADOVA - LA « PISTA NERA » NEL VENETO

LE RESPONSABILITA' DEL PROCURATORE FAIS, DEL QUESTORE BONANNO E DEL CAPITANO ROSSI

La lunga serie di provocazioni fasciste, la copertura delle autorità dello stato e le montature contro i compagni

Padova, 21 luglio

Ieri a Padova si è tenuta una assemblea di ateneo sul tema: **« Muraro è stato ucciso dai fascisti padovani »,** assemblea che ha chiarito agli studenti presenti tutta una serie di fatti e provocazioni che accaddero a Padova tra il '68 e il '70. Questi fatti, oggi lo si può dire con certezza, ma lo si sapeva da anni, furono architettati, **dalla cellula nera del Veneto** e furono i primi atti di quella **« strategia della tensione »** che tanta parte avrebbe avuto nel colpire la sinistra con le bombe del '69. Gli interventi dei compagni hanno messo in luce soprattutto il comportamento del **procuratore della repubblica di Padova dottor Fais,** dell'allora **questore Allitto Bonanno e dell'allora capitano dei carabinieri Pietro Rossi,** che ignorarono sistematicamente le denunce e le prove che il movimento studentesco di allora mise a loro disposizione.

E' importante riportare almeno due fatti accaduti nel '68 e nel '69, per meglio comprendere il comportamento delle autorità sopra nominate. Nel '68 Franco Freda insieme ad altri fascisti sfonda un picchetto impugnando una pistola; un tenente dei carabinieri che era presente tenta di denunciarlo, ma si trova trasferito per punizione in Alto Adige, mentre Freda continua a fare impunemente le sue scorribande. Nell'aprile de l'69, una quarantina di fascisti convenuti a Padova da tutto il Veneto, assaltano il Comune bastonando anche un commissario di polizia.

Tra gli altri ci sono i fascisti Francesco Petraroli, Giovanni Svigh, Giancarlo Patrese e Domenico Obrietan di Padova, Luciano Piasolo, Pietro Tondato e Giampietro Mariga di Mestre: molti di questi nomi appariranno poi nel **caso Juliano.** Ebbene: delle denunce che vennero presentate non si sa più nulla, il processo non è stato ancora fatto e il procuratore Fais è ancora al suo posto, mentre il capitano Pietro Rossi è diventato maggiore a Milano e Ferruccio Allitto Bonanno è diventato questore di Milano. L'assemblea ha infine deciso di mandare una **lettera aperta al procuratore della repubblica Fais,** in cui gli si chiede spiegazione su alcuni dei fatti più clamorosi. Verrà spedita a tutti i giornali tra cui L'Unità, la Stampa, Il Gazzettino, L'Espresso.

Allegato 21 - cap. 8

L'incredibile autodifesa del procuratore che non ha concesso l'autopsia su Muraro.

Da « IL GAZZETTINO » di Padova del 2-9-72

CASO JULIANO: DOPO L'INTERROGAZIONE DEL SENATORE SOCIALISTA

REPLICA FAIS: « MI AUGURO SIA FATTA UNA SEVERA INCHIESTA SU TUTTI I FATTI»

Il procuratore della Repubblica di Padova auspica l'indagine degli organi competenti « anche per un doveroso impegno verso la pubblica opinione che ha diritto di sapere » - Sulla morte del portinaio Muraro furono disposti i prescritti atti giudiziari - Il procedimento non fu archiviato ma oggetto di attento esame

(Dalla nostra redazione)

Padova, 1 settembre

« Non voglio entrare in polemica perché non è nel mio stile. Però sulla base delle notizie apprese dai giornali (notizie che sono a volte inesatte perché non sono noti tutti i particolari) io mi auguro che da parte degli organi competenti sia fatta una severa inchiesta e precisi accertamenti, anche per un doveroso impegno verso l'opinione pubblica che ha diritto di sapere ». Questa è la dichiarazione resa ieri sera dal procuratore della Repubblica di Padova, Aldo Fais, che al tempo della faccenda del dott. Juiano condusse l'inchiesta preliminare, poi continuata dall'allora giudice istruttore Francesco Ruberto. Questa affermazione è un'indiretta risposta all'interrogazione che il sen. Zuccalà del Psi ha presentato ai ministri dell'Interno e della Giustizia.

« Non mi interessano — ha proseguito il cons. Fais — i primi quesiti che vengano posti nell'interrogazione (se è vero che il dott. Juliano inviò al Ministero un rapporto riservato sulla attività della presunta cellula eversiva, se è vero che i due confidenti Niccolò Pezzato e Franco Tommasoni furono ristretti nella stessa cella delle persone che, grazie alla loro « segnalazione », erano state arrestate: ndr) ma voglio rispondere in merito alla questione della morte del portinaio Alberto Muraro, laddove si afferma che la perizia è un preciso obbligo giuridico. Gli articoli 16 e 17 delle disposizioni di attuazione del Codice di procedura penale prescrivono che la perizia non « deve farsi », ma « può farsi » dal giudice, cioè dal Pretore o dal Procuratore della Repubbica, nel caso in cui ci sia una morte con sospetto di reato. L'art 17, poi, è più esplicito quando dice che può essere fatta la perizia per accertare la causa della morte. Quindi sono due le condizioni: che anzitutto ci sia un sospetto di reato e che poi si debba accertare la causa della morte. Dice « può » perché il giudice può anche ometterla a sua discrezione quando non ritenga necessario questo mezzo di indagine, perché può darsi che la causa della morte possa essere accertata anche senza la perizia. Quindi non è un preciso obbigo giuridico ma è un dovere al quale il giudice è chiamato secondo una sua valutazione del caso concreto ».

« Per l'episodio Muraro cosa è avvenuto? **Ci fu una segnalazione** — ha continuato Fais — che costui era morto perché accidentalmente caduto nella tromba delle scale. Quindi non si dava nessuna indicazione, nessun elemento, seppur vago, che il Muraro poteva essere stato ucciso, fatto precipitare dalle scale. E allora in questa situazione non c'era alcun bisogno di ordinare perizia. Fu fatto un esame esterno del cadavere perché era quanto si doveva fare in quel caso. Non è poi vero che la pratica sia stata archiviata, perché io stesso ho richiesto la istruzione formale per il reato di omicidio colposo nei confronti dell'amministratore dello stabile, perché era stato accertato che la ringhiera era più bassa di quanto prescritto dalle norme di prevenzione degli infortuni. E il giudice istruttore lo ha prosciolto. Questo sta a dimostrare che sia da parte mia sia da parte del giudice istruttore l'accertamento è stato fatto, e siccome nulla è trapelato, siccome nulla è emerso, nessun elemento, nessun indizio che facesse pensare ad un omicidio, sono state prese le decisioni che ho detto. **Figurarsi se in quel momento in cui si erano avviate le indagini verso**

la « pista nera » (non bisogna dimenticarlo) noi non avevamo tutto l'interesse di avere vivo il Muraro! ».

Sin qui le dichiarazioni del procuratore della Repubblica di Padova in relazione alla morte del portinaio. Per quanto concerne poi la faccenda della restrizione nella stessa cella dei due confidenti con le persone (tutti missini) che grazie alla loro delazione erano state arrestate, se ne parlò anche durante il processo Juliano. Non risulta negli atti processuali — per quanto è dato sapere — un evento del genere. Certo si è però che la notizia non è mai stata smentita. Ma occorre ricordare anche che dono la prima udienza del processo, sulla base di alcune dichiarazioni del Pezzato circa le modalità di un conrronto avvenuto in carcere tra il dott. Juliano e il Pezzato ed il Tomasoni, il Pubblico ministero dott. Giangiacomo Covassi aveva richiesto la trasmissione di quella parte del verbale al suo ufficio, sussistendo gli estremi della calunnia sia nei confronti del procuratore Fais sia dell'allora giudice istruttore Ruberto.

Tuttavia l'interrogazione del sen. Zuccalà altro effetto non ha avuto che rinfocolare, in particolar modo a Padova, una polemica che, peraltro, non si era mai completamente sopita. Ma anche in una recente occasione il cons. Fais aveva ribadito il suo punto di vista in relazione alla complessa vicenda venuta ora clamorosamente alla ribalta: che in occasione dell'indagine preliminare sulle bombe a Padova in ogni occasione ed in ogni circostanza i magistrati avevano agito nel pieno e completo rispetto della legge.

Antonio Garzotto

Allegato 22 - cap. 8

Tutti gli accusati nella stessa cella: poi Patrese ritratta!

SI ALLARGA LA POLEMICA SUL CASO JULIANO

CONFIDENTE E ARRESTATI ERANO NELLA STESSA CELLA

La « rivelazione » è contenuta in una lettera di uno dei protagonisti del processo per le bombe a Padova: il consigliere missino Fachini - L'indomani il Pezzato ritrattò le accuse e chiamò in causa il commissario Juliano di Ps.

(Dalla nostra redazione)

Padova, 2 settembre

L'interrogazione che il senatore Zuccalà (Psi) ha presentato ai ministri dell'Interno e della Giustizia, per avere chiarimenti in relazione ad acuni episodi giudiziari nell'ambito dell'inchiesta per il caso del dott. Pasquale Juliano, ha avuto come conseguenza lo scopo di rinfocolare polemiche che peraltro mai si erano del tutto sopite.

All'intervento (di cui abbiamo ampiamente riferito) del procuratore della Repubblica cons. Ado Fais, che ha replicato indirettamente al sen. Zuccalà sugli atti esperiti dopo la morte del portinaio Aberto Muraro, un testimone ritenuto di capitale importanza nell'ambito dell'inchiesta per le bombe a Padova nella primavera del 1969, oggi con una lettera ha preso pure posizione uno dei protagonisti della summenzionata inchiesta (assolto poi con formula ampia nel processo di primo grado) e cioè il presidente del Fuan e consigliere comunale del Msi, Massimiliano Fachini.

Il sen. Zuccalà, nella sua interrogazione, chiede tra l'altro « se è vera la notizia di stampa secondo la quale nel corso delle indagini condotte a Padova nel giugno del 1969 dall'alora capo della Squadra Mobile dott. Juliano venivano arrestati su iniziativa della Procura della Repubblica, tali Pezzato e Tomasoni, confidenti della polizia e rinchiusi in carcere nella stessa cella di tale Patrese, arrestato dallo Juliano, che era in posizione processuale antitetica a quella dei nuovi compagni di cella ai fini delle stesse indagini, per cui la misura più elementare era quella di tenere separati i prevenuti ».

Al sen. Zuccalà risponde direttamente il Fachini, il quale così scrive: « In merito a certe notizie di stampa relative al caso Juliano e più precisamente concernenti la permanenza nella medesima cella del confidente del commissario. Niccolò Pezzato, con il sottoscritto, Giuseppe Brancato, Gustavo Bocchini, Giancarlo Patrese, intendo precisare quanto segue. Nel tardo pomeriggio del 9 luglio 1969 venimmo convocati da un brigadiere, il quale, dopo averci comunicato che saremmo stati **messi nella stessa cella assieme al Pezzato,** ci invitò a tentare di fargli dire la verità, dato che le sue dichiarazioni avevano tutt'altro che convinto il giudice. Il Pezzato non si fece pregare e confessò tutto senza che noi facessimo nulla per convincerlo a ciò. Il nostro corretto comportamento dovrebbe poter essere attestato dai magistrati stessi, dato che, in un successivo mio interrogatorio, ho dedotto dalle parole del giudice istruttore dott. Cera, che sostituiva il dott. Ruberto, che nella cella in questione erano stati piazzati dei microfoni ».

Ovviamente la responsabilità della « rivelazione » — della quale, comunque, negli atti istruttori del processo non si reperisce traccia — è del Fachini il quale, anche davanti ai giudici di primo grado, ha sempre sostenuto (come sostiene a conclusione della lettera) la completa estraneità ai fatti e che nessuna minaccia o pressione era stata fatta sul Pezzato perché mutasse le sue dichiarazioni.

Tuttavia una cosa è certa: dal mattino del 10 luglio 1969, giorno in cui capovolgendo le versioni fino ad allora rese, il Pezzato tirò in ballo il dott. Juliano come colui che aveva architettato tutto il complesso marchingegno per incastrare i fascisti, cominciarono i guai

per l'ex capo della Mobile, il quale poco tempo dopo, venne sospeso dal grado e dallo stipendio e successivamente sottoposto a lunghi interrogatori e confronti. Pare che in quella fase dell'indagine, quando cioè il procuratore della Repubblica Fais trasmise gli atti al consigliere istruttore dott. Ruberto per la prosecuzione dell'inchiesta con rito formale, questo ultimo magistrato fosse propenso all'emissione del mandato di cattura contro il commissario; ma mancando come prescrive la legge, a richiesta in tal senso dell'ufficio del Pubblico Ministero, non se ne fece nulla.

Il cons, Ruberto interrogò per circa 25 ore il dott. Juliano, ponendolo anche a confronto (burrascoso e molto violento) con il Pezzato e col Tomsoni, ma il funzionario di Ps non indietreggiò di un passo dalla sua posizione processuale, e cioè di aver sempre agito nellambito della legalità e di non aver avuto alcun motivo per forzare gli eventi inventando trappole per far cadere nella rete i presunti autori degli attentati in città. Poi, ritornato a Ruvo di Puglia, suo paese natale, il dott. Juliano poneva mano alla stesura di quei memoriali che, allegati al fascicolo del procedimento che lo vide alla fine incriminato per violazione della legge sulle armi ed istigazione a falsa testimonianza, stanno ora suscitando un interesse del tutto particolare nel giudice istruttore dott. Gerardo D'Ambrosio, impegnato nell'indagine per il caso Freda Ventura e gli attentati alla Banca dell'Agricotura di Milano e a Roma.

Antonio Garzotto

Allegato 23 - cap. 8

Da LOTTA CONTINUA
del 30-8-72

I rilievi della « scientifica » sulla morte di Muraro
Gli atti dell'inchiesta
D'Ambrosio

L'ASSASSINIO DEL PORTIERE MURARO

Il Giudice mostra quindi all'imputato il fascicolo dei rilievi tecnici eseguiti dalla polizia scientifica, ed espone le ragioni per cui si può fondatamente sospettare che il Muraro non sia precipitato nella tromba delle scale, per aver perso lo equilibrio, mentre puliva la rete metallica protettiva dell'ascensore, ma sia stato stordito al 1° piano, e caricato nell'ascensore, portato in un piano alto, e quindi spinto nella tromba delle scale. Fa rilevare che le pantofole calzate dal Muraro, le quali in caso di precipitazione accidentale, avrebbero dovuto trovarsi al terzo piano, tanto più che il Muraro portava calzini di nilon, furono trovate invece una sul pianerottolo del primo piano ove erano poste la lucidatrice e uno straccio, e l' altra fra la prima e la seconda rampa di scale.

Il Giudice fa rilevare ancora che il Muraro, pur avendo toccato il suolo con la fronte e il torace, (il medico dell'INAIL lo trovò bocconi), non presentava alcuna lesione agli arti superiori. Fa notare infine che, pur essendo il fatto accaduto alle 7,30, nessuno udì il Muraro gridare. Fa rilevare anche allo imputato che appare pure strano che, pur essendo esercitata azione penale per omicidio colposo nei confronti dello amministratore dello stabile, non sia stata disposta l'autopsia.

Il procuratore di Padova, Fais, responsabile dell'archiviazione del caso Muraro senza neanche un'autopsia, decisione della quale D'Ambrosio si dichiara assai meravigliato, è lo stesso magistrato che dispose l'archiviazione di una serie di telefonate di Freda, poi divenute il punto di partenza dell' inchiesta Stiz. La « questione di stile », che in questo e altri interrogatori Freda sostiene — è uno che ostenta il suo « stile » di nazista — non ha funzionato quando lo stesso Freda, nel volumetto clandestino sulla giustizia, scriveva (ma allora era a piede libero): « Aldo Fais, un tempo, si dedicava al gioco; la moglie e le figlie, inoltre, erano conosciute nell' ambito padovano come "disponibili" e particolarmente spregiudicate nel concedere a molti il jus in corpus ».

Non è che un esempio, uno dei sassi nela palude di cui questa inchiesta è ricchissima. Vincerà la palude?

Allegato 24 - cap. 8

La convinzione di Juliano sulla morte di Muraro
Da IL GIORNO del 31-8-72

Le « piste nere » e le vicende del commissario Juliano

PARLO' PER PRIMO DI FREDA E VENTURA

Fin dal giugno 1969, sei mesi prima delle bombe di Milano, l'allora capo della Squadra mobile di Padova aveva scritto in un rapporto quei due nomi (ma anche altri...)

di Marco Nozza

Pasquale Juliano, di Ruvo di Puglia, commissario di PS. Gli storici — di qui a qualche anno — dovranno inciampare in questo nome. E dovranno dire che, senza Pasquale Juliano, chissà cosa sarebbe successo, in Italia, nel 1969. Fu grazie a lui, al piccolo commissario di Ruvo di Pugia, che si potè sventare un complotto orchestrato dalle destre eversive, avente lo scopo di scardinare la democrazia in Italia. Diranno anche questo, gli storici di domani: che Pasquale Juliano dovette subire un processo, sedersi sullo stesso scanno sul quale sedevano le persone che lui stesso aveva indicato come responsabili. Può darsi che i posteri facciano fatica a capire perché, perché il commissario Juliano dovette subire quello affronto. Ma dipende da noi — cronisti contemporaei di Pasquale Juliano — se i posteri avranno le idee chiare, su quel-

lo che successe, in Italia, nel 1969.

Ho conosciuto Pasquale Juliano a Padova, durante quel processo. Giugno 1971. Vestiva sempre di scuro, la camicia bianca, gli occhiali da vista scuri. Un volto fiero, da meridionale che crede in quello che fa, un innamorato della legge. Poteva fare l'avvocato, o il notaio, avendo la laurea in giurisprudenza. Aveva scelto la carriera del poliziotto, per vocazione. Ogni mattina, alle udienze del tribunale, veniva con una borsa nera, gonfia. Piena di documenti. Più di una persona guardava a quella borsa nera con trepidazione. Io, ogni giorno, scrivevo che si trattava di « carte esplosive ».

Non era vero. La borsa era piena di carta straccia. Me lo confidò Juliano, quando diventammo amici. Diventammo amici subito, anche perché Juliano non aveva molta scelta: al processo di Padova dell'anno scorso non è che ce ne fossero molti, di giornalisti. Di giornalisti disposti a prendere le difese di un commissario di PS « macchiato ».

Qual era la sua « colpa »? Era imputato di avere « prefabbricato » delle prove, allo scopo di incastrare delle persone. In parole povere: lo accusavano di avere costruito un ordigno e di averlo consegnato a uno dei suoi « confidenti », al quale avrebbe poi detto: « Portalo nella casa del Fachini, così lo becchiamo colle mani nel sacco ». Fachini, Massimiliano Fachini, era uno dei capi del neofascismo padovano. Figlio del questore di Verona della repubblica sociale. Amico di Franco Freda.

Quel nome, Freda, che adesso arriva sulle prime pagine dei giornali di tutta Italia, è stato lui a farlo per primo, Pasquale Juliano, quando comandava la Squadra Mobile di Padova. Ed anche quell'altro nome: Ventura. Fin dal giugno del '69, Juliano aveva scritto quei due nomi (ma anche altri...) su un « rapporto » che aveva consegnato ai suoi capi.

« Se mi davano ascolto, non saremmo arrivati ai sedici morti di Piazza Fontana! ». Quante volte gliel'ho sentito dire...

Ma c'era un altro cruccio: suo figlio, allora, aveva nove anni. Prendeva i soldi e correva giù all'edicola, a comprare il giornale. Voleva sapere che cosa aveva fatto suo padre. Se era vero quello che si diceva in giro. Un giorno prese di petto suo padre e gli chiese a bruciapelo: « Papà, è vero che sei stato tu a fabbricare una bomba? ».

In attesa del processo, Juliano era stato — si dice così — « sollevato dall'incarico ». Lo avevano « confinato » a Ruvo di Puglia. Senza stipendio. Due anni senza stipendio. Col figlio che dubitava di suo padre. Solo due persone credevano ciecamente in lui: la moglie e la madre. Furono due anni tremendi, per un uomo come Juliano.

Poi fu assolto. No, la bomba non l'aveva costruita lui. Chi l'aveva costruita, allora? Il verdetto del tribunale di Padova non lo disse. Il tribunale di Padova, nel giugno del '71, mandò assolti tutti, Juliano e i fascisti. Ci andò di mezzo solo uno: il confidente.

Per l'ex commissario di Padova, comunque, fu la riabilitazione. Cominciavano ad accorgersi di lui anche i più restii. Qualcuno gli propose una grossa ricompensa: Milano. Una sede prestigiosa. Juliano c'era già stato, a Milano, anni prima: incarichi « speciali ». Sarebbe stata la più grossa rivincita, Milano. Ma il piccolo commissario di Ruvo di Puglia rifiutò. Disse: « Mandatemi a Matera ». « Matera:! ». « Sì, Matera. E' là che ho cominciato a fare il poliziotto ».

Anche stavolta la « molla » che lo aveva spinto a quella « folle » decisione, era la fierezza da uomo del Sud. Juliano, infatti, aspettava la riabilitazione « completa », da parte della Corte d'Appello di Venezia.

Il « secondo » processo ebbe luogo — appunto a Venezia — il 12 giugno di quest'anno. Juliano arrivò con la moglie, come sempre, il volto finalmente disteso. Non c'era più bisogno di borse nere, gonfie. « Ci siamo! », mi disse, schiacciandomi l'occhio.

Invece, successe l'imprevedibile. Il processo durò quaranta minuti: un quarto d'ora di dibattimento e 25 minuti di camera di consiglio. La Corte di Appello cancellò tutto: la sentenza assolutoria e perfino la vecchia istruttoria, « per vizio di forma ». Questioni procedurali. La triste morale era questa: che Juliano tornava « imputato ». Tre anni dopo: tutto daccapo.

L'ultima vota, l'ho visto a Milano, il 28 giugno. Era stato chiamato dal giudice istruttore D'Ambrosio. Juliano raccontò come fece ad arrivare a Freda-Ventura, fin dal lontano giugno '69. Parlò anche di Alberto Muraro, il portinaio del palazzo padovano dove abitava Massimiliano Fachini e che, la mattina del 3 settembre dello stesso '69, « cadde » nella tromba delle scale. **« Omicidio », aveva sospettato, allora, Juliano.** « Omicidio », sospetta, ora, D' Ambrosio.

« Se mi davano ascolto... » è solito dire Juliano, sospirando. Adesso qualcuno comincia a dargli ascolto. Tre anni dopo! Mentre lui sta sempre aspettando quella benedetta riabilitazione « completa » che non arriva mai.

APPENDICE

Da quando questo libro è andato in stampa gli eventi si sono accavallati, saltando fuori altre « stranezze », dai frammenti di borse che spariscono alle perizie nascoste di sana pianta, alla messa sotto inchiesta dei vertici polizieschi (Catenacci, Allegra, Provenza), al siluramento di Fiasconaro con scuse risibili e pagliaccesche. È finalmente saltato fuori che tutte le illegalità nella inchiesta (si fa per dire) su Piazza Fontana le ha guidate l'ufficio « affari speciali » del Ministero degli Interni: ciò chiarisce bene alcune cose.

Ricordiamo infatti le due mansioni più importanti di tale ufficio: il coordinamento e le direttive di tutti gli « uffici politici » delle questure, e il collegamento con la segreteria della NATO. Appare quindi evidente e documentata l'affermazione che la mostruosa montatura sul 12 dicembre è stata voluta e coordinata: infatti vi è dentro sino al collo l'ufficio che rappresenta il cervello politico-militare del potere poliziesco!

Ma c'è un'altra considerazione da fare, circa il collegamento con la NATO. Il Freda era un'eminente esponente del neonazismo internazionale: eminente e noto, oltre che per la sua attività all'estero e per

i suoi scritti programmatici e chiarissimi, anche per la decina di denunce senza seguito che ha accumulato. Di un estremista con una decina di denunce è ovvio che si occupano i vari Sid e affini, sin troppo ovvio: se poi tale estremista gira per l'Europa oltreché per l'Italia, telefona in uno strano modo in tutta l'Europa fascista e poliziesca (tramite Venezia, senza pagare) e scrive libri, allora non possiamo certo credere che costui non avesse dieci o cento occhi attorno. Motivo per cui i piani di Freda non potevano certo essere ignorati almeno dagli « efficientissimi » servizi Nato, visto che non li ignorava Juliano, semplice commissario, e mezza Padova. L'interferenza dell'ufficio che cura proprio i collegamenti tra NATO (*) e Interni, la sua ottusità apparente e intelligenza di fondo, si spiegano bene con « direttive » magari avute da tale ufficio dalla NATO prima del 12 dicembre fatale. Basta un laconico allarme, una comunicazione tipo: abbiamo la certezza (o il fondato sospetto) che un circolo anarchico di Roma sta per attuare attentati in Italia. Una segnalazione dei servizi Nato agli « affari speciali » fatta così non è un reato per nessuno, ma di fatto significherebbe una ben precisa direttiva, logica conseguenza della volontà di lasciar agire i terroristi per poi servirsene politicamente.

Tanto per essere più chiari diciamo a chiare lettere che non c'è nessun funzionario in Italia disposto a giocarsi immense possibilità di carriera con le marchiane gaffes apparenti tipo quelle del trio Catenacci-Allegra-Provenza. Ma insomma, per quale motivo mai questi uomini rinunciano alla brillante possibilità di risolvere le indagini in una settimana scarsa? Avevano in mano tutto per farlo, dai precedenti del Freda, alle testimonianze sulle borse, le prove inesplose, i cordini segnaprezzo. Avevano proprio tutto! Né è pensabile che — arrestando subito i Freda — non avrebbero fatto carriera solo perché i Freda sono neri e non rossi! Questi sono dubbi da disonesti. Dei colpevoli inchiodati senza scampo, con prove inconfutabili, sono il sogno di ogni poliziotto! Se poi sono i rei di Piazza Fontana...! Sarebbero state asicurate comunque delle brillanti carriere, più che imbastendo il castello Valpreda. Quindi l'unica conclusione che se ne trae è che sono state fatte delle scelte politiche, da gente ben al di sopra di un Catenacci o di un Provenza, da gente che è poco possibile ignorasse i piani della « cellula veneta ».

Ma di fronte a queste elementari considerazioni, i reati ascritti invece a questi funzionari sono risibili. **Infatti sono ancora ai loro posti! Per silurare Juliano— invece — bastò molto meno: e lo destituirono in tronco. Pensate, per spostare Allegra non basta un Pinelli morto (è incriminato per il suo fermo definito illegale dagli stessi organi statuali!) o un Valpreda catturato con prove alterate! Se qualcuno aveva dubbi sul fatto che il potere statuale è gestito su una solida base di illegalità, questi è servito. Il solo ufficio politico di Milano ha più denunce di una associazione a delinquere!**

A proposito di Allegra, può parere divertente che sia stato incriminato per avere solo « perso » il cordino del segnaprezzo della borsa inesplosa della Commerciale. Come si possa perdere un cordino **annodato** al manico della borsa lo sa solo il padreterno. Tanto più che la polizia scientifica che lo ha de-

(*) Il generale Birindelli — uomo del MSI — ebbe anche lui una grossa fetta di potere nella Nato: ciò prova i criteri di scelta degli uomini e delle gestioni in tali centri di potere politico-militare.

scritto non aveva nessun interesse a sfilarlo: per le analisi merceologiche basta un pezzettino.

Questo grossolano trattamento di favore verso Allegra ci conferma nei sospetti che costui sa certo la verità sulla morte di Pinelli (e su altre cose): una verità che lo mette al riparo da colpi di testa troppo grossi dei magistrati. Lui la conosce più direttamente di Catenacci, che si limitò a fingere di indagare su quella morte.

Quanto sia assurda la sua incriminazione solo per « smarrimento di reperto » appare ancor più se poniamo mente a quella tal donna che finì invece in galera per non aver custodito un oggetto pignoratole! Qui si va ben oltre i « due pesi e due misure » cui il potere abitua i cittadini per bene.

Vorremmo ricordare anche un'altra cosa che la stampa ha dimenticato nel dire che la famosa cordicella è sparita nell'ufficio di Allegra: **ricordiamo che l'ufficio in questione era pure di Calabresi, quel tale che interrogava Pinelli.** Perché tanta paura a dirlo? Paura che la gente pensi troppo e associ troppe cose? Le cordicelle sparite non sono state precedute da verbali falsificati, Zubleme subornate, e altre cose del genere? **Questa cordicella è l'ultimo pezzo di una fune ben più lunga, le cui fila sono state tirate dal duo Allegra-Calabresi!** Allegra è quello che due giorni prima del 12 dice a Pinelli che tra poco lo avrebbero incastrato per bene. Come è avvenuto!

Per Provenza non occorre dire molto: basta guardarlo in faccia. Si capisce subito che tipo è. Una « combinazione »: era il capo di Allegra a Milano prima di andare a Roma.

Una combinazione nella combinazione: Giuseppe Parlato diventa questore di Roma due mesi prima delle bombe. Da dove veniva? Da Milano, anche

lui! Se qualcuno vuole avere dei sospetti che prima delle bombe si era provveduto ad assicurare uno stretto collegamento tra Roma e Milano (cioè tra Valpreda e Pinelli, tra il 22 marzo e il Circolo della Ghisolfa) lo può fare con tutta tranquillità. A Roma erano stati piazzati di fresco personaggi chiave che avrebbero navigato a loro agio nell'asse (falso!) terroristico Roma-Milano. Tutta gente che sapeva tutto di Pinelli, di Valpreda (era a Milano prima di andarsene a Roma stufo delle persecuzioni poliziesche).

Di Catenacci ricordiamo una delle centomila cose « strane » della vicenda strage e silenzio di Stato: era questore a Padova attorno al '66-'67, gli anni dei vagiti terroristici di Freda, che usa pistole senza fastidi proprio allora. Noi abbiamo smesso di stupirci della lucida serie di combinazioni di tutta la vicenda: Padova, Roma, Milano sono i passaggi fissi e obbligati per i futuri grandi poliziotti.

Catenacci è anche quello che a Trento silura il locale questore per non avere stroncato il processo popolare ai delinquenti fascisti durante i fatti della Ignis. Uno dunque che non s'è certo riempito di scrupoli nel far sparire prove padovane contro i fascisti.

Che poi questi tre poliziotti seguissero un « unico disegno » (« criminoso », direbbe Viola o Sossi), quello di sviare le indagini, potrebbe apparire evidente, visto che lo stesso rapporto burocratico li obbligava ad agire di conserva. Ma le incriminazioni per « associazione » (a delinquere o sovversiva) è riservata agli estremisti di sinistra, anche per atti che recano meno danno delle « distrazioni » di questi tre.

Chiudiamo con un'ultima notizia. Gli « uffici po-

litici » di tutte le questure passano agli « affari speciali » degli interni tutti i nomi e tutti i dati informativi possibili sugli « estremisti » di sinistra, comprese le notizie sulle abitudini, i baffi, la voce ecc. Questo ufficio li passa alla NATO, che immagazzina il tutto in un cervello elettronico in Germania (Heidelberg o Francoforte). E qui ne fanno l'uso che vogliono, si divertono in mille ipotesi (tipo i giochi analoghi delle manovre militari), con la caratteristica di avere informazioni meno fresche di quelle in mano alle questure locali. Nel caso Piazza Fontana fosse stata pianificata con l'ausilio di un tale strumento (« calcolatore, calcolatore delle mie brame, quali sono gli estremisti da incastrare in tutto il reame? ». Per Piazza Fontana, si intende), allora avremmo anche la spiegazione di perché salta fuori un taxista a trasportare un Valpreda che era claudicante **prima** dell'attentato, e perché i primi identikat di un super-ricercato somigliassero sì a Pinelli, ma con disaccordo completo su baffi e barba!

Ad ogni modo, una cosa è certa. Piazza Fontana non ha nulla di improvvisato: arriva da lontano per andare lontano. Come le guerre e le crisi. E, come per queste, c'è solo la lotta del proletariato a batterne i disegni.

Finito di stampare nel mese di febbraio 1973
dalle Ind. Grafiche A. Nicola S.n.C. - Milano-Varese

SAPERE EDIZIONI

COLLANA DOCUMENTI

n. 1 E. Polizzi (a cura di)
DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE PALESTINESE
Trad. di E. Polizzi e P. Aurora
Edizioni Sapere, Milano 1970, pp. 80
Edizioni brossura, L. 450

n. 2 Centro Studi Ricerche e Centro Culturale Guido Pedroli (a cura del)
Scritti di S. Soldini, M. Rossi, E. Poggia, V. Pellicciari, L. Persico, F. Cavalli
L'EMIGRAZIONE IN SVIZZERA
Sapere Edizioni, Milano 1970, pp. 204
Edizioni brossura, L. 1.000

n. 3 Corrente Proletaria dei Lavoratori-Studenti (a cura della)
LE LOTTE DEI LAVORATORI STUDENTI
Sapere Edizioni, Milano 1970, pp. 398
Edizioni brossura, L. 1.800

n. 4 Gruppo di studio I.B.M.
IBM CAPITALE IMPERIALISTICO E PROLETARIATO MODERNO
Sapere Edizioni, Milano 1971, pp. 304
Edizioni brossura, L. 1.500

n. 5 V. Baccalini e G. Pisapia (a cura di)

INDIA - PAKISTAN
Guerra non dichiarata ma con preavviso

Sapere Edizioni, Milano 1972, pp. 132, 6 ill. f. t.
Edizioni brossura, L. 1.500

n. 6 Circolo Lenin di Puglia

CRISI - LOTTA DI CLASSE - PARTITO

Sapere Edizioni, Milano 1972, pp. 88
Edizioni brossura, L. 600

n. 7 Partito Comunista Brasiliano Rivoluzionario

LA LOTTA RIVOLUZIONARIA IN BRASILE

Sapere Edizioni, Milano 1972, pp. 138
Edizioni brossura, L. 800

n. 8 Circolo Lenin di Puglia

QUESTIONE AGRARIA E SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Sapere Edizioni, Milano 1972, pp. 280
Edizioni brossura, L. 1.800

n. 9

DOSSIER SUL COLONIALISMO SPAGNOLO IN AFRICA

Sapere Edizioni, Milano 1972, pp. 70
Edizioni brossura, L. 400

n. 10 Fronte Unito

NOTE SULLA QUESTIONE DI STALIN

Sapere Edizioni, Milano 1973, pp. 64
Edizioni brossura, L. 400

TEORIA

n. 1 Circolo Lenin di Milano

TEORIA, PRASSI E REALTA' SOCIALE NEL MOVIMENTO OPERAIO 1830-1929

Scritti di: G. Arrighi, F. Barcella, P. Dinario, M. Del Punta, R. Monici, V. Campione, G. Cazzaniga.

Sapere Edizioni, Milano 1971, pp. 270
Edizioni brossura, L. 1.200

n. 2 Centro Karl Marx di Pisa

SVILUPPO CAPITALISTICO E FORZA-LAVORO INTELLETTUALE

Sapere Edizioni, Milano 1970 prima edizione, Milano 1971 seconda edizione riveduta e ampliata, pp. 164
Edizioni brossura, L. 800

n. 3 Centro Karl Marx di Torino

CONTRO L'OPPORTUNISMO UN CONTRIBUTO DI LOTTA TEORICA PER L'AGGREGAZIONE DELL'AVANGUARDIA DI CLASSE

Sapere Edizioni, Milano 1971, pp. 88
Edizioni brossura, L. 600

n. 4 M. Gaglio

MEDICINA E PROFITTO
(Contro lo sfruttamento della salute)

Sapere Edizioni, Milano 1971, pp. 102
Edizioni brossura, L. 1.000

n. 5 Circolo Lenin Lombardo

SULL'IMPERIALISMO: ORGANIZZAZIONE LOTTA POLITICA E AZIONE SINDACALE

Sapere Edizioni, Milano 1971, pp. 158
Edizioni brossura, L. 1.000